STORIA
DELLA FAVOLA
Confrontata colla Storia Santa,

Ove si dimostra,

CHE LE PIU' CELEBRI

Favole, il Culto, ed i Misterj

DEL PAGANESIMO

Non sono altro, che copie alterate delle Storie, degli Usi, e delle Tradizioni degli Ebrei

DEL SIG. DE LAVAUR.

TRASPORTATA DAL FRANCESE.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

Appresso GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

A

SUA EMINENZA
MONSIGNORE
Il Cardinal di Fleuri,

Ministro di Stato.

MONSIGNORE.

LA materia di quest' Opera, e lo scopo a cui ella è dirizzata, hannomi posto in cuore la fiducia ed il coraggio di offerirla a VOSTRA EMINENZA; *ed io mi son recato a debito il desiderio di darla in luce sotto la protezione d' un Nome di*

A 2 *tan-*

tanta riverenza ed onor degno. Mi sono quì studiato, Monsignore, di levar la maschera alle false Religioni, le quali per tanti secoli hanno ingannato l'Universo; di mettere in chiaro i latrocinj, ch' esse hanno fatti ne' nostri santi Libri; di sviluppare in mezzo a tante tenebre la prima, l'unica, la divina Religione, rappresentandola colle fattezze sue proprie, che erano nel falso Culto inombrate e sformate. Scorgesi in queste ricerche il falso ed il ridicolo di quei celebri fantasmi, ai quali han dato vilmente fede i Principi, i Politici, i Dotti, e da' quali per sin que' Saggi, che in cuor loro li disprezzavano, lasciaronsi dominare.

Il benigno accoglimento, di cui onorar vi piacque, Monsiguore, questo mio Disegno, deriva dallo zelo, onde Voi siete animato a favore di tutto ciò, in che la Religione ha parte, e che all' esaltamento di essa cospira. Un somiglievole zelo, istillato nell' animo del Re sin dalla sua puerizia, sarà la più pura fonte della di lui gloria, la quale sarà il Panegirico dell' educazione preziosa, con che Voi da saggio avete coltivato l' indole felice di Sua Maestà. Ha già questo Principe mostrato la grandezza e sublimità del suo spirito, col prendere per suoi modelli il gran Re suo bisavolo, e l' illustre Principe suo genitore; l'amore de' suoi popoli, e della vera gloria, col porre ogni cura in mantenere la tranquillità nel suo Regno; e

il so-

il ſodo ſuo diſcernimento nello ſcegliere V. EMINENZA *per cooperatore alla felicità de' ſuoi Popoli, al ſoſtegno della Religione, ed al mantenimento del ripoſo dell' Europa.*

Tutto corriſponde a sì fauſti principj. La Francia, cogliendo i frutti d' un sì ſaggio governo, più non teme di vedere le ſue proſperità intorbidate dalla geloſia de' ſuoi vicini, mentre elleno ſon divenute il motivo della loro ſicurezza. L' Europa collegata un tempo contro di noi, è tutta unita in aſpettare dal noſtro RE *la conciliazione di tutti i ſuoi diſpareri. Ed a ragione ſel può ella promettere, Monſignore, ſe guardiamo a quell' equità e ſaviezza, con che Egli s' è già adoperato cotanto per fraſtornar la tempeſta d' una crudel Guerra, ch' era vicina a ſollevarſi da tutte le parti. Il Cielo rende nel medeſimo tempo una chiariſſima teſtimonianza alle virtù del Principe, col dargliene le ricompenſe. Verſa egli le ſue più ricche benedizioni ſulla Caſa Reale, e ha dato poc' anzi a queſto Regno il più ſicuro pegno di ſua protezione.*

Tutta queſta ſerie d' eventi glorioſi, onde il Regno di Sua Maeſtà ſarà contraſegnato e diſtinto appreſſo de' poſteri, è un ſeminario fecondo d' Elogj per VOSTRA EMINENZA, *che ne ricuſa il giuſto tributo, appunto quando le ſue Virtudi, e le ſue Fatiche ne moltiplicano ciaſcun giorno i titoli, per li quali*

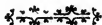
glie lo dobbiamo. Degnisi Ella almeno d' accettare il tenue omaggio, ch' io le rendo, mentre con profondissimo rispetto sono

Monsignore

Di Vostra Eminenza

Umiliss. Ubbidientiss. e Zelantiss. Serv.
Lavaur.

DISCORSO

PROEMIALE.

LA notizia, ch'ebbero gli uomini da principio, d' un Dio Creatore del Cielo e della Terra, e l'adorazione che ad esso è dovuta, mantenutesi fino al Diluvio nella lor purità, vennero a poco a poco a scemare in appresso, per la generale corruzione de' costumi, nella posterità di Cham, ch'erasi tirato addosso la maledizione del suo Padre Noè. Questa corruttela, trasfusa dalla mente nel cuore, lo ingombrò di tenebre; e dopo un cotale volontario accecamento. gli Angeli ribelli, che non potevano schiantare affatto dall'animo degli uomini, de' quali cospiravano alla rovina, le radici, ed i principj indelebili de' sentimenti d' un Dio, e del culto a lui dovuto, si diedero a scompigliare ed a sfigurare coteste radici. Lasciarono in piedi, ciò che non potevano venire a capo di distruggere, lo corruppero quanto fu loro possibile, ed intesero a dar pascolo agli uomini con la maschera d'un culto necessario, ed il quale non portasse violenza alle loro passioni. Cotesti spiriti osarono per fino di travestirsi sotto le apparenze della Divinità, per usurpare il di lei Culto, in cui framischiarono tratti e lineamenti bizzarri e ridicoli, onde surse un fantasma di Religione; sostituirono, secondo il sistema da loro ideato, in luogo della verità, un gran numero di favole conformi alle incli-

nazioni de' cuori corrotti; fecero un composto mostruoso di falsità, d'empietà, di turpitudini, su'l fondo della verità, la quale fu poscia malagevole da ravvisarsi; alzarono su questo fondamento il loro falso culto, che non sarebbe mai venuto loro in mente, e che in vano si sarebbono sforzati d' introdurre, se non vi fosse stato in prima un culto vero, cui volevano, ed avevano bisogno d'imitare, siccome provano Tertulliano, S. Agostino (1), Sig. Pascale, ed altri. La lor seduzione passò in breve tempo dalla stirpe di Cham in quella di Sem, e la lor tirannia si diffuse per tutto l'Universo.

Il solo popolo eletto con preferimento a tutti gli altri popoli ricevette e conservò una notizia particolare di Dio, e del rito, ond'ei voleva essere onorato. Abramo destinato ad esser Padre di cotesto popolo, attese a spargere questa notizia di Dio nella Caldea, nella Fenicia, o nel Canaan, e nell'Egitto, (2) ed a coltivarla con uno studio assiduo, particolarmente nella sua famiglia.

Il popolo che ne derivò, fu scelto e separato dagli altri, non solamente (3) per lui medesimo, ma per benefizio di tutti, affinchè vi fosse una Nazione distinta, che avesse il carico di custodire solennemente il deposito puro di ciò che Dio avea voluto insegnare di sè agli uomini, e che lo custodisse con tanto maggior diligenza, quanto che conteneva tutti i suoi

(1) S. AGOST. *Della Città di Dio. lib.* 18. *c.* 13. VIVES, *e* M. PASCHAL *c.* 27. *del libro intitolato: Pensées.* (2) GIOSEFF. *lib.* 1. *della sua Storia cap.* 7.
(3) *Notus in Judaea Deus, & in Israel magnum nomen ejus. Psal.* 75.

ſuoi Libri di Storia di Morale e di Religione.

Frattanto le altre Nazioni, mentre s'aſpettava che la ſoſtituzione de' figliuoli d' Abramo foſſe ad eſſe aperta, non furono già abbandonate da Dio; oltre i caratteri di Religione, ch' egli ha impreſſi in tutte l'anime, fece diſſeminare i lumi della ſua cognizione, e del ſuo culto in tutti i paeſi, per mezzo de Figliuoli, e de' Nipoti di Noè, Capi di tutte le Nazioni, e per mezzo d' altre ſtrade, che in decorſo vedremo. Il che non poteva eſſere ſenza frutto, se la corruzione del cuore non aveſſe ſpenti queſti buoni principj.

Dio non ha mancato di laſciare tra le Nazioni Pagane molte teſtimonianze di se ſteſſo; la voce ſua s'è fatta udire ad eſſe, ed ancorchè ciecamente date in preda alla loro idolatria, nulladimeno ſonoſi in varie guiſe accorte; che quel Dio che avevano abbandonato, non avea ceſſato di trovarſi nel mezzo di eſſe. Per ordine ſuo, gli ſteſſi Demonj, che mantenevano i Gentili nell' errore, interrompevano il corſo delle loro menzogne con chiariſſime confeſſioni, che facevano a di lui gloria, ed a loro ſcorno; (1) confeſſioni le quali avrebbono potuto illuminare quegli uomini ciechi e corrotti, se aveſſero voluto aprire gli occhi alla luce, e laſciarſi da eſſa guidare.

Seminò altresì di tante e sì evidenti contraddizioni gli errori del Paganeſimo, che hanno dato in su gli occhi a que' Pagani i quali han voluto rifletterci; ed i quali laſciandoſi nulladimeno traſportare dalla corrente del volgo, nè della

(1) *Come in S. Marco, cap. 1. v. 23. 24. 25. e negli Atti degli Appoſt. cap. 16. v. 17.*

della loro propria persuasione curandosi, hanno sfacciatamente adottate contra la loro coscienza, cotai Religioni, ch'essi vedevano esser false.

Socrate non potendo nascondere i suoi sentimenti contro le false Divinità, e contro le ridicole superstizioni del suo paese, pagò colla vita questa sua libertà; ed il Re Numa, (1) fondatore della Religione de' Romani, a cui si crede essere stati noti i libri di Mosè, condannando in se stesso coteste Divinità, e coteste Religioni, colle quali egli aveva deluso il popolo per rassodare il suo impero, fece sepellire il suo segreto con esso lui in due cassette, le quali lungo tempo dopo furono trovate nel suo sepolcro. (2) Aveva egli posto in una quello che concerneva lo stabilimento della Religione Romana con scrittura e linguaggio Latino, e nell'altra alcuni libri scritti in Greco, intitolati *della Sapienza*, i quali distruggevano i fondamenti della sopraddetta Religione. Egli voleva, che almeno i Secoli futuri gli facessero giustizia circa un punto sì dilicato, e non pensassero a torto, che fosse da lui stata creduta per vera una Religione, ch' ei s' accorgeva esser degna di riso, benchè per la sua sola ambizione egli l'avesse autorizzata. I Magistrati Romani, poco saggi come lui, fecero dare alle fiamme cotesti Libri, che invincibilmente confutavano la Religione del loro Imperio.

Numa fu da molti chiamato, e creduto Pittago-

(1) *Numa ex his quæ à Mosè tradita sunt, adjutus. Lib. 1. Strom. di S. Clemente Alessandr. pag. 99.*

(2) *Sotto'l Consolato di Cornelio e di* Tazio *Vedi Tito-Livio, lib. 40. e Valerio Massimo, lib. 1. cap. 1.*

tagorico, per la conformità delle sue massime, particolarmente intorno alla Religione, con quelle di Pittagora, ancorchè Pittagora fosse posteriore di Numa più di cento e vent'anni, essendo venuto in Italia sotto l'antico Tarquinio. L'opinione, che a Numa fossero stati noti i Libri di Mosè, vien confermata: perchè Plutarco scrive che correva grido certo, ch' egli fosse stato istruito da qualche barbaro, il quale ne sapeva ancora più di Pittagora, quantunque questi avesse conosciuto e studiato i libri degli Ebrei. Questo Barbaro, come Plutarco lo chiama, esser doveva non altri che un Giudeo.

Gli altri Letterati, Filosofi e Poeti, sono stati del sentimento di Socrate; ma atterriti dalla di lui condanna, non hanno osato dichiararsi. Platone (1) e Cicerone duci e maestri de' Greci e de' Latini, con Omero e cogli altri più celebri, hanno lasciato in più luoghi, benchè con qualche involgimento di parole, e con certo affettato riserbo, dichiarazioni sincere de' loro veri sensi contra le Religioni da essi professate; e nulladimeno tratti dalla corrente, danno come per regola questa massima di non mutar nulla nella Religione che trovasi stabilita.

L'amore della verità e della religione non eccitava tanto lo zelo di cotesti Letterati e Filosofi, quanto l'interesse svegliava ed aguzzava il rigore degli Appaltatori delle imposizioni della Repubblica Romana. Perchè a costoro dispiaceva che i beni consacrati agli Dii immortali fossero per le leggi esenti da cotali imposi-

(1) PLATONE *nella sua seconda Lettera a Dionigi*.

posizioni, sostenevano che non si dovevano avere in conto d'immortali e di Dei quelli che ognun sapeva essere stati uomini (1).

L'Idolatria, che co'suoi molti rami si dilatò per tutta la terra, aveva principiato dall'adorazione de'Cieli, de' Pianeti, di tutta in somma la milizia celeste (2) e degli altri corpi naturali, la cui enorme grandezza, ed il bell'ordine si facevano ammirare. Non già che gli uomini accorti e di buon senno li tenessero per tante Divinità; davansi solamente a credere, che que'corpi prodigiosi fossero abitati ed animati da alcune Divinità spirituali, che ad essi soprantendevano ed erano unite, siccome al nostro corpo è unita e presiede l'anima. Quest' è l'errore espresso da Virgilio (3), e confutato da Cicerone. (4)

Da principio si adoravano cotesti immensi Corpi senza ergere a loro dei templi, senza formare immagini; nè si davano nomi speziali a coteste intelligenze; i più perspicaci e giudiziosi tra gl'idolatri riconoscevano eziandio una intelligenza suprema sopra dell'altre. Quindi Lattanzio (5) e S. Agostino (6) hanno osservato, che di tutte le idolatrie, questa de' Cieli era la meno lontana dalla verità.

Comunemente si attribuisce all' Egitto quest' in-

(1) *Nostri Publicani, cum essent agri Deorum immortalium excepti lege censoria, negabant immortales esse ullos, qui aliquando homines fuissent.* Cicer. de Nat. Deor. an. 49. (2) *Con questo nome di milizia vengono le stelle chiamate nel v. 3. del Cap. 17. del Deuteronomio.* (3) *Mens agitat molem, & toto se corpore miscet. Lib. 6. Æneid.* (4) *Cicero 3. de Nat. Deor. a num. 2. ad 6.* (5) Lactant. *lib. 1. cap. 5. & lib. 3. cap. 3.* (6) S. AUGUST. *de Civ. Dei. L. 4. cap. 31. & lib. 7. c. 6.*

incominciamento dell'Idolatria, insieme con la cognizione delle Stelle, per mezzo della posterità maledetta di Cham, e di Chanaan (1) padri degli Egizj e de' Fenicj; perchè appo gli Egizj queste cognizioni e questi errori trapiantati presero il loro accrescimento, e ricevettero la forma nella quale furono trasmessi a' Greci ed agli altri popoli che li hanno ricevuti dagli Egizj. Appresso di loro eransene conservati i più antichi monumenti; e senza più dilungarsi, sono stati essi riconosciuti generalmente per primi autori e maestri di cotali errori.

Ma coloro, che hanno rintracciate e da più alta origine prese le cose, han trovato e fatto conoscere, che l'osservazione delle Stelle, l'idolatria del loro culto, e le divinazioni avevano avuti i suoi principj appresso i Caldei, nella regione de' quali si sparsero i discendenti di Chanaan, doppo d'averla conquistata. Laonde gli antichi Autori (2) ne danno l'invenzione a Belo, o Nemrod Nipote di Cham, e Plinio (3) l'attribuisce a Beroso Caldeo.

La posterità di Sem, ch'era stata la prima a stabilirsi in cotesto paese della Caldea, vi rimase presto infettata di tal veleno, mescolandosi co' suoi vincitori, che con essa piantaronsi in quelle belle regioni, verso il tempo di Sarug (4) bisavolo, e di Nachor avolo d'Abramo, il quale ne trovò già corrotti e la sua patria ed il suo parentado. (5) Sotto que-

(1) *Cap. 9. v. 25. della Genesi.* (2) GIOSEFF. *Lib. 1. della sua Stor. cap. 4.* (3) PLIN. *c. 37. del Lib. 7. della sua Stor.* (4) SARUG. *sesto discendente di Sem.* (5) *Cap. 24. v. 2. e 14. di Giosuè,*

questo Sarug vien pure da S. Epifanio notato l'incominciamento dell'Idolatria (1).

Abramo proccurò di rinvigorire, almeno negli antichi abitatori discendenti come lui da Sem, le notizie del vero Dio, dell'origine del mondo, e della vera Religione, che non erano colà del tutto scancellate; e ricevuto ch'egli ebbe l'ordine da Dio di lasciare il suo paese, trasportò queste notizie nell'Egitto, e nella Fenicia. Il suo nipote Giacobbe, ovver'Israello, ed il suo pronipote Giuseppe, piantaronsi in Egitto, dove, in un soggiorno che durò tre secoli, essi ed i lor discendenti finirono di radicare coteste belle cognizioni, delle quali lasciarono colà de' monumenti e delle prove d'ogni fatta. Questi discendenti le portarono poi seco, lasciando l'Egitto, nel paese di Chanaan o Fenicia, dove erano state un tempo seminate da Uts figliuolo d'Aram, figliuolo di Sem, il quale aveva abitato in quella regione, ed avea quivi fabbricata la Città di Damasco. (2) Abramo che per ordine di Dio eravisi fermato molti anni della sua vita, non aveva trascurato di coltivarle.

L'Egitto, nel così lungo soggiorno degli Israeliti, talmente si riempì di tutte le belle cognizioni che aveva da essi apparate, e le quali erano ivi divenute quasi originarie, che i suoi abitatori, al tempo di Moise, tenendole per una tradizione antichissima ed immemorabile, le stimavano quasi nate co i loro primi Egizj. Quindi venne loro in mente di credere, ch'essi fossero i primi tra gli uomini,

(1) *Tom. 1. delle Eresie*, *lib. 1.* (2) GIOSEFF. *Lib. 1. della sua Stor. cap. 6.*

ni, e s'imbevettero dell'opinione d'un'antichità favolosa; quindi nacque altresì, che le grandi e segnalate notizie del principio del mondo, delle Stelle, e di tutta la Natura, fossero da per tutto chiamate le scienze degli Egizj, quantunque eglino le avessero ricevute dagli Ebrei: il che non dee recar maraviglia, poichè gli Ebrei stessi pel loro lungo soggiorno nell'Egitto, furono chiamati Egizj, secondo l'opinione riferita da Tacito tra le diverse opinioni, le quali fanno tutte antica la Nazione Ebrea, e tutte convengono nel fatto della uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la condotta di Moisè.

Diodoro Siciliano (1) insegna che i Sacerdoti d'Egitto vogliono attribuirsi l'astrologia, le divinazioni, gli augurj, l'interpretazione de' Sogni e de' prodigj, il che tutto debbono ai Caldei, che spendono tutta la loro vita nello studio della Filosofia, e che sono cotanto tenaci delle lor regole intorno al culto de' Dei, che questo tra loro non ha mai soggiacciuto ad alcuna mutazione.

Ma per essersi stranamente confuse nell'Egitto le grandi notizie del Creatore e del principio del mondo cogli errori dell'idolatria, questa ajutata dalle prave inclinazioni, e dallo sregolamento de' costumi, vi pigliò forza, e terminò di sfigurare i buoni insegnamenti del vero antico culto; di qui è nata quella mostruosa ed incapibile religione, che conservò colle prime cognizioni, la memoria delle quali non può estinguersi, i fatti più segnalati delle prime Storie, che ha voluto l'Egitto appropriarsi,

(1) *Lib. 1. della sua Bibliot. Istor. p. 81.*

priarsi, col mescolarvi delle alterazioni secondo i suoi costumi, ed i suoi interessi.

Siccome addiviene che i primi passi nell'errore conducono a tutti gli eccessi, dopo d' aver divinizzate le stelle, si escogitarono certe simiglianze degli animali con esse, e per certi quasi prodigj che notavansi in alcuni animali, ovver per lo spavento ch'essi ingerivano, o per l' utilità che da essi si riceveva, dal culto delle stelle si cadè in quello delle bestie; lo che diede pretesto alla falsa Tradizione, che gli Dei fossersi un tempo ritirati in Egitto sotto la forma d' animali. (1) La Divinità in tal guisa prostituita, fu comunicata per successione agli uomini valorosi e formidabili, ed a coloro, da' quali il genere umano aveva ricevuto qualche segnalato benefizio. Diodoro (2) insegna ancora, che per obbligare i Re a conciliarsi la venerazione e la gratitudine de' loro sudditi, si giunse ad adorarli come Dei. Prestavansi cotesti onori alle virtù (3), e non alla divinità de' Principi. Finalmente l' opinione della divinità fu avvilita ed abbassata sino alle piante, ed a tutte le produzioni della natura.

Confusa così ogni cosa, si diede alle stelle il nome degli uomini e degli animali, che erano stati divinizzati. Si fecero molti Dei d' un medesimo nome; e senza verun riguardo alla ragione, se ne inventarono di tempi e di paesi diversi; ogni naziono secondo i suoi costumi e la sua vanità.

Non

(1) DIODOR. *Lib.* 1. *p.* 54. (2) *His de caussis Ægyptii, non secus ac si vere essent Dei, reges adorare & religiose colere videntur. Lib.* 1. *sect.* 2. (3) *Quorum virtutibus isti honores habentur non immortalitatibus. Cicero de natura Deor.* 3. *n.* 46.

Non venne in mente se non lungo tempo dopo il principio dell' idolatria delle stelle e degli animali; dopo Abramo, ed anche dopo Moisè, di trasformare gli uomini in Dei; imperciocchè quantunque Belo o Nemrod avesse voluto farsi adorare, come è stato detto da alcuni, questa pazzia d'un Conquistatore, che vuol che i popoli da lui soggiogati, lo credano superiore ad ogni cosa, non pare che abbia avuto progresso, e non era che un abbozzo imperfetto dell' idolatria, la quale pose e stabilì degli uomini nel Cielo, e diede a questi il reggimento dell'Universo.

Però Platone (1) insegna che i primi Idolatri, e nè più nè meno i primi Greci, non adoravano se non le stelle, il Cielo e la terra, ch'erano ancora al suo tempo le sole Deità di molte barbare Nazioni.

Erodoto (2) scrive, che ne' primi secoli del tempo favoloso, che attribuivano gli Egizj al loro paese, non v'era mai stato rappresentato nè ideato alcun Dio sotto umana forma. E Sanconiatone, che avanti la guerra di Troja aveva scritta la Storia de' Fenicj e delle cose degli Ebrei, presa da' monumenti pubblici e sacri non sospetti, giusta il rapporto d' Eusebio seguitato da Bocharto (3), insegna che lungo tempo dopo introdotta l' idolatria fra gli uomini, vennero essi ad adorare i loro simili, e che loro imposero i nomi degli Dei naturali, Apollo, Giove, Osiride, Cerere, e Bacco. Lo che vedesi pure in Diodoro (4), il quale aveva viaggiato nell' Europa e nell'

(1) *In Cratylo*. (2) *Lib* 2. *p*.64. (3) EUSEB. *lib*. 1. *c*. 6. *Praeparat. Evang*. BOCHART *nel suo Chanaan*, *Lib*. 2. *c*. 2, *e* 17. (4) *Lib*. 1. *cap*. 8.

Asia per informarsi di quanto egli hà scritto.

Di questi Uomini-Dei, i più antichi furono ricopiati dagli originali de' Patriarchi e degli uomini illustri delle nostre Sante Scritture, i quali avevano ammaestrato e coltivato il genere umano, con dargli a conoscere le cose divine, le scienze e l'arti necessarie, ed i quali avevano operate maraviglie trascendenti il potere degli uomini.

Ebbero dunque luogo e parte nella Teologia Pagana, la natura, le storie de' Libri Santi, alcuni squarci delle storie profane, le invenzioni de' Poeti, e le Tradizioni antiche, sfigurate dal tempo. Ma in questo confuso miscuglio, ciò che meglio si è conservato è la parte spettante agli uomini, la quale era stata presa dagli originali, e giusta le idee de' nostri Santi Libri, che sono le più antiche memorie che abbiamo; e appunto in essi se ne trova il riscontro, senza aver bisogno di ricorrere a spiegazioni fisiche, ed a storie profane.

Le nobili e grandi notizie delle prime verità rivelate, del principio dell' universo, de' moti e dell'ordine de' corpi celesti, o si ricerchino nella loro origine appò i Caldei, o si considerino come scienze Egiziane, come è già invalso, insieme co' primi celebri avvenimenti tra esse frammischiati, sono egualmente dovute agli Ebrei, i quali ne hanno istruiti tutti gli altri, e per mezzo de' quali son passate ad essere Egiziane. Però Moisè, chiamato anch'egli Egizio (1), che le aveva apprese per una successione non interrotta della Tradizion de' suoi padri: ed a cui erano state confermate per mez-

zo

(1) *Cap. 2. v. 19. dell' Esodo.*

zo della rivelazione divina, ha di molti secoli preceduto i più antichi Scrittori, Storici o Poeti, che ne hanno fatto menzione. Da lui, e dagli altri Scrittori Ebrei che gli vennero dietro, hanno tutti gli altri preso, per comun consenso de' Dotti, quanto si trova in essi di più grande e di più antico; hanno arricchiti i loro scritti con ciò che hanno rubbato da coteste memorie sacre, note ad essi molti secoli prima della Traduzione fattasene a tempo di Tolomeo Filadelfo, e avanti le conquiste d'Alessandro, come si può verificare da fatti incontrastabili.

Cotesti fatti, la prova de' quali c' impegna in un ampio divisamento di autorità e di testimonj, vengono accertati concordemente da' migliori e più antichi autori, non sol de' nostri, ma degli stranieri ancora, e de' nimici della nostra religione. Noi ne abbiamo alcuni tuttavia d'interi; e di molti altri restano frammenti preziosi, conservati per buona sorte da Eusebio, da Gioseffo, e da Fozio, l' allegazione de' quali in riguardo ad opere ch' erano pubbliche quando essi le citavano, merita, per ogni legge di buona critica, la stessa fede che si darebbe alle opere medesime.

Il medesimo Sanconiatone (continua Eusebio) (1) avea apprese, siccome dice Filone di Biblos traduttore di Sanconiatone, le particolarità ch' egli racconta circa il principio del mondo, spezialmente da quanto ne avea trovato scritto nelle memorie di TAAUTO, primo tra tutti gli Scrittori, nomato dagli Egizj THOYTH, da' Greci HERMES, (2) o Mer-

(1) *Nel Cap. sopracit. del Lib. 1.* (2) Ἑρμῆς.

o Mercurio, ch' era o Giuseppe, o Moisè; ma i più recenti, dic' egli, non avendolo inteso, hanno voluto applicare le Favole tolte dalle prime Storie, o alla Fisica, o alla Morale; da che per mezzo d' allegorie e di misterj impenetrabili non si fece altro che oscurare la verità.

Cicerone (1) conta molti Mercurj, de' quali uno era nato dal Nilo, la di cui memoria e il di cui nome eransi a bella posta mandati in dimenticanza dagli Egizj; l' altro che avea governato l' Egitto, ed avevagli insegnato le Lettere, e dato Leggi, chiamavasi THOYTH dagli Egizj. Ed ecco quindi confusi insieme THOYTH, e TAAUTO, l' istesso che Mercurio, e questi l' istesso che Giuseppe, o Moisè.

Però ancora i Sacerdoti Egizj riconoscevano ERMES, o Mercurio, per autore di tutte le arti, secondo che riferisce Diodoro (2), il quale aggiunge, che MNEVES, primo e celebre Legislatore degli Egizj, aveva ricevute da Mercurio le Leggi date ad essi; siccome Moisè, (3) ch' è l' istesso con Mercurio, credesi aver ricevute dal Dio chiamato JAO (4), quelle ch' egli ha date agli Ebrei.

Niccolò Damasceno, (5) Alessandro Polilistore, e lo Storico Eupolemo appresso Eusebio, rapportano, che Abramo ne' suoi viaggi in Egitto aveva insegnate molte scienze agli Egizj, delle quali non avevano alcuna con-

(1) *De natura Deor.* (2) *Repertorem sane disciplinarum & artium Sacerdotes Hermen, id est Mercurium, memorant. Diodor. Lib. 1. pag. 10. & sect. 2. p. 28.* (3) DIODOR. *loc. cit. p. 59.* (4) JAO *non è altro che* JEHOVA, *il vero Dio.* (5) *Citata da Giuseffo e da S. Clemente.*

contezza prima di lui (1); che diceva d'averle apprese da' suoi antenati per mezzo di Sem figliuolo di Noè, da lui per lungo tratto di tempo veduto; mentre esso Sem avevale apparate da Enoch, il quale era vissuto più di tre secoli con Adamo.

Coteste sono quelle grandi notizie divine ed umane, le quali furono scolpite presso gli Egizj sopra le Colonne cotanto rinomate di Mercurio, ove non contenevasi che la dottrina ricevuta, siccome abbiam veduto, da Abramo, da Giuseppe, e poscia da Moisè. Queste Colonne erano una copia di quelle, che i figliuoli di Seth, figliuolo d'Adamo avevano edificate, una laterizia, e l'altra di pietra, sopra le quali avevano scolpite le notizie ricevute da Adamo loro avolo, concernenti il principio ed il fine del mondo, come anco le notizie acquistate col loro studio, e colla loro applicazione all'Astrologia, per conservarne la memoria ne' posteri. (2) Gioseffo racconta che questa colonna di pietra vedevasi ancora al suo tempo nella Siria.

Apollonio, detto Rodio, nativo d'Alessandria d'Egitto, favellando degli Egizj, da' quali erano discesi i Colchi, dice che conservano alcune altre colonne, sopra delle quali son dipinte e scolpite le cognizioni e le discipline de' loro maggiori, con la descrizione del ma-

(1) *Ægyptii Abrahamum tanquam gravem & sapientem virum admirati sunt; ipse vero Arithmeticam & Astrologiam eos docuit; nam ante adventum ejus nihil harum rerum sciebant Ægyptii, sed a Chaldæis in eos, unde in Græcos quoque disciplinæ istæ effluxerunt. D. cap. 4. Lib. 9. Eusebii ex Nicolao Damasceno, & Eupolemo.* (2) *Cap. 2. del Lib. 1. delle sue Antichità.*

re e della terra (1). Questo stesso dicevano i Sacerdoti Egizj a Solone, cioè che servavano monumenti delle più antiche notizie sicuri dall'offesa del tempo e di qualunque accidente; (2) ed in Plinio (3) Epigene insegna che i Babilonesi avevano delle osservazioni celesti di settecento e vent'anni, registrate sopra colonne laterizie. Questi erano i monumenti autentici e costanti di que' primi tempi.

Platone con sodo raziocinio asserisce, che per quel che spetta alla notizia della creazione e del principio del mondo; convien credere a i più antichi, i quali dicendo d'esser derivati da quelli che Dio aveva formati, conoscer dovevano i loro predecessori e la loro origine; che è giusto però e necessario prestar fede a quanto ne raccontano, quand'anche non ne adducessero prove, come infatti non ne possono avere (4). Questo raziocinio è in tutta la sua forza, qualora le cose da essi narrate sieno affatto verisimili, conformi alla ragione, nè trovinsi contraddette da veruno scritto o monumento antico; da che si forma un argomento, del quale un famoso Autore moderno (5) ha dispiegata tutta la forza, rintracciando curiosamente le più antiche memorie

(1) *Isti inscriptas majorum suorum institutis servant columnas, in quibus sunt omnes via & fines maris & terræ.* L. 4. *Argonaut.* v. 279. & 280. (2) *Antiquissimarum rerum apud nos monimenta servantur. In Timæo Platonis.* (3) *Cap.* 56. *lib.* 7. *Histor. Natur.* (4) *Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui aliis geniti, ut ipsi dicebant, parentes suos optime noverant. Impossibile sane deorum filiis fidem non habere, liceat nec necessariis nec verisimilibus eorum rationibus confirmetur. In Timæo, pag.* 480. *colum.* 1. (5) M. JACQUELOT.

morie di tutte le nazioni, raccolte nelle sue belle Dissertazioni sopra l'esistenza di Dio.

Da tutte queste memorie, da tutti gli scritti degli antichi Autori; da' fatti riferiti da essi, e dalla loro asserzione concorde, risultano prove incontrastabili, e per l'antichità degli Ebrei, e delle loro cognizioni, ed in particolare per l'antichità di Mosè sopra di tutti gli altri Scrittori. Si dimostra che gli Ebrei, Mosè, e la sua Storia erano cose note e tenute in pregio da' Greci e dalle altre Nazioni, ne' più rimoti tempi, eziandio oltre quelli de' quali è certa ricordanza appresso tutti gli Storici.

Zoroastre, a cui tra Caldei sono state attribuite le prime notizie dell' astrologia, della magia, e dell' origine del mondo, e che per le sue predizioni acquistò l' Impero de' Battriani (1), non fioriva tuttavia se non a tempo di Nino, da cui rimase sconfitto: e Nino viveva l'anno del mondo 2752. tre secoli dopo Mosè, che aveva guidato il popolo di Dio fuori dell'Egitto l'anno 2453. (2)

Diodoro, (3) che dà conto de' suoi viaggi fatti in Egitto, parla nel lib. 40. serbatoci nella Biblioteca di Fozio, (4) della dimora degli Ebrei in quel Paese, della loro uscita, del loro stabilimento nella Giudea sotto la condotta di Mosè, delle sue conquiste, e delle sue Leggi. Dice, che nel tempo di tale uscita molti Ebrei andorono a piantarsi nella Grecia, condotti da Danao e da Cadmo, alcuni subito,

(1) *Giustino nel principio del lib. 1. della sua Storia.* (2) *Secondo il P. Petavio, o quattro secoli dopo Mosè, secondo D. Pezron nella sua Antichità de' tempi riformata.* (3) *Nel lib. 1. della sua Biblioteca Istorica.* (4) *Cod. 244. p. 1151.*

ed altri in progreſſo; lo che egli aſſeriſce d'aver preſo da Ecateo Iſtorico Greco, di cui molti hanno fatto menzione, e che fioriva nell'Olimpiade 45. l'anno 484. avanti G. C. quaſi due ſecoli prima delle conquiſte d' Aleſſandro.

Il medeſimo Diodoro (1) rapporta, che ſecondo alcune Tradizioni favoloſe degli Egizj, i Dei, e gli Eroi regnarono primi nell'Egitto; aggiugne poſcia una ſerie favoloſa di Re. Erodoto (2) altresì, dopo aver regiſtrata una lunga fila di coteſti primi Re, de' quali gli Egizj non ſanno altri nomi, che quello di Re buoni, (3) dice che avanti di queſti avean colà regnato gli Dei, che ivi cogli uomini abitavano. Queſte ſono Tradizioni conſervate, ma alterate, delle Storie di Mosè, d'Abramo, e di Gioſeffo, ai quali parlava Dio, e laſciaſi vedere, ed i quali erano tenuti per uomini divini, l'ultimo de' quali governò l' Egitto, e fu quivi dopo la ſua morte adorato.

La comune opinione mette dopo il Regno di coteſti Dei, o ſemi-dei, quello de' Paſtori (4). Ciò ſi vede comunemmente nella Storia delle loro Dinaſtie. Ora queſti Paſtori ſono gli Ebrei della ſchiatta di Giacobbe e di Giuſeppe, il quale dopo d'aver comandato lungo tempo nell'Egitto, laſciò quivi la ſua famiglia occupata nell' eſercizio paſtorale (5) ſiccome egli medeſimo lo diſſe al Re d'Egitto, per quanto ſuppone ed accenna anche Gioſeffo lo Storico (6); „ Secondo il computo di Manetone, an-
„ tico

(1) *Nel ſuo primo lib. ſez. 2. pag. 29.* (2) *Lib. 2. p. 64.* (3) *Tutti chiamati Piromis, che nel loro idioma ſignifica buono Re.* (4) *Bochart. in Chanaan l. 1. cap. 4.* (5) *Paſtores ovium ſumus. Gen. 42.* (6) *Lib. 1. cap. 5. della ſua Riſpoſta ad Appione.*

„ tico Storico Egizio, e secondo quello degli
„ Ebrei, quelli che erano chiamati Pastori,
„ cioè i nostri Antenati, uscirono dall' Egitto
„ trecento novantatrè anni prima che Danao an-
„ dasse in Argos, quantunque gli Argivi si van-
„ tino cotanto dell' antichità di questo Princi-
„ pe, d' in circa mille anni avanti la guerra
„ di Troja.

Il medesimo Giofeffo (1) riferisce pur da Manetone, che il soprannome HYCSOS dato agli Egizj a que' Pastori, significava in lingua Ebraica *Pastori Schiavi*, egualmente che *Re Pastori*; perchè scancellata che fu la memoria de' benefizj che Giuseppe avea fatti all' Egitto, gli Ebrei, pastori di professione, furono colà schiavi e cattivi, fin a tanto che Mosè ne li liberò. Aggiunge per autorità dello stesso Manetone, che cotesto popolo di Pastori cattivi si ritirò dall' Egitto nella Giudea, ed ivi fabbricò Gerusalemme.

Tertulliano (2) (tale è l' incertezza di quest' antica Cronologia) ascrive a Mosè, contemporaneo, secondo lui, d'Inaco (3) oltre del quale i Greci non conoscevano cosa più antica, ascrive, dissi, a Mosè solamente 170. anni d' antichità sopra Danao, mille anni pure avanti l' eccidio di Troja; ed aggiugne, che gli altri nostri Profeti, quantunque posteriori a Mosè, sono anteriori a' più antichi Sapienti, e Scrittori della Grecia. Tutti convengono, che Danao era venuto d' Egitto nella Grecia, ove infallibilmente

(1) *Lib. cit. cap. 5.* (2) *Nel suo Apologetico.*

(2) *Taziano nel suo Trattato contra i Gentili, prova pe' gli Storici Caldei, Fenicj, ed Egizj l' antichità di Mosè innanzi a i più antichi Autori Greci, ed altri, e ch' egli era al tempo.*

mente deve aver egli portate le ſcienze degli Egizj, le quali già da più ſecoli innanzi erano quelle degli Ebrei. I Filiſtei piantati nella Fenicia lungo tempo innanzi gl'Iſraeliti, erano, come eſſi, venuti d'Egitto; (1) laonde i Fenicj, anche avanti Cadmo, erano iſtruiti delle medeſime cognizioni, e nella loro meſcolanza continua co' Greci, le aveano loro comunicate, ſe non erano altronde a' Greci venute.

Non ſi può deſiderare una prova più forte della ſtima che avevano gli Egizj degli Ebrei, e di tutte le loro cerimonie, quanto quella di vedere, che da loro aveſſero preſa una cerimonia sì ſtraordinaria e sì rigoroſa, qual è la Circonciſione, ch'era naturale che ſi aveſſe a ſchifo, e di cui non ſapevano ſe non egli Ebrei la convenienza e la ragione, per averla eſſi ricevuta di comando eſpreſſo di Dio (2) in ſegno dell'alleanza ch' egli contraeva con eſſi, e a diſtinzione delle altre Nazioni. Di tal cerimonia non ſi trova alcuna menzione prima d'Abramo, da cui la tenevano gli Egizj. Credeſi, che a sì fatto indizio la figliuola di Faraone conobbe Mosè eſpoſto per un fanciullo Ebreo; (3) e quando Dio ordinò a Gioſuè di far circoncidere tutti quelli, che eſſendo nati nel Deſerto non erano ſtati circonciſi, gli diſſe, che ciò li liberava dall'opprobrio dell'Egitto (4). Gli abitatori della Paleſtina confeſſano di aver ricevuta la Circonciſione dagli Egizj (5); ma s' intende dagl'Iſraeliti fermati in Egitto,

(1) *Philiſtæi ex Ægypto venerant, & occupaverant partem terræ Chanaan. Bochart. in Phaleg. l. 4. c. 25.*

(2) *Cap. 17. v. 10. del Geneſi.* (3) *Cap. 2. dell' Eſodo.* (4) *Cap. 5. di Gioſuè verſ. 9.* (5) *Herodot. l. 2. p. 56.*

Egitto, i quai soli si facevano circoncidere; lo che si prova da Erodoto, perchè gli antichi abitatori della Fenizia, che mantenevano comerzio in tutti i mari, non avevano preso quest' uso, ed i soli Israeliti nella Fenizia e nella Siria lo praticavano, come accenna Gioseffo lo Storico (1), e come Bocharto ha notato. (2)

Diodoro (3) scrive altresì, che il Magistrato supremo degli Egizj portava una Medaglia appesa al collo con una catena d'oro, la quale rappresentava, e si chiamava *la verità*; il che pare essere imitazione d' una simile Medaglia solita portarsi sul petto dal Gran Sacerdote degli Ebrei (4). Eliano (5) nella sua varia Storia attesta il medesimo fatto; ed aggiugne che gli Egizj si vantavano d' aver ricevuto da Mercurio le loro leggi ed i loro usi: che in oltre affermavano, che Sesostri, uno de' primi ed il più grande de' loro Re, aveva ricevuto dal medesimo Mercurio (6) le belle notizie ed i consigli, per mezzo de' quali egli rese glorioso il suo governo. Il che concorda con ciò che abbiamo veduto in Filone traduttore di Sanconiatone.

Leggesi nel Compendio delle Storie di Trogo Pompeo fatto da Giustino. ,, Che gli Ebrei so-,, no originarj di Damasco Capitale della Si-,, ria, che Abramo ed Israello ne erano stati ,, Re, che Israello, cioè Giacobbe, divenne ,, più celebre a cagione de' suoi dieci figliuoli, ,, a' quali divise i suoi Stati. Egli chiamò tutto ,, il

(1) *Lib.* 1. *contr. Ap.* (2) *In Chanaan l.* 1. *cap.* 49. (3) *Lib.* 1. *sez.* 2. *pag.* 31. *e* 48. (4) *Levitici cap.* 8. *n.* 8. (5) *Lib.* 14. *cap.* 34. *Lib.* 12. *Cap.* 8. (6) DIODORO *p.* 68.

,, il popolo Ebreo col nome di Giuda. Il più
,, giovane di cotesti figliuoli fu per gelosia de'
,, suoi fratelli venduto a Mercanti stranieri,
,, che lo menorono in Egitto, dove si rese abile
,, nelle cognizioni del paese, e s'acquistò il favo-
,, re e la grazia del Re. Sorpassava ognuno per
,, la sua perspicacia nell' intelligenza de' prodi-
,, gj. E' stato il primo interprete de' Sogni; le
,, leggi divine erano a lui note perfettamente;
,, ed avendo preveduto una grande sterilità,
,, molti anni innanzi che succedesse, impedì
,, che l' Egitto non perisse di fame. Le sue pre-
,, dizioni sembravano più tosto risposte d' un
,, Dio che d' un uomo. Uno de' suoi discenden-
,, ti fu Mosè, saggio e addottrinato, come lui,
,, e che perciò fu in grande stima tenuto. Ma
,, gli Egizj, ordinando il Cielo così, discaccia-
,, rono tutto cotesto popolo; Moisè lor condut-
,, tore portò via tutti i vasi sacri, e le statue
,, degli Dei degli Egizj; questi inseguendogli,
,, furono costretti di ritornare addietro a cagio-
,, ne delle tempeste. Mosè avendo condotti i
,, Giudei nel loro antico paese di Siria, occu-
,, pò il monte Sinai, dopo un digiuno di sette
,, giorni ne' Deserti dell' Arabia, e consacrò a
,, perpetuità il settimo giorno, ch' essi chiama-
,, no Sabbato. Proibì ai suoi, che non si col-
,, legassero cogli stranieri, imponendoglielo co-
,, me un punto di Religione. " Ecco quello
che Giustino nel suo Compendio ha conserva-
to; ed è credibile che queste narrazioni fos-
sero più distese nella Storia da lui compendiata.

Ne' frammenti d' Artapano (1) Istorico Gre-
co, conservati da S. Clemente, da Alessandro
Poli-

(1) *Il quale avea scritta una Storia de' Giudei.*

Poliiſtore, e da Euſebio, (1) trovaſi che Mosè, così chiamato dagli Ebrei, è detto da Greci MUSE'O, dalla di cui dottrina aveva Orfeo preſe molte cognizioni; e che da gli Egizj fu nomato MERCURIO, e onorato come un Dio. Ed ecco quì il TAAUTO, ed HERMES, che venne poi confuſo con Giuſeppe. Il nome d'HERMES gli fu dato, o da AMRAM padre di Mosè, o da THERMUTI figliuola di Faraone, che lo adottò per ſuo figliuolo; ſecondo l'uſo de' Greci, che ſerbavano nel linguaggio loro qualche veſtigio de' nomi antichi delle Storie Ebree, fatte da eſſi Greche, come lo inſegna Solone (2), e che per oſſervazion di Gioſeffo (3) avevano mutati coteſti nomi alla lor foggia, per renderne più dolce la pronunzia.

Artapano (4) nel progreſſo racconta, che il Re d'Egitto entrato in geloſia di Moisè, lo ſpedì alla guerra contra gli Etiopi per farlo ivi perire; e che nella lunghezza di queſta guerra, Mosè fondò quivi una Città, che fu chiamata ERMOPOLI, la Città di Mercurio. Ecco ſempre ERME, e Mercurio, che altro non ſono che l'iſteſſo Mosè. Accenna in appreſſo l'uſcita degli Ebrei, eſſendo Mosè loro duce, tocca la prodigioſa Storia del mare diviſo e valicato per virtù della ſua Verga, il lungo viaggio nel Deſerto, e la manna che ogni giorno pioveva per loro cibo.

Megaſtene, (5) altro Storico Greco, riferito da Euſebio (6), dice che quanto gli anti-

(1) *C. 4. del l. 9. della Prepar. Evangel.* (2) *Nel Crizia di Platone.* (3) *Lib. 1. cap. 6. delle Antichità Giud.* (4) *In* EUSEB. *al luogo cit.* (5) *Il quale ha ſcritto ſotto Seleuco Nicanore Re di Siria, verſo l'Olimpiade 112. 294 anni avanti G. C.* (6) EUSEBIO, *l. 9. c. 3. S. Clemente l. 1. de' ſuoi Stromi.*

antichi Greci hanno scritto della natura, era stato scritto lungo tempo innanzi dagli Ebrei.

Aristobulo Filosofo Ebreo, e Numenio Greco, (1) celebre Pittagorico e Platonico, a un dipresso favellano come Megastene. Dicono che Pittagora e Platone hanno trasportato in Greco ciò che avevano trovato negli scritti di Mosè. Il primo aggiugne espressamente, che i Libri di Mosè erano stati tradotti in Greco, e avanti Alessandro, e avanti l'Impero de' Persiani (2). Ed è già noto e celebre questo detto di Numenio, che *Platone non è altro che Mosè che favella greco* (3). Fa menzione altresì di JANES, e di MAMERES (quest' ultimo è da lui chiamato LAERES) famosi Maghi, contrapposti dagli Egizj a Mosè.

Eusebio e Giosesso allegano ancora altri Autori antichi Greci, Egizj, e Fenicj, che recano simili testimonianze a favore dell'antichità di Mosè sopra di tutti gli altri Scrittori. Il che è confermato da un passo di Tolomeo Efestio, e appresso Fozio (4), e di Elladio Bizantino, ambedue Storici Egizj, i quali affermano che Mosè legislatore degli Ebrei era stato chiamato *alpha*, cioè primo.

Appione, gran nimico de' Giudei, concorda in asserire, siccome l' abbiam pure veduto in Tertulliano, che al tempo d' Inaco primo Re degli

(1) *Di cui non abbiamo se non gli frammenti conservati da Origene, e da* Teodoreto, *da* Clemente *Aless. e da Eusebio.* (2) *Mosaica volumina ante Alexandrum & ante Persarum imperium traducta fuerant. Aristob.* (3) *Quid est aliud Plato, quam Moses atticissans? Esichio sopra il cap. di Numenio.* (4) Cod. *290. e 279. della sua Biblioteca.*

degli Argivi seguì, l' uscita degli Ebrei dall' Egitto sotto la condotta di Mosè (1), e Porfirio, nemico egualmente de' Cristiani e di tutti gli Scritti che sono a' Cristiani favorevoli, non ha potuto contrastare questa antichità.

Inaco, la cui memoria è la più antica che vantino i Greci, era di Fenizia: il suo nome ha la stessa origine che quel de' Fenicj. (2) appresso i quali il nome d' ANAC, o d' ENAC era il più illustre (3); da cui avevano i Greci alla lor foggia il nome di FENICJ formato, da PHE-ANAC, che vuol dire figliuoli d' Enac, chiamati eziandio nella Scrittura ENACIM, o ENACIDI. Quindi ha presa la sua forma il nome d' INACO, i di cui posteri furono detti gl' INACHIDI.

Erodoto (4) riferisce per autorità di Storici Persiani, che i Fenicj venuti dal Mar rosso nella Palestina, e che aveano un gran commerzio coll' Egitto, coll' Assiria e colla Grecia, menorono via la figliuola d' INACO. Cotesti Fenicj adunque erano venuti dal Mar rosso nella Fenizia per lo meno al tempo d' INACO.

Bocharto (5) osserva, che anche prima della venuta degl' Israeliti dall' Egitto nella Fenizia, il linguaggio de' Fenicj era cotanto simile a quel degli Ebrei, che s' intendevano senza fatica, favellando ciascuno nella sua lingua; perchè, come abbiamo già detto, i Filistei erano venuti d' Egitto ad occupare una gran parte

(1) *Cap. 3. del lib. 10. d' Eusebio e di Gioseffo Ebreo.* (2) *Bochart. in Chanaan l. 1. c. 1.* (3) *Questo nome non si dava se non ai Re, ovvero ai grandi del Regno.* (4) *Nel principio del suo primo libro.* (5) *In Chanaan. lib. 2. cap. 1.*

te della Fenicia (1), prima già del tempo d' Abramo e d'Isacco, che fecero lega co i Re de' Filistei. I Greci del pari che gli Egizj, erano mescolati co' Fenicj, de' quali fa vedere Bocharto piena la Grecia (2). Tucidide (3) pur ci dimostra mescolati i Greci co' Fenicj nella Sicilia, ove gli uni e gli altri fondarono Colonie, e fabbricarono Città.

Quando JAVAN, o JAO figliuolo di Japhet, avea occupata la Grecia, (4) avea senza dubbio colà trasportate le grandi notizie della creazione del Mondo e del suo progresso, del culto di Dio, e dell'astrologia, ch egli aveva apprese da Noè suo avolo, e da Japhet suo padre, e la memoria delle quali non poteva intieramente scancellarsi. I discendenti di Japhet dovettero rinvigorire coteste notizie, e restaurare l'antico culto; allorchè furono confusi con queli di Sem, che le aveano conservate, e che vennero con essi a stabilirsi nell'Asia, secondo la benedizione profetica di Noè in riguardo a Giafet. (5)

Psammetico Re d'Egitto, dopo d'essersi utilmente servito de' Greci, fece una stretta lega con essi, diede loro de' paesi ad abitare nel suo Regno: ne aprì loro tutti i porti, e tutte le Città, e fece insieme co' Greci addottrinare i giovani Egizj (6). Correvano allora gli anni 670. avanti G. C. ed erano più di tre secoli avanti Alessandro. Non potevano cotesti due

(1) BOCHART. *in Phaleg. lib.* 4. *c.* 25. 31. (2) *In Chanaan lib.* 1. (3) *Nel principio del lib. 6. della sua Storia.* (4) BOCHART. *in Phaleg lib.* 3. *cap.* 1.
(5) *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tentoriis Sem. Gen. cap. 9.* [6] DIODOR. *Lib.* 1. *sez.* 2. *p.* 47. *Erodot. lib.* 2. *pag.* 66.

due popoli essere nè più congiunti, nè più famigliari e noti l'uno all'altro. Amasi, quarto successore di Psammetico (1) continuò la stessa unione. Gli allegati Istorici insegnano, che i Greci avevano appreso dagli Egizj l'astrologia, le divinazioni, i nomi, il culto degli Dei, e le loro leggi. (2) Erodoto adduce anche alcune leggi, che Solone avea prese dagli Egizj.

Il maritaggio di Salomone colla figlia del Re d'Egitto (3), ed il suo comerzio famigliare e continuo col Re di Tiro Fenicio, aveano grandemente collegati e mescolati i sudditi di questi Principi. Le cognizioni arcane degli Ebrei erano pure passate a queste Nazioni per mezzo de' Profeti ad esse mandati, tra' quali Giona fu spedito a Ninive; per mezzo delle profezie di Baruch, discepolo e secretario di Geremia nell'Egitto, e quinci in Babilonia, dove andò a consolare gli Ebrei ch' erano in schiavitù; per mezzo finalmente della Tribù di Giuda che soggiornò nella Caldea, e delle dieci Tribù restate per più lungo tempo nell' Assiria.

Questa mescolanza degli Ebrei, delle loro cognizioni, e delle loro leggi cogli Egizj e co' Greci, è convalidata a bastanza; sì dalla conformità delle memorie appo questi popoli conservate, come anco dalle attestazioni degli Storici. Quelli adunque ch' erano delle dottrine degli Egizj informati, erano nè più ne me-

[1] *Verso il fine del medesimo lib. 2.* [2] ERODOTO *in tutto questo lib. 2. e Diodoro lib. 1. p. 62. st divinandi in Templis ratio ab Ægyptio adscita; Ægyptii igitur extiterunt principes conventus & pompas & conciliabula faciendi, & ab iis Græci didicerunt Herodot. lib. 2. p. 49.* [3] *Sette secoli avanti Alessandro.*

no istruiti in quelle degli Ebrei. Quelli, che co' lunghi viaggi di Grecia in Egitto, e colla lunga dimora appresso i Sacerdoti e Saggi Egiziani, andavano a rintracciare le grandi ed antiche notizie, vi andavano unicamente per imbeversi delle notizie ne' Libri, e nelle Tradizioni degli Ebrei contenute. I Greci ne avevano appresso di loro alcuni avanzi, ma sepolti sotto le loro favole; e qualche lampo che ne sfavillava, rendeali bramosi e solleciti di andare a berne la piena in Egitto quasi nella sorgente.

Di quì venne il rimprovero fatto a Solone dai Sapienti Egizj, che i Greci erano fanciulli in queste scienze antiche (1); e noi abbiam veduto che gli Egizj confessano d'averle apparate da Mercurio, o Mosè, ed anco da Abramo, a' quali le avevano comunicate i loro antenati.

Trovansi appresso Diodoro (2) i nomi di que' primi Sapienti, e de' celebri Letterati Greci ch' erano andati in Egitto per ivi apprendere, dimorando colà gran parte della lor vita; e coteste leggi e coteste notizie, senza le quali non credevano di saper nulla: „ i Sacerdoti E„ gizj (dice lo Storico) fan vedere da' lor sacri „ registri, che Orfeo, Museo, Melampo, De„ dalo, il poeta Omero, Licurgo di Sparta, „ Solone Ateniese, Pittagora di Samos, Pla„ tone il matematico, Eudosso, Democrito „ Abderitano, Enopi di Scio, erano stati in „ Egitto; e lo provano da' monumenti, che „ additano per memoria di questi grand' uomi„ ni, come i lor ritratti, i luoghi, e le cose „ che

[1] *O Solo, Solo! Pueri semper estis, nec quisquam ex Græcia senex, nulla apud vos ex vetustatis commemoratione prisca opinio, nulla cana scientia. In Timæo Platonis.* [2] *Lib. 1. della sua Bibliotheca p. 60.*

„ che avean fatto, ciascuno secondo l'arte sua „
Dal che si deduce la stima, che questi Personaggi facevano delle notizie degli Ebrei, colle quali si fecero ammirare nella Grecia. Strabone [1] e Diogene Laerzio attestano d'aver veduto lo stesso.

Ora, de' qui menzionati, Solone fioriva avanti la 50 Olimpiade: Pittagora nella 60. Platone nato nella 88. fioriva circa la 95. Dunque i Greci erano già molto curiosi ed appieno informati delle scienze Egizie ed Ebraiche avanti il regno d'Alessandro, che sol cominciò nella III Olimpiade. Aristotele conferma la stima in cui erano appresso i Greci le notizie degli Egizj, quando asserisce ch'essendo egli in Asia, da un Ebreo Filosofo, che lo venne a vedere, molto più di cose imparò, di quel che l'Ebreo da lui; siccome riferisce Clearco, discepolo d'Aristotele (2). Prove così forti, come le sin qui addotte, ed in tanto numero, non possono venir contrastate, nè indebolite da semplici conghietture di qualche pretesa Cronologia Egizia, che siam costretti di confessare, essere oscurissima, singolare, ed arbitraria, e che non fa che scostarsi da tutte le altre senza veruna prova.

Hanno dunque avuto ragione i nostri Scrittori di rinfacciare in ogni tempo agli Scrittori Pagani d'aver cavato, e rubbato il migliore de' loro scritti dalle nostre sacre Carte. I Pagani al contrario, si son lamentati che i nostri Scrittori s'allontanassero in tutto dai lo-

C 2 ro,

[1] *Lib. 17. della sua Geogr.* [2] *Cum in maritimis Asiæ locis versaremur, Judæus Philosophia amore ad nos sponte venit, qui multo plura nobis attulit, quam accepit. Euseb. in præpar. Evangel. lib. 9. c. 3.*

ro, e ſono andati ad iſtruirſi da i noſtri. Ciò ſi vede in Platone, in Diodoro Siculo, in Ariſtotele, e negli altri da Gioſeffo, e da Euſebio allegati.

Fra i noſtri, tutti i primi e più antichi Scrittori (1), inſieme co' più valenti moderni (2), per fino le noſtre Sante Scritture iſteſſe, hanno fatto queſto rimprovero a' Pagani, e ne hanno loro moſtrata la ragione. Gli Ebrei perſeguitati da Antioco Re di Siria aprirono in preſenza di Dio, per rinvigorire la lor fiducia, i libri della loro Legge, *ne' quali*, dice il ſacro Teſto, *le Nazioni avean frugato e ricercato, e dai quali i Gentili ſi sforzavano di torre l' idea e la falſa raſſomiglianza de' loro Idoli*, e del loro culto (3).

Trovaſi perciò nelle Favole antiche de' Greci, degli Egizj, degli altri Popoli Orientali, ed in tutta la Pagana Teologia, un cumulo delle grandi verità della vera Religione, per eſempio l'unità d'un Dio; gli Attributi divini; la maniera, ond' egli vuole eſſere onorato, (non per mezzo de' ſacrifizj d' animali, ma colla purità del cuore) la creazione del Mondo; la providenza; l' immortalità dell' anima, di cui Erodoto (4) attribuiſce la prima notizia agli Egizj; il giudizio degli uomini dopo la loro

[1] S. GIUSTINO. *S. Clemente. Origene. Tertulliano. Minuzio-Felice. S. Cirillo. Arnobio. Lattanzio. S. Agoſtino. Teodoreto. Gioſeffo. Euſebio. Filone Giudeo S. Atanaſio.* [2] UEZIO *nella ſua Dimoſtr. Evang. Steuco. Voſſio. Il P. Tommaſſino. Bochart. Vives. Grozio. Caſaubono.* [3] *Expanderunt libros legis, de quibus ſcrutabantur gentes ſimilitudinem ſimulachrorum ſuorum. Cap. 3. lib. 1. Maccab.* [4] *Ægyptii primi extiterunt qui dicerent animam hominis eſſe immortalem. Herodot. lib. 2. pag. 62.*

ro morte; l'incendio che darà fine al Mondo; i premj, e le pene della vita futura; il diluvio, la guerra de' Giganti ec. Trovasi in Platone (1) una bella descrizione della vita futura, e del giudizio dopo morte, sopra del quale appena si può dir nulla di meglio, di quel ch'egli ha scritto. „ La morte, *dic' egli*, non è l'ultimo nè il più grande motivo di timore per li „ malvagi; egli consiste ne' tormenti infernali, „ che tuttochè sieno certi, non valgono a raffrenarli (2). In somma i Dotti antichi più celebri, e che parvero quasi inspirati dal Cielo, furono riputati tali, secondo che appunto più si mostrarono informati di queste grandi verità da' nostri santi Libri, e quanto più ne han riempiute le loro opere.

Tertulliano con ragione dunque esclamava contro i Gentili, giusta il sentimento universale: „ V'è egli alcuno de' vostri Poeti, e de' „ vostri Filosofi (3) che non abbia cavato da' „ nostri Profeti? Ma (siccome dice in appresso) ne hanno composto delle Favole a lor „ capriccio, alle quali hanno voluto dare la „ maschera della verità, per distruggerla.

Senza dunque cercare Mosè ne' tempi, ne' quali egli ancora non era, si può ragionevolmente cercare la notizia di questi tempi in Mosè, da cui tutti l'hanno presa, e che è il primo

[1] *Verso 'l fine del Dialogo intitolato Fedone, e in quello del Gorgia.* [2] *Mors non est ultimum, sed extrema magis sunt inferorum supplicia, quæ licet verissima narrentur, avertere tamen improborum animas nequeunt.* Sul fine del l. 9. delle sue Leggi. [3] *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non omnino de Prophetarum fonte potaverit?* Tertulliano nel suo Apologetico.

mo ed il solo, in cui ella si è trovata. Si può anche cercare Mosè ne' più gravi Scrittori, che sono tutti posteriori a lui; e vel troviamo, insieme con una parte non spregevole della Scrittura degli Ebrei. Vi troviamo i Libri di Mosè, di Giosuè, de'Giudici, de'Re, il libro di Giob, e non poche cose degli altri libri di questa Scrittura divina.

Di ciò S. Clemente Alessandrino esorta a far ricerca, avendo già provato che gli Autori Greci aveano preso dalle nostre Sante Scritture, più ch'essi antiche, quel ch' hanno di migliore e di più ammirabile. Egli asserisce, che usando diligenza ed attenzione a spiarne i lineamenti, si verrà a discoprire la verità degli originali sotto le finzioni e le larve, con le quali sono stati sfigurati (1). Ed in vero la conformità che sussiste di queste copie, tuttochè sfigurate, co' nostri divini esemplari, non potendosi trovar tanta quanta ella è, per un puro effetto del caso, ci dee far conchiudere che i Poeti ed i Filosofi le hanno tolte da Mosè, e dagli altri Profeti che a lor precedettero; oltre che le verità divine non possono essere state escogitate dagli uomini.

I saggi principj della Morale, le grandi e giuste regole della vita, ed i belli sentimenti che troviamo in questi Autori Pagani, non sono pure imitazioni, ma traduzioni o parafrasi di quel ch' essi hanno trovato nelle nostre divine Scritture. Addottrinati in questo divino esemplare, hanno ragionato della fede, della

(1) *Lo fa vedere S. Clemente Alessandrino nel principio del suo secondo libro delle Stuore; ed a nostri giorni il P. Tomassino nel suo metodo di studiare i Poeti.*

della sapienza, della speranza, della carità, della penitenza, del timore di Dio, e dell'umiltà e delle altre virtù, e ne hanno ragionato con idee più o meno distinte, secondo che erano meno, o più lontani da i tempi de' nostri Sacri Autori, o secondo che più o meno s'erano famigliarizzati nella lettura de' nostri Libri.

Platone, che trovò quasi del tutto scancellata, o troppo involta ed oscura la dottrina che Pittagora avea portata dagli ammaestramenti degli Ebrei nella Filosofia; e che da qualche barlume di que' misteri comprese che il grand'uomo doveva averli attinti dalla fonte della verità, andò a cercare nell'Egitto Ebrei Dottori, e soggiornò lungo tempo appresso di essi. Quindi egli riempì talmente di lumi tratti dalle nostre Sacre Scritture i suoi scritti di Filosofia, che furono poscia tenuti per divini; ed in fatti si scorgono in essi copie molto espresse d'una gran parte delle cose più sublimi, contenute nelle nostre Scritture; con quel sensibile divario però, che fa distinguere in ogni arte le migliori copie dagli Originali.

Fino i concetti elevati, e l'espressioni, delle quali si dà lode agli Autori Pagani, e per le quali particolarmente la Poesia è stata detta il linguaggio degli Dei, sono un furto ch'eglino han fatto ne' nostri Santi Libri; e però li devono riconoscere non dalla propria sublimità d'idee, ma da quella de' nostri profeti, a costo de' quali sono essi poi stati creduti divini, per quel mirabile e sublime, a cui stimavasi non potesse giungere l'umano ingegno. Del resto i Libri santi non hanno mai perduto

questo vantaggio sopra de'profani, che in questi gli alti pensieri, e le sublimi espressioni trovansi come fuori di luogo nell' applicazione; dove all'incontro negli Originali sacri sono tutte ragionevolmente adoperate, e se ne vede con la sublimità la ragione.

La lettura degli Autori Pagani ne somministra molti esempj. Così, quando Platone, dopo d'aver mostrato che Dio solo merita l' applicazione del nostro spirito a cagione dell' eccellenza della sua natura, aggiugne, che *la Creazione dell' uomo non è stata che uno scherzo della Divinità* (1). Questa espressione non è ella copiata da quella di Salomone, il quale dice, che *la sapienza di Dio non faceva che scherzare nella creazione degli uomini e dell'universo*? (2)

Da una cotale imitazione i primi Scrittori del Paganesimo hanno preso l' uso di tanto mescolare gli Dei in tutte le intraprese e le azioni segnalate de' loro Eroi; e questi non hanno il pregio se non d' essere i loro deboli istrumenti. Gli Dei presenti ed operanti visibilmente vengono a compir tutto. Omero, Esiodo. Pindaro, Orfeo, Apollonio Rodio, ed altri non hanno potuto seguire quest' uso, direttamente opposto al lor disegno indirizzato alla gloria de' loro Eroi, se non per essersi soggettati a ricopiare il modello de'nostri santi Libri ne' quali Dio è l' Autore e l' operatore di tutto il grande che si fa; perchè lo scopo degli Scrittori Sacri è stato di fare la storia del governo di Dio sopra 'l suo Popolo, e non di fare separatamente la storia degli uomini.

Ma

(1) *Hominem Dei ludo esse fictum*. *Plat. lib.* 7. *delle Leggi*. *p.* 563. (2) *Ludens in orbe terrarum Prov. l.* 8. 2. 30. & 31.

Ma quel che non lascia alcun dubbio, e che pare men noto, si è, che quasi tutte le grandi e famose storie del Vecchio Testamento, co' loro nomi e con la loro economia, si ravvisano sotto il loro involgimento nelle favole capitali e più celebri della Teologia Pagana. I lineamenti ne son così espressi, dacchè s' è trovato il giusto punto di vista nell' esaminarli, che altro non resta se non di riordinare i pezzi dispersi, e di toglierne i veli, per vedere in essi, senza far loro troppa violenza, una gran parte del corpo storico del Vecchio Testamento.

Noi dobbiamo lodare la provvidenza divina, perchè tra gli altri mezzi di convalidarci la fede delle Sante Scritture, ella ci ha procacciato il testimonio de'suoi nimici, il quale non può essere sospetto; e ci ha dato argomenti da convincere noi medesimi, che la sovrana verità, senza della quale Dio non ha mai potuto lasciare gli uomini, non può trovarsi appo coloro appresso i quali tutto è posteriore, tutto è straniero, ed accattato altronde.

Egli ha voluto, che da un canto gli Ebrei conservassero fedelmente il deposito degli Scritti Sacri a vista di tutta la terra, per produrlo anche allora quando cotesto deposito sarebbe per convincerli della loro infedeltà e del lor deicidio, come l'avea loro predetto Mosè; e dall'altro canto, che i Gentili, dichiarati nimici del culto di Dio conservassero, senza saperlo, e ad onta loro, le stesse prove, involte e come sigillate da loro medesimi nelle proprie opere, per fondarne attestazioni esenti da qualunque sospetto.

Uomini di gran merito sì de' primi come

degli

degli ultimi secoli della Chiesa (1) hanno scritto con tanta ampiezza, sì che non rimane che desiderare, per prova, e dilucidazione delle testimonianze sparse nel Vecchio Testamento in favore del nuovo; ed hanno bramato che si potesse mettere in tutto il lor chiaro tutti i furti fatti dagli Autori Pagani ne' libri Divini; ne han dati eziandio alcuni saggi, ed hanno esortato a continuarne, e dilatarne l'esame e lo studio.

Hanno fatto vedere negli scritti de' Filosofi e de' Poeti le grandi verità della Divinità e della Religione, le massime della morale, i sentimenti della virtù, e i loro più sublimi pensieri, cavati dal Vecchio Testamento. Il confronto delle Leggi Romane con quelle di Mosè mostra chiaramente ch'erano passate dagli Ebrei e dagli Egizj a' Greci, siccome poi da questi trasportate a' Romani.

Per verità il senso delle massime morali può essere eguale in diversi intelletti; ma gli Apologi, e le Storie, d'onde le moralità si traggono, non ponno esser le stesse, se non per la comunicazione scambievole, per la lettura e per le tradizioni, onde s'è conservato e diffuso ciò ch'è paruto singolare e notabile, anzi il primo in ciascuna spezie. E se si trovano le medesime Storie, ed i loro colori principali appo Nazioni nuovamente scoperte, le quali per altro non pare che abbiano avuto comunicazione col resto dell'Universo, forza è pensare ch'elle debbano in qualche tempo aver avuto comerzio cogli altri uomini. „ Il punto è, come Cicerone ha osservato, che

(1) *Sono da noi citati nominatamente poco di sopra.*

„ (1) che non sarebbe stato possibile l'accor-
„ darsi nell'istesso genere e fondo di cose, ed
„ il seguire le stesse strade, se non vi fosse sta-
„ to qualcuno, cui gli altri si proponessero ad
„ imitare e seguire.

Perciò la conformità delle espressioni, delle storie e de nomi, è senza dubbio molto più convincente, che quella de' pensieri, e de'sentimenti; ancorchè questa, qualor si estende ad un gran numero, formi una dimostrazione morale, che gli ultimi abbiano preso da chi gli ha preceduti; oltre che certi pensieri che oltrepassano la natura, devono essere riferiti a coloro che pare gli abbiano dall' Autor della natura ricevuti:

Ma ingegni differenti difficilmente incontrano le stesse espressioni, e non possono mai, senza qualche comunicazione, incontrarsi e uniformarsi nel corpo e nelle parti, nella materia e nella forma di molte storie composte d' una serie d' accidenti, e principalmente ne' nomi, i quali dipendono dalla fantasia; di maniera che una tal conformità negli Autori della Teologia Favolosa col Vecchio Testamento, non lascia luogo di dubitare, che non abbiano attinto da questa fonte. Che se qualche avventura particolare non bastasse a persuaderlo, il cumulo di molte e molte considerabili avventure e storie dee finir di levare ogni difficoltà.

La dimostrazione di questi riscontri storici, par che prometta tanto più di soddisfazione e di utilità, perchè poco se ne trova nelle simi-

(1) *Non potuissent accidere ut unum esset omnium genus, nisi aliquem sibi proponerent ad imitandum. Cic. de Oratore. l. 2. n. 93.*

miglianze e nelle allusioni allegoriche di morale o della natura, cercate nelle Favole da'Mitologisti con poco gusto e non molto felicemente. Ed è fors'anche da sperare, che si giunga a scoprire, come le diversità che vi si son mescolate, abbiano avuto accrescimento a misura che per più mani sono passati cotesti furti, e dal vederli men deformati più che si va verso il tempo della prima loro origine.

Molti Dotti, come Steuco Vescovo di Kisamo (1), Bocharto, Uezio, ed il P. Tomassino, hanno impiegata qualche fatica dietro alla scorta d'Eusebio, nell'osservare alcuni riscontri separati, ed alcuni lineamenti di rassomiglianza tra i personaggi dell'antico Testamento, e gli Dei, o Semidei del Paganesimo. Questi riscontri, e queste rassomiglianze sono tuttavia parute imperfette e poco convincenti ad alcuni, i quali, o sia per mancanza d'esame o per essere preoccupati, hanno affettato di non apprezzarle. Hanno stimato debolezza in cotesti Letterati l'aver creduto che la Favola, e la Teologia idolatra fossero la Scrittura alterata, e che la Mitologia delle Nazioni fosse originariamente tolta da'libri di Mosè. Quindi hanno pronunziato, che, essendo l'idolatria e le Favole Pagane avanti Mosè, voler' attribuire la loro origine ai fatti maravigliosi da Mosè narrati, era lo stesso, che trasportare Mosè a que'tempi, ne'quali egli per anche non era. Per validare queste osservazioni critiche vien contrastata senza alcuna prova l'antichità di Mosè; e si asserisce come per certo, il

(1) *Steuco fiorì verso la metà del 16. secolo, fu Bibliotecario Appostolico. Si veda il suo libro de perenni Philosophia.*

il saperſi che i Greci non cominciarono a ben conoſcere gli Ebrei, ſe non dopo le conquiſte d'Aleſſandro.

Ciò m'ha ancora ſpinto maggiormente a ricercare ed indagare più di propoſito ſopra sì fatto argomento, per procurar di ſcoprire la raſſomiglianza degli accidenti, delle ſtorie, del governo e della vita de' più celebri perſonaggi della Favola, con quelli delle noſtre Sante Scritture. Ho ſperato d'apportare maggior piacere, e di ſomminiſtrare argomenti onde perſuadere che i dotti uomini da noi ſopra riferiti aveano ragione d'aſſerire che le Favole del Paganeſimo non erano ſe non una copia alterata della vera Religione.

Scorgeſi quì, di quale importanza ſia conoſcere come Dio vuole che noi l'onoriamo, per la cura ch'egli ha preſo di diſporre e di conſervare le prove della verità e della divinità delle ſue inſtruzioni su queſto punto.

Col far vedere le Favole e le Religioni de' Gentili tolte dalla Sacra Scrittura, ſi avvalora e ſi ſtabiliſce il dritto di maggioranza e l'autorità della verità ſopra la bugia, delle Sante Scritture ſopra le invenzioni degli uomini, della vera Religione e della vera Divinità ſopra le falſe, che ne ſono una imitazione corrotta. Si ravviſa e ſi confeſſa la verità in ciò che ſi dimoſtra aver avuto l'anzianità, come ne fermano la maſſima Tertulliano (1) e gli altri Dotti de'ſeguenti ſecoli.

L'uniformità su queſta materia dimoſtra ancora la divinità della fonte; perchè, ſe ciò che ne

(1) *Contra Marcion. lib. 4. c. 4. e nel ſuo Tratt. delle Preſcriz. c. 29.*

ne pare primo e più antico fosse d'invenzione umana, quelli che sono andati dietro alla scorta, avrebbon potuto, siccome i primi, inventar cose diverse aff.tto: e non sarebbono stati sforzati a ricorrere a quel fondo unico d'ogni verità, e a non potere nelle loro invenzioni studiare se non l'ornamento, la copia, e l'alterazione. Cotesto fondo è stato sempre la loro prima materia, ed il loro esemplare.

Le finzioni, per poter essere immaginate e ricevute, dovevano necessariamente, giusta il sodo raziocinio di M. Pascal (1), trovar lo spirito dell' uomo disposto, piegato e rivolto dalla forza invincibile della verità, verso quella medesima parte, alla quale sono state indirizzate le finzioni.

L'autorità delle divine Scritture si conferma altresì per lo stesso mezzo contra gli Eretici, e contra i maligni critici; imperocchè i libri di Mosè, di Giobbe e di Giosuè, per esempio, trovandosi colle lor principali circostanze nelle più antiche Favole, vengono quindi ad essere autenticati per veri in tutte le loro parti contro i cavilli de'critici, e degli Eretici.

Un'altra utilità provegnente da queste ricerche è il santificare le nostre letture, ormai troppo ordinarie, di libri contenenti favole, e d'opere simili; ed imparare a leggere sì fatti libri senza pericolo, ed anche con edificazione; poichè si può imbeversi, leggendoli, delle verità, o della Religione o della Morale, per la relazione che vi troviamo con tai verità, più tosto che riempirci la testa di racconti pagani, ridicoli e perniziosi. Questa è la ma-

(1) *Cap. 27. de' suoi Pensieri.*

maniera di non render l'animo gentilesco, lo che si temeva da Tertulliano e da S. Clemente Alessandrino, ma al contrario di far ch'ei diventi più Cristiano, considerando in queste letture il Dio vero in vece de i Demonj, la verità in vece dell'errore, e regole divine in vece di massime corrotte.

Di quì ancora s'impara a provare la vera Religione, prendendo argomento da ciò che trovasi nelle false; andando sino alla fonte, e facendo vedere ch'elleno altro non sono, che copie sfigurate. Così S. Paolo nell' Areopago prese occasione dell'Ara ch'era dedicata al Dio sconosciuto (1), di provare agli Ateniesi la Religione Cristiana.

Dal conoscer ciò si giustifica il governo di Dio in riguardo a i Gentili, e si deduce ch' eglino non hanno scusa; perchè Dio non li ha lasciati senza lume per conoscere la verità, come Giuliano glie lo rimproverava. Ma essi hanno abbandonato o corrotto queste cognizioni, per seguire o la turba popolare, (2) alla quale non hanno avuto zelo d'opporsi, o le loro sregolate passioni. Hanno sostituite favole, e con queste hanno illuso e tenuto a bada il popolo, lasciando in disparte la verità, che si offeriva al loro intelletto; ritenevano, come dice S. Paolo (3), la verità nella schiavitù dell'ingiustizia e della menzogna. „ Il che li „ ren-

(1) IGNOTO DEO, *quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis. nel cap. 17. degli Atti degli Apostoli*. (2) SOCRATE, *Platone, Senofonte e Cicerone hanno detto che la Religione de'Filosofi non era quella del Popolo, ma che convieniva seguire quella del Popolo, con tutto che se ne conoscesse la falsità*.
(3) *Nel 1. Cap. della Pistola a' Romani*.

„ rende inescusabili; e secondo il medesimo
„ Appostolo, perchè hanno rigettato la veri-
„ tà presentata loro da Dio per salvarli, egli
„ li ha lasciati pascersi delle opere dell'errore,
„ e li ha abbandonati alla menzogna da essi
„ preferita. (1)

Per questa strada ancora si dà allo Spirito divino che ha dettate le Sacre Scritture, quell' onore che gli è dovuto, e si toglie ai grandi ingegni del Paganesimo, che l'aveano usurpato nella maggiore e più pregevole parte de' loro famosi scritti, perchè sono furti che han fatti ne nostri santi Libri; ed i Capi loro (2) più che gli altri hanno fatto di cotai furti. Colle alterazioni hanno preteso di esser creduti gli autori di quelle cose, delle quali erano trascrittori infedeli; non avendo trovato niente di bello altrove, a cotesta fonte divina erano tenuti di tutto quello, che gli ha resi ammirabili a' leggitori.

In fatti quella verità, che sola può dare pregio all'opere della mente, se ad essa sono conformi, o se l'imitano, in quel divino originale si trova; prendendo le idee da cotesta fonte universale di tutte le belle produzioni, si fa ragione, e si dà norma al sentimento confuso, con cui sperimentiamo, che non è bello nè grande se non ciò che è vero. I Filosofi, gli Oratori, sopra tutto gli Oratori Cristiani, e persino i Poeti possono esser certi di comunicare bellezza e grandezza alle loro opere, quanto più s'affaticheranno di renderle simili a questo model-

(1) *Illis qui charitatem virtutis non habuerunt ut salvi fierent. Ideo misit Deus operationem erroris ut credant mendacio.* Nella Pistola prima a' Tessalonicesi c. 2. v. 11. (2) OMERO, *Pittagora*, *Platone*.

modello, ed a questa pietra di paragone (1), come vien chiamata la Sacra Scrittura da Clemente Alessandrino.

Io non ho a temere, che sembrino nuove queste ricerche e queste scoperte. Ho frugato e ricercato con attenzione quanto io propongo; ho proccurato di non lasciarmi troppo facilmente ingannare dall'apparente rassomiglianza; non mi son fermato che a' riscontri sensibili, e non mi sono arreso se non dopo d' aver confrontato rigorosamente le copie cogl' originali. Spero, che se non pareranno concludenti alcuni tratti particolari e separati, almen farà colpo la loro unione, e la simmetria del corpo intiero formato dall' adunamento di queste parti. Qualch'altro potrà forse metterle in miglior lume, o farci delle aggiunte. Parrebbemi un frutto prezioso delle mie ricerche, la cura che volesse alcuno pigliarsi di rettificarle, o di ampliarle.

DEGLI ORACOLI.

QUantunque tutta questa pianta sussista indipendentemente dagli Oracoli, e dalle Sibille, non pare alieno dall' argomento il farceli entrare, e giustificarne la verità contro le audaci conghietture, colle quali talun si studiasse di oscurarla.

Quando non fossimo istruiti dalla lettura degli antichi Autori Ecclesiastici, e profani più accreditati, che i Demonj un tempo rendettero Oracoli per mezzo de' sacerdoti degl' Idoli, per farsi riverire come Dei; quello che ne ha

 scrit-

(1) *Instar lapidis indicii. Clem. Alex. l. 1. Strom.*

scritto il P. Baltus (1) a nostri giorni per rispondere ai dubbj che rimaner potevano su questo fatto, non ci lascia più alcun pretesto di contrastarlo. Egli ha recati argomenti convincenti, che cotesti Oracoli non potevano derivare dal solo artifizio degli uomini, nè dalla sola superchieria de'Sacerdoti, senza il ministero de'Demonj.

Se qualche fatto Istorico merita della fede, questo certamente la merita, che è cotanto pubblico; noto a tutti, attestato in tutti i secoli ed appresso tutte le Nazioni, dagli Autori d' ogni professione, da'più perspicaci, da' più sensati, e da'meno sospetti.

I Filosofi, i Principi, e le Repubbliche, i Senati, gli uomini più savj, i più interessati a guardarsi dall'illusione, che hanno interrogato cotesti Oracoli, e si sono di essi serviti come di norma per ordinare i loro affarri e disporre le loro più importanti intraprese, danno ad una tal verità il carattere d'evidenza.

Non leggeremo Storico Greco, nè Latino, non altro qualunque Scrittore di qualsivoglia paese, in cui non troviamo gli Oracoli riveriti, e persone d'un rango e d'un merito considerabile che da tutte le parti concorrevano a consultarli su le cose future, o nascoste, su la loro fortuna, su la sanità e su la vita degli uomini, insieme colle risposte date da questi Oracoli. Non erano dunque i semplici e gl' idioti, che soli fossero ammessi ad interrogarli.

Platone (2) dopo d' aver definito, che le Leg-

(1) *Nelle sue risposte stampate nel* 1707 *e* 1708.

(2) *Nel 6. lib. delle sue Leggi. Si qua necessitas urgere videbitur &c.... Et omnia Deorum petantur Oracula.*

Leggi non doveffero esser mutate senza una stretta necessità, vuole che, datasi, tale necessità, si prenda consiglio da'Magistrati, s'interroghi l'assemblea di tutto 'l popolo, e si consultino tutti gli Oracoli degli Dei; il che prova ch'egli tenesse, anzi supponesse che tutti con lui tenessero, non esser gli Oracoli pure superchierie, ed illusioni. Plutarco nel suo Trattato della Cagione, per cui eran cessati gli Oracoli, suppone e stabilisce, che ve ne fossero de'veri, i quali non consistevano negli artifizj de'Sacerdoti.

Tanto è lungi, che l'ufizio di render Oracoli si commettesse a persone capaci di destramente ingannare; che anzi ne'principj s'usava di scegliere le più semplici e meno ammaestrate Donzelle per Sacerdotesse di Delfo; fin a tanto che, essendo succeduto il rapimento d'una di esse, si risolvette di non più sceglierė, a quest'impiego, se non vecchie (1); e per argomento della buona fede, che volèvasi fosse osservata, il Senato degli Amfitioni, di quella integrità sì palese, composto di sette uomini i più saggi, scelti in tutta l'Attica, fu incaricato della cura del Tempio e dell'Oracolo di Delfo, stimato il più certo di tutti, acciocchè ogni cosa ivi s'eseguisse puntualmente e religiosamente, siccome narra Strabone (2).

Si vede appresso Dionigi d'Alicarnasso, come appresso gli altri Storici Romani e Greci, per quali rilevanti negozj, e da quali personaggi venivano consultati cotesti Oracoli.

Dio, dopo d'aver fatto predire la venuta di

(1) *Vedi Diodoro Siculo, lib. 17.* (2) *Lib. 9. della sua Geograf.*

Gesù Cristo dal Profeta Zaccheria, (1) dice:
„ in quel tempo io spegnerò nel mondo la ri-
„ putazione degl'Idoli, e non ne sarà più fat-
„ to menzione; scaccierò dalla terra i falsi Pro-
„ feti, e lo spirito immondo, da cui sono in-
„ spirati; e se d'allora in poi alcuno s'ingeri-
„ rà a profetare, sarà tenuto per impostore,
„ che vuole abusarsi del nome del Signore, e
„ come tale sarà punito.

Avvenne, secondo questa predizione, che gli Oracoli cessarono, del che Plutarco cercò in vano le cagioni, essendo all'oscuro di quella, ch'era la sola vera.

Tertulliano (2) meglio informato fa vedere ai Gentili, come i Demonj fossero sottomessi a'Cristiani; come fossero sforzati di tacere in lor presenza, e di cedere al lor potere nel nome e per la virtù della divinità di G. C. (3) Quest'asserzione d'un fatto presente, e di cui Tertulliano sostiene ed offerisce la prova autentica ai Gentili, dimostra certamente, che gli Oracoli erano muti alla presenza de'Cristiani, non perchè i Cristiani fossero più sagaci a discoprire le loro artifiziose illusioni (come se essi soli fossero stati gli avveduti ed i perspicaci nel mondo) ma perchè i Demonj perdevano tutta la lor forza davanti a'Cristiani, che per virtù di G. C. li costrignevano a tacere; li discacciavano anche dagli uomini, per mez-

zo

(1) *Cap. 13. Zach.* (2) *Nel suo Apologetico.*

(3) *Edatur hic aliquis sub tribunalibus vestris, quem dæmone agi constat, jussus a quolibet Christiano loqui; spiritus ille tam se dæmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de falso; nisi confessus fuerit Christiano mentiri non audens, illius Christiani illius procacissimi sanguinem fundite. Ibidem.*

zo de'quali dianzi erano pronunziati i loro oracoli; e li facevano confessare la lor propria debolezza, e la divinità di Gesù Cristo.

Le ragioni portate contra gli Oracoli sono le medesime, che sono state addotte contra i falsi miracoli; cioè, che non appartiene se non a Dio conoscere l'avvenire, e far predizioni; e ch'egli averebbe comunicata la sua autorità a i Demonj per ajutarli a sedurre gli uomini; la risposta di M. Pascal (1) alle male conseguenze, che si vorrebbon dedurre dai falsi miracoli, e dalle false rivelazioni, serve contro simili conseguenze, che si vorrebbon dedurre dagli Oracoli.

Dio ha permesso ai Demonj l'imitare i suoi Profeti, siccome permise ai Maghi di Faraone l'imitare i miracoli di Mosè; e siccome finalmente egli diede a vedere la debolezza di que' mal accorti imitatori di Mosè, così ha dimostrato negli Oracoli gli errori, e la debolezza di cotesti falsi Profeti.

Dio permetteva a'Demonj, che dassero risposte per bocca di quelli de'quali s'erano essi impadroniti, per punire l' ingiusta preferenza che quegli Idolatri davano ai Demonj sopra del vero Dio, ed alle loro passioni sopra della ragione; mentre da questi Oracoli venivano fomentati i loro cattivi desiderj ed il loro spirito dato in preda all'ignominia delle medesime passioni, all'idolatria, e ad un reprobo senso (2). Ma Dio lasciava in questi stessi Oracoli un lume sufficiente, perchè si potessero esimere dall'inganno i popoli, e perchè si conoscesse ch'erano Oracoli proferiti da spiriti subalterni, e limitati, i quali ignoravano le ca-

(1) *Cap. 27. de' suoi Pensieri.* (2) *1. ad Rom.*

gioni eterne, (1) e primarie degli avvenimenti, riserbate alla sola Divina sapienza; quello in che erano superiori agli uomini, si riduceva ad un qualche grado di più di sottigliezza e di penetrazione per conghietturare il futuro, ad un poco più d'agilità per trasportarsi in luoghi lontani; ma bene spesso s'ingannavano nelle loro risposte; e tanto, che avrebbon potuto disingannarsi coloro che non avesser voluto ostinarsi nel loro accecamento.

Dio sforzava in oltre questi mali spiriti, quasi esigendolo da loro come in tributo, a fare per bocca de'loro Sacerdoti chiare confessioni della propria debolezza, ed a predire in suo favore cose, la cognizione delle quali oltrepassava la loro capacità non men che quella degli uomini. Gesù Cristo, come osserva S. Agostino (2) lasciavasi conoscere ai Demonj, quanto egli voleva, e quanto stimava opportuno; come allor che permise al falso Profeta Balaamo (3), o pur lo costrinse a benedire gli Israeliti, e predire la venuta del Messia; ed allorchè i Demonj, in presenza di Gesù Cristo confessavano la sua Divinità; (4) il che fece

(1) *Dæmones non æternas temporum causas, & quodammodo cardinales in Dei sapientia contemplantur, sed quorumdam signorum nobis occultorum majore experientia, multo plura quam homines futura prospiciunt: dispositiones quoque suas aliquando pronunciant. Unde sæpe falluntur. S. Aug. de Civitate Dei, lib. 5. cap. 22.* (2) *Jesus Dæmonibus innotuit quantum voluit, tantum autem voluit quantum oportuit, ut cum ei dixerunt, quid nobis est tibi Jesu Nazarene. Lib. 9. de Civ. Dei.* (3) NUM. *cap. 23. & 24.* (4) MARC. *cap. 1. v. 23. & 24. & Luc. cap. 4.*

fece ancora la Pittonessa Divinatrice in presenza di S. Paolo (1).

I Demonj potevano dare dei rimedj per sanare alcune malattie, attesa la cognizione della virtù delle piante, e de' temperamenti, col sedare que' moti, e quegli sconcerti, ch' eglino medesimi avevano cagionati, e col torre que' mali ch'eglino avevano indotti; ma erano poi ignoranti e di niun potere contro molte altre malattie; le lor guarigioni erano incerte e rarissime; e non risuscitavano morti (2).

Potevano sapere e pubblicare quello che succedeva in luoghi lontani. Non si può dar'una mentita agli Storici, che registrano fatti di questa spezie, i quali pajono maravigliosi, ed oltrepassavano il potere degli uomini. L'agilità degli spiriti è stupenda, ma incontrastabile; fanno quel che si fa da lungi, volano con maggiore prestezza che gli uccelli (3). Il quarto giorno dopo la sconfitta di Perseo Re di Macedonia, ne fu pubblicata la nuova a Roma, ove non si sarebbe potuta portare in sì poco tempo. La battaglia vinta in Italia da quindici mille Crotoniati fu saputa lo stesso giorno nel Peloponneso. Un' altra contro i Medi nell'Asia fu divolgata il giorno istesso nella Grecia; e la disfatta de' Tarquinj presso il Lago Regillo nella Campagna di Roma, fu quasi istantaneamente portata e pubblicata a Roma da due giovani, che furono creduti essere Ca-

(1) Act. *Apost. cap. 16. v. 16.* (2) *I Demonj, possono discacciare altri Demonj, e tor via mali ch' eglino medesimi hanno mandato, e non risuscitano morti. S. Ireneo nel suo Trattato delle Eresie, lib. 1. cap. 56.*
(3) *Omnis spiritus ales, dice Tertulliano nel suo Apologetico.*

ſtore e Polluce . Coteſti fatti ſon riferiti da Plutarco (1) , da Valerio Maſſimo (2) , da Dionigi d'Alicarnaſſo (3), e da Giuſtino (4), ſenza noverare altri ſimili fatti narrati da Erodoto (5). Biſogna neceſſariamente con Tertulliano, e cogli altri attribuir ciò ai Demonj; ma perchè Dio raffrena la poſſanza di queſti ſpiriti, avvenivano tali maraviglie così di rado, che in tutte le Iſtorie ſe ne trovano pochi eſempj.

Quand'anche la guarigione preteſa miracoloſa d'un cieco operata da Veſpaſiano nella Città d' Aleſſandria, foſſe vera, ſiccome è riferita da Tacito e da Svetonio (6) nella Vita di queſt'Imperadore, non dovremmo prenderne maraviglia. Poſto che non foſſe quegli un cieco nato, che l'occhio lo aveſſe ſano , e nel ſuo vigore, ſecondo l'atteſtazione de' mentovati Storici, e che ſolamente foſſe oſcurato da una pellicola ſovrappoſta alla pupilla ; ſembra veriſimile, che il Demonio l'aveſſe ivi ſollevata e ſoſtenuta ſino allora, e per mezzo d'un'operazione, che ſappiamo eſſere faciliſſima , ne la toglieſſe via, giuſto in quel momento che Veſpaſiano vi ſparſe ſopra della ſaliva , per luſingarlo coll' idea di queſto apparente miracolo . Tale veriſimiglianza vien convalidata dal racconto de' medeſimi Storici, i quali dicono, che quel

(1) PLUTARCO *nella vita di Paolo Emilio.*
(2) VALERIO MASSIMO *nel ſuo* 1. *Lib. cap. de miraculis.* (3) DIONIGI ALICARN. *lib.* 6. *delle Antich. Rom* (4) *Hanc admirationem auxit incredibilis famæ velocitas, nam eadem die qua in Italia pugnatum eſt, & Corintho & Athenis nunciata eſt victoria.* GIUSTINO *lib.* 20. (5) ERODOTO *lib.* 1.
(6) TACIT. *cap.* 19. *e* SVETON. *cap.* 7.

quel cieco per ispirazione e conforto del Demonio, sotto 'l nome di Serapide, s'indirizzò a Vespasiano. (1)

Era ancora opinione di S. Giustino, secondo che riferisce Taziano suo discepolo, che i Demonj stroppiassero alcuni uomini, poi loro apparissero in sogno, ordinando, che venissero pubblicamente a chiedere la sanità ne' loro templi. Allora disgombravano il male, e rimettevano quello che avevano sconvolto. Minuzio Felice nel suo Ottavio, e S. Cipriano (2) la sentono nell'istesso modo: tutta la guarigione operata da' Demonj (dice il Vescovo di Cartagine) consiste nel cessar di fare il male.

In oltre i Demonj pronunziavano Oracoli, la barbarie de' quali, la viltà, la impudenza, l'ingiustizia davano a conoscere ch'essi n'erano i soli autori; oracoli in somma sì brutali e maligni, che hanno confessato gli stessi Pagani, non poter provenire, che da mali spiriti (3). Dio, dice S. Agostino, ha dato in certi tempi il potere a' Demonj d'esercitare il tirannico lor furore contro degli uomini, ed anche contro innocenti, per mezzo d'altri uomini, che lor servivano d'istrumenti; col ricevere sacrifizj da chi lor li offeriva spontaneamente, col dimandargli ad alcuni, e collo sforzare eziandio violente-

(1) *Quidam oculorum tabe notus, genua ejus advolvitur, remedium cacitatis exposcens, monitu Sarapite Dei quem dedita superstitionibus gens ante alios colit, precabaturque Principem, ut genas & oculorum orbes dignaretur respergere oris excremento, huic non exesam vim luminis, si pellerentur obstantia, Medici differere.* (2 *Hac est de illis medela cum eorum cessat inju ia* S. Cyprian. *de idolor. vanit.* (3) PLUTARC. *nel Trattato della cessazione degli Oracoli.*

lentemente quelli che di buona voglia non vi acconsentivano. (1)

Coteſti ſpiriti, tuttochè ſottiliſſimi e perſpicaci, eſſendo però limitati, non vedono i penſieri occulti degli uomini, non conoſcono le prime cagioni degli avvenimenti, nè il futuro; quindi è, che in ciò s' ingannavano bene ſpeſſo; davano riſpoſte falſe, oſcure, ed ambigue, per celare la loro ignoranza, e ſpingevano alla loro rovina quelli, ai quali promettevano feliciſſimi eventi; talvolta ancora non potevano dare nè buona, nè ria riſpoſta. Non ſi nega, che i Sacerdoti per ſupplire a queſto difetto, e per conſervare il loro credito, eſcogitavano da sè alcune riſpoſte con l' arte, di cui erano capaci; riſpoſte, le quali per la loro oſcurità, e per la loro incertezza non avevano alcun ſignificato, o riuſcivano falſe, e favorivano ordinariamente i grandi, e più potenti, o quelli che davano credenza ai loro Oracoli; il che avea dato motivo di dire, che l' *Oracolo di Delfo Filippizzava*; o perchè lo steſſo Demonio, o in mancanza dell' Oracolo, i Sacerdoti voleſſero adulare il Re Filippo. Ma non ſi può mettere nella medeſima linea tutte le riſpoſte degli Oracoli; con queſte ch'erano lavoro de' ſcaltri Sacerdoti, s' imitavano quelle, che veramente erano date da' Demonj.

Coteſti Oracoli primieramente s' erano intro-

tro-

(1) *Moderatis præfinitiſque temporibus, etiam poteſtas conceſſa dæmonibus, ut hominibus quos poſſent excitatis, inimicitias adverſus Dei civitatem tyrannice exerceant, ſibique ſacrificia non ſolum ab offerentibus ſumant, & a nolentibus expetant, verum etiam ab invitis perſequendo violenter extorqueant. S. Aug. de civ. Dei l. 10. c. 21.*

trodotti e fondati nell'Egitto, per una falſa imitazione de' Profeti del Signore, che s'erano colà reſi celebri, ed erano paſſati nella Grecia colle divinazioni e colle cerimonie religioſe, formate pure nell'Egitto dalla corruzione del legittimo culto. (1)

Ma finalmente queſti Demonj perdevano tutta la forza, diventavano muti, ed erano diſcacciati da' corpi, de'quali s'erano impoſſeſſati, per virtù dell'invocazione del Nome di CRISTO, ed alla preſenza de' Criſtiani. Queſta meſcolanza di verità, di finzione, e di debolezza baſtava, e per convincere che coteſti Oracoli non potevano tutti eſſer effetto dell' artifizio umano, e per diſingannare ognuno dal culto di queſti ſpiriti, che n' erano gli autori.

Queſte verità, giuſtificate abbaſtanza da tutte le autorità che ſi poſſono deſiderare, ammeſſe e confeſſate da' Dotti moderni (2) dopo un' attenta diſamina, vengono confermate, e reſe ſenſibili con eſempj più freſchi e vivi de' nuovi Criſtiani dell' Indie, che rinnovano le maraviglie de' primi ſecoli del Criſtianeſimo. L'abbiamo da una lettera (3) del P. Bouchet, venerabiliſſimo Miſſionario dell' Indie, al P. Baltus. Riferiſce in eſſa, che i Demonj danno ancora riſpoſte ed oracoli, non per mezzo di ſtatue, ma per bocca degli uomini, de'quali

(1) ERODOTO *lib. 2. pag. 49.*

(2) *Il Sig. Mebio ha fatto un Libro della verità degli Oracoli contro Van-Dale; ed il famoſo Celio Rodigino che non li aveva creduti, ne reſtò convinto dopo un ſerio eſame. Il dotto Gerardo Voſſio nel ſuo Trattato dell' Idolatria è della ſteſſa opinione.*

(3) *Stampata in una raccolta di Lettere edificative delle miſſioni delle Indie, l'anno 1711.*

li s'impossessano, e per mezzo de' quali favellano: che ciò si vede alla giornata in un modo che non può venire dall'artifizio de' Sacerdoti e degli uomini, alla vista di tutto un popolo: che cotesti Oracoli cessano a misura che la Religione Cristiana prende piede in alcuni luoghi, e ammutoliscono in presenza di qualche Cristiano, anche mentre questo Cristiano non è veduto da colui, di cui s'è impossessato il Demonio per fargli pronunziare l'oracolo: ma che molti de' medesimi Oracoli sono equivochi, e falsi intorno all'avvenire e intorno ad altre cose occulte, che il Demonio non può conoscere, se non per mezzo di conghietture fallaci, o mutabili ec. Ecco una vera immagine degli Oracoli dell'Antichità.

Il medesimo P. Bouchet, in una di cotestè Lettere al Sig. Uezio, Vescovo d'Abrinca, mostra che gl'Indiani hanno cavata la lor Religione e la loro Storia mista di favole, su le quali tal Religione è fondata, da' Libri di Mosè e degli altri nostri Profeti.

DELLE SIBILLE.

L'Attestazione universale ed uniforme de' più saggi e de' più sensati Scrittori dell'antichità, senza esser divisi, e senza che si contraddicano, seguitati da' Dotti di tutti i secoli, a favore delle predizioni delle Sibille, o della Sibilla, non lascia alcun pretesto di dubbio ragionevole su questo fatto.

Non fa caso il sapere e decidere se vi sia stato una sola Sibilla, o sieno state molte, e quali sieno stati i loro nomi e i loro paesi. Ma quel che dee tenersi per costante, si è, che nel

Paga-

Paganesimo siavi stata qualche Sibilla, la quale ha fatte predizioni, raccolte poi, pubblicate, conservate, ed avutesi in venerazione. Una di tali raccolte era custodita in Roma da' Magistrati, come uno de' più preziosi tesori della Repubblica e dell'Impero.

Dionigi d'Alicarnasso (1) ha fatto la storia di questi Libri Sibillini, presentati e venduti al Re Tarquinio, e della loro custodia commessa a' più riguardevoli e più saggi uomini della Repubblica, come di cosa la più sacra che i Romani avessero; egli racconta la scrupolosa diligenza con la quale cotesti Libri venivano consultati per ordine del Senato ne le più importanti occasioni, e che dopo che furono inceneriti col Campidoglio, il Senato fece ricercare, e radunare da tutte le parti, e nell'Italia e nell'Asia, quanto se ne potè raccogliere da diverse copie conservate altrove in Registri pubblici, o appresso de' privati. Questo Storico concede, che poterono mescolarvisi alcune suppositizie scritture; *ed io non ne riferisco*, dice egli, *se non quello che ne ha scritto il dotto Varrone ne' suoi Commentarj Teologici*.

Ma le predizioni verificate dagli eventi, pubblicate eziandio, e deposte prima di cotali eventi, in luoghi ove non possono essere state alterate, sono in sicuro da ogni Critica ragionevole.

In ogni tempo v' è stata persuasione, che tra queste predizioni della Sibilla, ve ne fossero alcune su la venuta del Messia; e quand' anche concedessimo, che alcune di suppositizie potessero esservi sdrucciolate per entro, rimango-

(1) *Lib. 4. delle Antichità Romane p. 134.*

gono sempre incontrastabili quelle che sono state citate ne' tempi, che i Libri delle Sibille erano tra le mani d'ognuno, che perciò potevano esser convinte di falsità, ed esporre coloro che le allegavano, e la causa che da essi difendevasi, a danno e scorno; e le quali finalmente non sono state contraddette nè pur da quelli ai quali venivano opposte.

Non possono nè più nè meno essere attaccate quelle, delle quali troviam registro e memoria in opere d' Autori Pagani anteriori alla nascita di Gesù Cristo. E' accurata quanto mai dir si possa, la maniera, con cui S. Agostino e Lattanzio hanno di ciò scritto nelle loro Apologie della Religione Cristiana.

„ Le Sibille, dice Lattanzio (1), son celebrate da tutti i nostri antichi come tante Profetesse, che Dio avea mandate ai Gentili; ma essendosi trovate delle predizioni false inserite sotto 'l loro nome, tra le legittime, convien ricevere solamente quelle che vengono confermate per la testimonianza non sospetta di qualche antico; e noi rigettiamo le altre.

S. Agostino (2) è pronto ad abbandonare i testimonj delle Sibille in favor di Gesù Cristo e del Cristianesimo, quando non sieno appoggiati se non alla fede de' primi Cristiani; come se s'avesse diritto di formare contro di essi l' ingiurioso sospetto d' averli supposti, ed accreditati per debolezza, o per mala fede. „ Ma i testimonj tratti dall' opere indubitate „ de' Pagani, vissuti avanti l'adempimento del- „ le

(1) *Nel suo Libro 8.*
(2) *Nel cap. 46. del Lib. 18. della Città di Dio.*

„ le predizioni , opere che vanno per le ma-
„ ni di tutti, ci baſtano, dice queſt' incompa-
„ rabile Dottore ; perchè gli Autori che ne
„ fanno fede , li adducono benchè contrarj al-
„ le loro opinioni , e con una ripugnanza ma-
„ nifeſta , prima eziandio che vi foſſero Cri-
„ ſtiani nel mondo . La più bizzarra Critica
non può eſigere maggior rigore ed eſattezza di
diſcorſo , che quella che ſpicca nel ſentimento
di queſti due grand' uomini , che non poſſono
eſſer tenuti in poco conto, ſe poco da coloro,
dai quali non ſon conoſciuti.

Per determinarſi a quel che uno dee crede-
re ſu queſto punto , baſta leggere i luoghi di
Cicerone e di Virgilio , che contengono tali
teſtimonianze . Cicerone rapporta con tutta
ſerietà , e non ſenza qualche lamento . „ Che
„ quelli i quali aveano il carico di addurre e
„ di ſpiegare al Senato i libri della Sibilla ,
„ doveano promulgare coſe che non potevano
„ eſſer credute nè concepite . Che coteſti libri
„ ordinavano che ſi riconoſceſſe e ſi chiamaſ-
„ ſe per Re colui ch' era il vero Re , ſe gli
„ uomini volevano eſſer ſalvi. (1) Il che, Ci-
„ cerone afferma non poter convenire ad alcun
„ uomo , e meno ancora al ſuo tempo , per-
„ ciò è d' opinione , che i Pontefici ſupprima-
„ no ed impediſcano la lettura di cotai Libri ,
„ i quali tendevano ad introdurre nuove Reli-
gio-

(1) *Sybillæ verſus obſervamus quos illa furens fu-
diſſe dicitur, quorum interpres nuper falſa quædam ho-
minum fama dicturus in Senatu putabatur, eumquem
revera Regem habebamus, appellandum quoque eſſe re-
gem , ſi ſalvi eſſe vellemus ; hoc , ſi eſt in libris , in
quem hominem , & in quod tempus* .... *Cicero de di-
vinat. l. 2. art.* 110. 111. 112.

„ gioni ; e che non comportino che ſia pro-
„ poſto un Re, di cui nè gli Dei, nè gli uo-
„ mini potrebbon ſoffrire l'introduzione in Ro-
„ ma (1). Ond'è ch'egli ha o per falſa o per incomprenſibile queſta predizione, alla quale per altro egli non può contraddire.

In fatti, non poteva ella eſſere ſpiegata nè capita, ſe non per mezzo del naſcimento miracoloſo del Salvatore, il tempo del quale era decretato molto d'appreſſo a quello in cui Cicerone ſcriveva; nel che le noſtre Profezie e quella della Sibilla perfettamente concordavano coll' evento; prima del quale non poteva tal predizione ammettere alcuna giuſta applicazione.

Virgilio parimenti dà la tortura al ſuo ingegno, ed apre in vano un gran campo alla Licenza Poetica, per torcere il ſenſo della medeſima, o d'una ſimile predizione della Sibilla. (2) Siam giunti ormai all' ultima età
„ (dice il Poeta) nella quale han fine que-
„ ſte predizioni; dopo la quale ſi vedrà rina-
„ ſcere e rinnovarſi intieramente tutto l' Uni-
„ verſo; l'incominciamento d'un ſecolo d'oro
„ ſa-

(1) *E poco dopo: Quamobrem Sybillam quidem ſepoſitam & conditam habeamus, ut, id quod proditum eſt a majoribus, injuſſu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius quam ad ſuſcipiendas Religiones; cum antiſtibus iſtis agamus, ut quidvis potius ex iſtis libris quam regem proferant, quem Romae poſthac, nec dii, nec homines eſſe patientur. art.* 112.

(2) *Virg.* Ecl. 4. *ad Pollion.*

Ultima Cumaei venit carminis aetas:
Magnus ab integro ſeclorum naſcitur ordo.
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia Regna.
Jam nova progenies caelo demittitur alto.

„ farà il frutto d' una Vergine ; ed un Uomo „ nuovo , ed una schiatta nuova d' uomini „ debbon calare dall' alto de' Cieli ; egli scancellerà le macchie delle nostre scelleraggini, „ e ne purgherà la terra ; averà una vita di„ vina ; farà godere gli uomini dabbene della „ conversazione e della società degli Dei , e „ governerà l' Universo in una perfetta pa„ ce . Il Poeta (1) fa poscia una descrizione di que' tempi felici nel senso delle descrizioni che leggiamo ne' Profeti , ed aggiugne qualche epiteto , o qualche parola del suo , per farsi strada e ragione alla combinazione immaginaria dell' oracolo Sibillino col nascimento del figliuolo di Pollione, per adulare il quale egli ha composta quest' Egloga . Non si può dubitare ch' egli non abbia mitigato e levato parte di cotesta predizione , dove meno poteva esser tirata ed applicata ad un uomo per grande ch' egli avesse vaghezza di dipignerlo ; nulladimeno lasciandovi tutto quello ch' egli ha creduto di poter piegare al suo corpo, non ha potuto ancora dirizzarlo ed avvicinarlo abbastanza . La giusta applicazione , è l' esatto riscontro di ciò che portano Virgilio e Cicerone , con la nascita del Messia ; danno in su gli occhi dipersè , e non hanno bisogno di riflessioni accattate e studiate per giustificarsi.

L' Imperador Costantino (2) nella bella orazione ch' egli recitò nella Radunanza Eccle-

(1) *Te duce si qua manent sceleris vestigia nostri,*
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos Heroas, & ipse videbitur illis,
Peccatumque reget patriis virtutibus orbem.

(2) *Riferita da Eusebio cap.* 19. 20. 21.

ſiaſtica, adopera anch'egli e ſpiega coteſti luoghi di Cicerone e di Virgilio, come prove non ſoſpette ed incontraſtabili della predizione della Sibilla per la naſcita di Gesù Criſto.

Tacito (1) nella deſcrizione dell' aſſedio di Geruſalemme, racconta prodigj ſtrani che lo precedettero, „ de' quali per altro pochi (dic' „ egli) prendevanſi maraviglia: atteſo che da „ Profezie diſſeminate per tutto era invalſa „ una generale perſuaſione, che intorno a quel „ tempo divenir doveſſe illuſtre ſopra tutte l' „ altre regioni l'Oriente, e maſſime che dal„ la Giudea doveſſe uſcire il Signore dell'Uni„ verſo (2). Svetonio narra la medeſima co„ ſa (3).

Di quì ſcorgiamo, che le predizioni della Sibilla erano conformi a quelle de' noſtri Profeti; che Dio aveva illuminati ſu queſto punto capitale coloro i quali erano ſepolti nelle tenebre del Paganeſimo (4); e che faceva ivi riſplendere non oſcuri ſegni di queſto grande miſtero (5).

Quantunque Tacito e Svetonio vogliano fare l'applicazione di coteſte Profezie a Veſpaſiano, ſiccome Virgilio le ha ſpiegate a favor di Pollione; è coſa evidente che manca la veriſi-

(1) *Lib. S. della ſua Storia.* (2) *Pluribus perſuaſio inerat antiquis ſacerdotum litteris contineri, eo ipſo tempore fore ut valeſceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur. L. 5. della Storia di Tacito* (3) *Percrebuerat Oriente toto vetus & conſtans opinio eſſe in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Svetonio c. 4. della Vita di Veſpaſiano.* (4) *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta eſt eis. Cap. 9. d'Iſaia. v. 9.* (5) *Et elevabit ſignum in Nationibus procul. Cap. 5. del medeſimo Profeta. v. 26.*

rissimiglianza a queste pretensioni, e che il senso ed i termini di questi Oracoli Sibillini non reggono a tanta violenza. Vespasiano non era nè Ebreo, nè tampoco dell'Oriente, donde avea da venire il grande Personaggio predetto; egli era Romano; e non può veruna parte di coteste Profezie convenire se non al Messia.

Dato tutto questo, importa poco o nulla, che si rigettino per apocrife le altre Profezie circa la nascita di Gesù Cristo attribuite alle Sibille; ciò non nuoce a quelli che stanno con noi per l'antichità e per la verità della Sibilla; e non è di vantaggio alcuno agli altri che le rigettano sotto pretesto che non sono avvalorate da testimonj non sospetti, come quelli, che dianzi si sono da noi allegati.

Ben si vede che il tempo segnato da questi famosi Oracoli, era quello a un dipresso, che cotesti Autori additavano; e non sarebbe forse inverisimile il pensare che i Demonj, consci di sì fatte predizioni, delle quali non erano essi gli autori, avessero destramente preparato i loro artifizj, per dare ad esse un qualche colore di simiglianza e di riscontro con uno di quegli uomini che superstiziosamente aderivano al loro culto, qual fu appunto Vespasiano. Potevano avere a bella posta oscurata la vista d'un uomo; avere impedito in un altro il moto d'una mano, per guarirli in presenza di questo Imperadore nella guisa che abbiam di sopra narrato; e per dar a credere che egli operasse tali prodigj. Illudendo così gli occhi del Volgo, volevano frastornarlo dal cercare altrove l'adempimento di coteste predizioni, che facevano dello strepito in tutto l'Universo.

RISCONTRO DELLA FAVOLA
Con la Sacra Storia.

DELLA PAROLA, EI

Ch'era scolpita sopra la Porta del Tempio di Delfo.

RICEVUTO ch' ebbe Mosè il comando divino di portarsi verso i Figliuoli d'Israello, per farli uscire dall'Egitto, e costrignere Faraone a lasciarneli uscire, dimandò a Dio, qual potrebbe egli dire che fosse il nome di chi lo mandava. Dio gli rispose: *Io son quegli che è*; (1) Tu dirai loro: *Quegli che è m'ha mandato a voi*. Altri che Dio, il quale solo conosce se stesso, non poteva sì bene darsi a conoscere con questa sola parola: *Quegli che è*. Da lui in fuori, niuna cosa è propriamente, perchè egli solo è sempre senza aver cominciato, senza finire, senza successione, senza cambiamento; dove tutte le cose create cominciano ad essere, e per anche non sono, cessano d'essere, e più non sono le stesse, e partecipano in certa guisa dell'essere e del nulla. L'essere ch' elleno hanno, è ricevuto altronde, è dipendente, si corrompe, è imperfettissimo, e non ha un momento fisso e stabile. Il vero Essere per essenza è da se stesso, è semplice ed asso-

(1) *Cap. 1. Exod. v. 14.*

assoluto, senza qualità, senza parti, è necessariamente ed essenzialmente; non si può dire rigorosamente parlando ch' egli abbia tutte le perfezioni, ma che egli è per essenza tutte le perfezioni. L' essenza sua, che lo distingue da tutto quanto è creato, consiste, non già nell' esser tale o tale, mediante tutte le possibili perfezioni, ma nell' essere unicamente; onde racchiude in sè la pienezza e la fonte dell' essere; non avendo nè potendo aver limiti. In comparazione di esso gli altri Enti non sono assolutamente enti, poichè partecipano sempre del nulla, donde sono stati cavati, e dove cadrebbono di bel nuovo, se la medesima mano che ne li ha cavati, non li mantenesse continuamente nel mezzo di questi nulla.

Questo concetto e questa idea di Dio non poteva venire che da Dio medesimo; la mente umana non avrebbe saputo concepirla. Gli uomini non sarebbono stati capaci di poggiare sì alto, e di fissare lo sguardo nella semplicità di questo nome, con cui Dio ci vien dimostrato, se egli medesimo non l'avesse loro insegnato. Direbbono: Dio è tale e tale, con attribuirgli tutte le perfezioni immaginabili; egli è ottimo, egli è massimo ec. Ma il loro intelletto non avrebbe saputo fermarsi nel solo nome d' essere, e gli avrebbe aggiunte tutte le perfezioni, con le quali egli suole distinguere tutte le cose da sè conosciute. Laonde è stato d' uopo che Dio medesimo insegnasse il vero nome, che lo dà a conoscere, e che più s'avvicina a quel ch' egli è, a cagione della sua semplicità, e perchè esclude tutto quello che lo può limitare.

Cotesta idea deve dunque essere stata presa

dal luogo, in cui l'ha data egli ſteſſo, e dove Mosè che la riferiſce, atteſta d'averla ricevuta da Dio medeſimo. Da Mosè appunto abbiam ricevuta notizia di queſto nome, per virtù del quale egli operava cotante maraviglie. E da un altro canto vediamo, che eſſendo propoſta all'eſame de più ſapienti e più dotti uomini una parola nella quale queſta grande idea ſi contiene, non hanno mai potuto, per molto ſtudio che ſopra vi faceſſero, accorgerſi che in quella parola cotale idea ſi rinchiudeſſe.

La parola che quì vogliamo accennare, è il celebre EI, ſcolpito già su la Facciata dell'antichiſſimo Tempio di Delfo, della ſignificazione della quale ha ſcritto un Trattato Plutarco. E su le prime egli dice ſaviamente, che coteſta parola non può eſſere ſtata poſta per un caſo fortuito in un luogo sì riverito, e sì aperto a tutto l'Univerſo; ma che biſogna, che i primi uomini dotti, a' quali era commeſſa la cura di quel Tempio, bramoſi di render ſempre maggiore la ſua venerazione, abbiano conoſciuto in coteſta parola qualche proprietà ſingolare e notabiliſſima. Introduce per tanto parecchi uomini eruditi, e Filoſofi, a ragionare inſieme, e ſtudiar di ſcoprire, ciaſcuno giuſta i ſuoi lumi e la propria inclinazione, il ſenſo di quella parola, non per anche potutaſi capire, tuttochè eſpoſta da sì lungo tempo all' univerſale curioſità.

Uno di loro è indotto a confeſſare, che tal voce aſconde in sè arcani miſterj, e con ciò accreſce vie più la voglia agli altri di farne la ricerca. Un altro, nella ſcienza de'numeri perito, s' ingegna di ſpiegarla ragionando delle

pro-

proprietà di quelli che le due lettere componenti essa voce dinotano; metodo poco sodo per una buona spiegazione. Entra il terzo, e pretende che quella sia la prima Sillaba proferita da coloro, i quali vengono ad interrogare l'Oracolo. Qualch'altro tiene, che il mistero della medesima parola sia racchiuso nella vista o nel suono di essa. Ad alcuni finalmente pare, che cotesta sillaba, essendo adoprata per combinare idee e ragioni, è stata in quel luogo posta a fine di commendare la Dialettica ed il raziocinio, che menano alla verità.

Come tutte queste disquisizioni non recano all'intelletto alcun senso probabile, e che possa appagare, Plutarco (1) le rifiuta, e palesa arditamente il senso più veritiero. E'da sapersi, che questo giudizioso Filosofo aveva viaggiato in tutta la Grecia, e nell' Egitto, per istruirsi delle cognizioni antiche e dell'origine delle cose. di che i Dotti di quelle regioni aveano il grido d'essere meglio, anzi i soli, informati. Colà senza dubbio egli aveva preso contezza de'Libri di Mosè, dai quali traevano que'Sapienti le lor più particolari cognizioni, ed i quali erano già nella Grecia divolgati, ma meglio conosciuti ed intesi appresso gli Egizj. Aveva in essi veduto il luogo di Mosè, dove Dio se gli dà a conoscere col nome di *Ego sum qui sum*, e questa idea aveva fatto in lui gran colpo: onde se l'era fatta spiegare, ed avea quindi capito il vero ed altissimo senso della Parola EI. Co'materiali d' una tal spiegazione egli compose ed arricchì il suo Trattato sopra questa parola, nel quale dopo aver addotti i ragiona-

(1) *Nato a Cherones nella Beozia sotto l'Impero di Claudio.*

gionamenti pieni di umana Filosofia e della Greca sapienza per bocca de'Filosofi suoi amici, e dopo d'aver accennate le riflessioni d'una lunga Tradizione sopra il senso di quella Epigrafe, mostra di tutte quelle spiegazioni l'insussistenza e la vanità, e reca in mezzo la sua, ch'egli aveva tolta da Mosè; cioè, che questa sillaba EI, la qual significa *Tu es* , solleva i nostri pensieri alla grandezza ed alla potenza di Dio, inducendo ognuno a salutarlo per il suo vero nome d'Essere; titolo che a lui solo appartiene. „ Imperocchè (dic'egli) noi non „ abbiamo alcuna partecipazione dell'esser vero; perchè ciò che comincia e che finisce, „ e che di continuo si cangia, non è mai uno, „ nè mai nel medesimo stato, nè mai lo stesso; passa sempre dall'uno all'altro, sempre „ tra l'essere ed il nulla. Chi è dunque ciò, „ che veramente E'? L'eterno, il permanente, „ il sempre uno, sempre lo stesso, di cui non „ può dirsi, fu, o sarà. Noi lo possiam chiamare, come l'hanno chiamato alcuni Antichi, *Tu che sei uno*; imperocchè necessariamente ciò che è, è uno; da che è derivato „ il nome d'*Apollo*, che vuol dire, *non plures*, „ ma uno, senza mescolamento e senza composizione.

„ Ma di qui noi dobbiamo (segue a dire „ Plutarco) innalzare la mente a più alto segno, contemplare quello che è al di sopra „ di noi. ed adorare principalmente l'essenza di „ colui che è, onorando nè più nè meno il Sole e la virtù ch'egli al Sole ha data di produrre, come quegli che in certo modo rappresenta col suo splendore qualche ombra della bontà e della Luce di quel solo Essere,

„ per

„ per quanto può una natura sensibile rappre-
„ sentarne una intelligibile, e per quanto può
„ un ente transitorio e mobile rappresentarne
„ un'immobile e permanente, il quale conser-
„ va e mantiene tutte le dipersè inferme e de-
„ boli cose di questo mondo. Perciò molto be-
„ ne parmi che sia Dio nominato e conosciu-
„ to per mezzo di questa parola EI, *tu sei*;
„ alla quale Dio risponde con queste altre, le
„ quali leggonsi su la medesima facciata del
„ Tempio: *Conosci te stesso*, come se dicesse a
„ quelli che l'adorano con tal nome: *E tu, o*
„ *mortale, a cui mi son fatto con questo nome co-*
„ *noscere, impara e sappi che tu non sei altro che*
„ *debolezza, corruzione, e nulla*.

Così ragiona Plutarco su questa sillaba EI (*Tu es*) la quale formava una brieve e magnifica Iscrizione del Tempio di Delfo, e della quale egli avrebbe inutilmente cercato il senso, come tutti gli altri che per lo corso di tanti secoli avevano veduta ed esaminata cotesta Iscrizione, senza mai capirla, se non ne avesse trovato il fondo in Mosè, e la spiegazione appresso coloro, i quali aveano conservato la sua Dottrina, e le sue altissime cognizioni.

Se in Platone, ed altrove ci accaderà di trovare la medesima idea, e dell'altre ancora al par di questa sublimi, teniamo per cosa certa ch'elleno sono state prese da cotesta prima e divina fonte, cioè dai Libri Mosaici.

IL

IL PRINCIPIO DEL MONDO, E DEGLI DEI.

Saturno, Giano, Japeto, Giove, Nettunno, Plutone, Prometeo, Mercurio, Castore e Polluce, Vulcano.

E' Comunissima osservazione di tutti i tempi, che Saturno e Giano, i quali vengono bene spesso confusi, sono personaggi copiati particolarmente da Noè, ma in parte ancora da Adamo e da Noè confusi insieme; perchè la Favola non distingue la creazione del mondo seguita in un con quella d' Adamo dal rinnovellamento di esso mondo, allorchè parve ch'egli uscisse un'altra volta dal Caos, dopo il Diluvio sotto Noè. Giove, Nettunno, e Plutone sono altresì stati creduti l'un' immagine di Sem, di Cham, e di Japhet. S'è tenuto per cosa indubitata, che il ripartimento favoloso dell'universo tra questi Dii, fosse stato preso da quello che fece Noè di tutta la terra, dividendola fra i suoi tre figliuoli dopo il Diluvio. S. Epifanio (1) scrive, che Noè la spartì come eredità, ch'egli avea ricevuta dalla mano di Dio, e che si fece dare dai figliuoli il giuramento di non invadere mai la porzione, uno dell'altro.

Parte di questi riscontri e di queste rassomiglian-

(1) *Heres. 66. n. 84.*

glianze è stata additata da uomini eruditi; sì antichi come moderni. Tra questi, Bocharto (1), Vossio (2), Monsig. Uezio (3) ed il P. Tomassino, ne hanno fatta copiosa raccolta (4), ond'è facile a persuadersi che le Favole de' Gentili son tolte dalla Sacra Storia. Io ho trascelto, e posto in ordine le principali di cotai simiglianze, con aggiungervene dell'altre, parutemi acconce a far conoscere l'originale in coteste Copie.

Esiodo (5) descrive il principio e la produzione dell'Universo, del Cielo, della Terra, di Saturno e di Giove, i primi Numi favolosi, così. „ Da prima non era altro che „ un Caos informe e confuso, dopo il quale „ comparve la terra, ed appresso il Divino „ amore. (6) Da questo Caos furono prodotte le tenebre ed una notte oscura, dalla „ quale uscirono la luce ed il giorno. Seguì „ di poi la produzione del Cielo, o Firmamento, ornato delle sue stelle. Comparvero „ quindi i Mari, figli del Cielo e della Terra, e dall'unione di questi nacquer l'Oceano, Rea, e Teti. L'ultimo fu Saturno, il „ quale cospirò contra il Cielo suo Padre.

Applichiamo questa descrizione a quella di Mosè. (7) Nel principio della creazione del Cielo e della Terra, era la Terra una massa informe e vuota, come un tenebroso abisso. Lo spirito del Signore (che è l'amore divino per essenza) vi si portava sopra. Da queste tene-

(1) *In Phaleg.* (2) Vossius *de Idololatr.*
(3) *Demonstr. Evangel.* (4) *Metodo di studiare i Poeti.* (5) *Nella Genealogia degli Dei.* (6) *Primum chaos, deinde tellus, tartara tenebricosa, atque amor, pulcherrimus inter Deos.* (7) *Gen. cap. 1.*

tenebre Dio produsse e cavò la luce ; dopò cui egli fece il Firmamento, che chiamò Cielo, in mezzo all'acque. Ragunò quelle ch'erano al di sotto; e questa radunanza d'acque fù chiamata, i Mari; formò l'Oceano , il quale parve uscito dal Cielo e dalla Terra. In questo Cielo ed in questa terra furon prodotti il Sole e la Luna, (i primi e più antichi Dii dell'Idolatria) le bestie, i frutti della terra; e finalmente gli uomini per abitarla , e per dominare sopra tutti gli animali; ma questi uomini presto si ribellarono al loro Creatore.

Varrone (1) il più dotto tra i Romani Scrit-„ tori, stabilisce per primi e soli Dei , sotto „ diversi nomi, il Cielo e la Terra, chiama-„ ti in Egitto Serapi ed Isi , in Italia Satur-„ no, ed Ope; Saturno , *a satu* (perchè egli „ è l'autore e la semenza d'ogni cosa,) ed „ Ope *ab opere*, perchè la Terra somministra „ materia di tutte l'opere, e di tutti i lavori „ degli uomini, a sostentare la vita. Appres-„ so i Samotraci erano Castore e Polluce, gli „ Dei possenti, cioè il Cielo e la Terra ; dal „ congiungimento e dalla virtù de'quali tutto „ è stato prodotto. I Corpi son venuti dalla „ Terra, e le anime son venute dal Cielo. „ Dalla forza di tale unione, e dal seme che „ sparse il Cielo sopra la terra, credesi uscita „ Venere, a cui fu pur dato il nome di vita. Tutto questo noi leggiamo appresso Varrone.

Il Principio del Genesi , dove si dice , che nella creazione dell'Universo lo spirito del Signore covava sopra l'acque, come sopra i suoi ovi

(1) *Lib. 1. de Lingua Latina.*

ovi cova una gallina (1), per indi ſprigionar le creature, ha dato occaſione di fingere che Caſtore e Polluce, che ſono il Cielo e la Terra, il Sole e la Luna, foſſer nati da due ova.

Giove e Giunone ſono altri nomi, dice Varrone, dinotanti il Cielo e la Terra. Quel di Giove, ch'era *dieſpiter*, vuol dire il Padre del giorno; Giunone (2) è la Terra ſua ſorella e ſua moglie che ha parte nelle opere ſue. Gli ſteſſi ſono ancora il Sole, detto *Apollo* in lingua greca, cioè *unico*, e Diana ovver la Luna, chiamata altresì *Proſerpina* (3) perchè ella fa il ſuo corſo ſerpeggiando, la metà del tempo ſovra la Terra, l'altra metà di ſotto; ſiccome di Proſerpina è ſtato finto. Giunone è ancor Lucina, la quale preſiede ai parti delle Donne, ed è allora invocata; perchè la Terra produce e mette al giorno tutto quello ch' è a noi neceſſario.

Alcun tempo dopo, ſecondo la Favola, il Cielo e la Terra produſſero la ſuperbia ſchiatta de'Giganti, uomini di enorme ſtatura, ed' una forza ſingolare. Queſto è ſoggiunto da Eſiodo, e pare che l'abbia preſo dallo Storico Sacro, il quale avea ſcritto (4) che i figliuoli di Dio avendo tolte per mogli le figlie della terra, fecer naſcere giganti formidabili e ſuperbi.

Veduto abbiamo poc'anzi nella Favola l'incominciamento degli Dei, che immortali furono appellati, e la creazione di Saturno, tenuto per Padre di eſſi. „ Le tenebre, continua il „ Poe-

(1) *Spiritus Domini incubabat ſuper facies aquarum. Secondo molti la voce Ebraica ha queſto ſenſo.*

(2) *A juvando.* (3) *A ſerpendo o proſerpendo.*

(4) *Gen. cap. 6.*

„ Poeta Esiodo, produssero la morte, le misé„ rie, le discordie, la dura fatica, i dolori, le „ malattie, e guerre, gli omicidj, ed i rimor„ si. Segue anche in ciò passo passo Mosè, il quale (1) insegna che Adamo ed Eva essendosi lasciati accecare, udirono predirsi da Dio, ed imporsi per penitenza tutti cotesti mali, non molto di poi sperimentati da essi, in particolare nell' omicidio d' Abele loro figliuolo (2)

SATURNO.

Saturno ebbe da Rea, o Cibele, ch'era pur sua Sorella, molti figliuoli, tra quali i più illustri furono Giove, Nettunno, e Plutone. Tutti i figliuoli che a lui nascevano, li divorava, o li serrava, temendo d'essere da loro sbalzato dal Trono; ma la lor madre salvò questi tre, nascondendoli in una caverna. Poco tempo dopo, i Giganti, o Titani, cioè i figliuoli della Terra, mossero guerra a Giove ed a tutto il Cielo, al quale volean poggiare; ma dopo d'essersi molto alzati; furono precipitati e legati da Giove.

Questa favola è tolta dalla storia de' tre figliuoli di Noè, serbati soli, chiusi nell'arca, allorchè sopravvenne il Diluvio che inghiottì tutto il genere umano disceso dal primo uomo. Questi Titani che altro sono, se non quegli audaci figliuoli della Terra, i quali intrapresero dopo il Diluvio, d'alzare la Torre di Babelle sopra le nuvole, con animo di sottrarsi al potere di Dio?

Il

(1) *Gen. cap.* 4. (2) *Gen. cap.* 13.

Il confronto e la ſimiglianza de' tre figliuoli di Saturno, i quali furono ſalvati, e della diviſione dell' univerſo tra loro, col ripartimento di tutta la terra tra i figli di Noè, Sem, Cham, e Japhet, paleſaſi da per ſe.

GIANO.

Giano, confuſo bene ſpeſſo nelle Favole con Saturno, ſi conoſce facilmente raffigurato in Noè. Ovidio finge che l' Univerſo eſca dalle ſue mani, dopo il Diluvio, ſiccome era innanzi uſcito dal primo Caos. (1) Giano ſi ſpaccia per quegli che ha chiuſo il primo mondo riaffogato nel Chaos dall' acque del Diluvio, ſiccome l' avea chiuſo Noè, quando chiuſe l' Arca; e per quegli che ha riaperto, e veduto per ſuo mezzo rinaſcere il nuovo mondo; ſiccome fece Noè, allorchè riaprì l' Arca, e da quella uſcì con tutta la ſua famiglia per popolare di nuovo l' Univerſo. Giano ſpiega, ed attribuiſce a sè coteſto rinnovamento, appreſſo a poco come Eſiodo ne aveva diviſata la prima Creazione.

Di qui è ch' egli veniva dipinto con due facce, una delle quali deretana vedeva tutto quello ch'era ſeguito nel mondo antico, e l' altra anteriore era rivolta verſo del nuovo da lui veduto rinaſcere, e redintegrarſi. (2) Lo che unicamente conviene a Noè, il quale avea veduto e preveduto il fine dell' uno, e la riformazione dell' altro. Queſta è pure l' origine de' no-

(1) *Me chaos antiqui, nam ſum res priſca, vocabant. Faſtor. 1.*

(2) *Ede ſimul cauſam, cur de cæleſtibus unus ſitque quod a tergo, ſitque quod ante vides: Ovid. loc. cit.*

nomi di *Clusius*, e di *Patulcius* (1) i quali si davano a Giano, copia di Noè, come quegli che aveva chiuso il primo mondo, ed aperto il secondo. Però facèvasi ch' ei presiedesse alle porte, agl' ingressi, ed alle uscite, d' onde deriva il suo nome Latino Janus (2) da *Janua*, e quel di *Januarius* dato al primo mese dell' anno.

Il suo simolacro teneva una chiave in una mano (3), e co le dita dell' altra mano disposte in certa guisa venivano rappresentati i giorni 365. che compongono l' anno (4); perchè egli era tenuto come Autore e Dio degli anni, e del tempo, che si misura col moto delle stelle, che pareva ch' egli avesse restituite al mondo. Tutto questo appartiene ad Adamo, ed a Noè, capi del genere umano, confusi e presi uno per l' altro dalla Favola, la quale confonde altresì Giano con Saturno, il di cui no-

(1) *Nomina videbis, modo namque Patulcius idem,*
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.
Quidquid ubique vides, cælum, mare, nubila, terras,
Omnia sunt nostra clausa, patentque manu.
Præsideo foribus cœli &c.

(2) *Inde vocor Janus.* Eodem *Libro Fastor.*

(3) *In Plinio l. 34. c. 7. e Macrobio Saturnal. l. 1. c. 7.*

(4) *E' vero che l' anno civile non fu in Roma fissato al numero di 365. giorni, se non sotto G. Cesare; ma di qui può dedursi che l' idea della statua, o forse la statua medesima fosse venuta d' Egitto o dalla Grecia; imperocchè di là appunto prese Cesare questo regolamento dell' anno, secondo gli avvisi d' un Astronomo fatto venir d' Alessandria. I Sacerdoti Egizj, ovver secondo alcuni Autori, Talete Milesio molti secoli prima di Cesare avendo misurato l' anno secondo il corso del Sole, l' aveano regolato con questo numero di 365. giorni. Vedi Erodoto l. 2. c. 14. Alex. ab Alex. gen. dier. c. 24. Blondel nel suo Calen. p. 1. l. 2. c. 2.*

nome Greco *Chronos* (1) significa il tempo. Il tempo che principiò con Adamo, parve ricominciasse con Noè, per cui Dio rinnovò la sua Legge, e la sua promessa in quanto all' ordine de' tempi, degli anni, del giorno, della notte e delle stagioni (2).

I Poeti hanno fatto bellissime descrizioni dell età dell' oro. Alcuni, come Virgilio, l' hanno messa regnando Saturno (3); altri sotto Giano, come Ovidio (4) che fa dire a questo Dio, che sotto il suo Regno gli Dii abitavano la terra, per quivi conversare cogli uomini; che la Religione e la santità regnavano allora, che l' empietà e le scelleraggini non aveano di là scacciata ancor la giustizia. Saturno vide finire cotesta età felice sotto 'l regno di Giove, che l' avea sbalzato dal trono, e sotto cui la violenza, l' usurpazione, l' ingiustizia, e l' empietà fondarono l' età di ferro. D' allora in poi gli uomini fedeli e giusti, co' quali godevano gli Dei di mantener commerzio, furono rarissimi.

Questa idea s' adatta mirabilmente a i primi giorni d' Adamo nel Paradiso Terrestre, ed al

(1) Κρόνος, o Κρόνος, *Saturno. Vedi Macrob. Saturn. l. 1. c. 23.* (2) *Cunctis diebus terra sementis & messis; frigus & æstus; æstus & hyems, nox & dies non requiescent dice Dio a Noè, Cap. 8. della Gen.*

(3) *Primus ab Ætherio venit Saturnus Olympo*
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Sæcula. Lib. 8. Æneid.

(4) *Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum*
Esset & humanis numina mixta locis.
Nondum justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de Superis illa reliquit humum.
Ovid. 1. Fastor.

Macrobio mette anch' egli l' età dell' oro sotto Giano.

primo secolo di Noè dopo il diluvio; non può ella essere stata presa altronde. Platone spaccia per favola cotesto regno fortunato di Saturno, con la sua età dell'oro (1). Non stette Adamo lungo tempo nel giardino delizioso, dove ogni cosa eragli sottomessa; e quando fu di colà scacciato, vide finire cotesta felice età; fu costretto a lavorare la terra, e si vide esposto a tutte le miserie. Tuttavia g'i uomini rimasero senza schiavitù, e senza dominazione fino al tempo di Noè. Ed anche allora pel corso d'un secolo dopo la rinnovazione del Mondo, fiorì l'aurea età; vi fu libertade intera, società de' beni, uniformità di linguaggio (2) in una medesima famiglia, sin a tanto che fu divisa al tempo di Phaleg. Vide Noè terminare que' tempi felici, tra i suoi discendenti, particolarmente in Nembrot (3) nipote del suo figliuolo Cham. Questi non contento della divisione fatta da Noè suo bisavolo, introdusse per la sua ambizione le guerre e le conquiste, si sottopose coll'armi il paese di Babilonia, e fondò il primo Impero: o fosse egli il Belo Assiro o Nino di cui Giustino favella (4), oppur da quelli diverso. L'ingiustizia e l'empietà mandorono allora in bando la pietà e la giustizia.

Eupolemo, in Eusebio (5) riferisce, che secondo la tradizione de' Babilonesi, eravi stato un primo Belo, il quale anche dicevasi esser Saturno, che avea per figliuoli un altro Belo, e Cha-

(1) *Plat. de Leg. lib. 4.* (2) *Erat terra labii unius.* (3) *Nembroth capit esse potens in terra, & erat robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon & Arach, & Achat & Chalanne in terra Sennaar. Genes. cap. 10.* (4) *Nel principio della sua Storia.* (5) *Lib. 9 Praparat. Evang. cap. 4.*

e Chanaan padre de' Fenicj. Questo secondo Belo potrebbe essere Nembrot nipote di Noè, o, secondo essi, di Saturno, di cui fecero Bel, o Baal. Quest'era una tradizione de' Babilonesi, nel paese de' quali Noè avea fatto il suo soggiorno.

In quella prima età, aveva Dio mantenuto un commerzio famigliare cogli uomini, talora per se stesso, e spesse fiate per mezzo de' suoi Angeli. Lo continuò di tratto in tratto, ma in progresso di tempo più rade volte, e con picciol numero di mortali, come Abramo, Giacobbe, Mosè, i quali gli si mantennero fedeli.

Dall'essere nella Sacra Storia registrato, che Noè per mezzo de' suoi figliuoli sparse sopra tutta la terra il genere umano (1), che attese a coltivarla, che insegnò la maniera di renderla ubertosa, che piantò la vigna, che avendo bevuto del vino s'ubbriacò, e s'addormentò mezzo ignudo nel suo padiglione; di quì è venuto che si attribuisse a Saturno l'aver insegnato agli uomini il metodo d'ingrassare la terra per renderla feconda, dopo ch'ebbero i suoi tre figliuoli ripartito l'Universo; Egli è stato tenuto ancora il Dio de' frutti e presidente all'agricoltura, e fu dato a lui in Roma il nome di *Stercutius* (2) cioè quegli che ha insegnato a concimare i terreni. A lui pure fu attribuito l'onore d'avere piantato il primo la vite, e d'averne insegnata la coltura; (3) ed in

me-

(1) *A tribus filiis Noe disseminatum est omne genus hominum super universam terram, cœpitque Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam, bibensque vinum inebriatus est, & nudatus jacuit in tabernaculo.* Gen. cap. 9. (2) *Plutarco nelle sue Questioni Romane; e Macrobio l. 1. Saturn. c. 7.* (3) *Vitisator curvam servans sub imagine falcem.* Virgil. Eneid. 7.

memoria dell'ubbriachezza di Noè celebravasi la festa di Saturno, cioè que' famosi Saturnali, nello stravizzo e nell'ubbriachezza.

Perchè Noè era in questo stato comparso ignudo, ed il suo figliuolo Cham gli mancò di rispetto, manifestando con un maligno scherzo la di lui nudità, in pena di che suo Padre il dichiarò schiavo de' proprj fratelli (1); però que' Saturnali si celebravano con una sfacciataggine e licenza somma, particolarmente de' schiavi, che in que' giorni di festa vivevano nell'indipendenza. Di qui ancora è stata attribuita a Saturno una legge, secondo la quale non doveva andare impune chiunque avesse vedute le Deità ignude. (2)

La Favola, che finge mutilato Saturno nella sua ubbriachezza da Giove suo figliuolo (3), sì decantata appresso i Poeti, e che ha trasferito il medesimo attentato anche in Saturno medesimo (4) come, secondo alcuni, mutilatore di Celo; è stata per la sua assurdità rigettata; nè vollero i Romani dare orecchio a sì fatti racconti. (5)

Bocharto (6) nel suo Phaleg insegna che questa finzione si è introdotta per la rassomiglianza di due parole Ebree, cioè *Vajagget*, colla qua-

(1) *Sit Cham servus servorum fratris sui. Gen. c. 9.*

(2) *A falcifero lex sene lata jubet,*
Ut pœna graviore luat temeraria quisquis
Audet in invitos lumina ferre Deos.
Callimaco per Minerva, ch'era stata venduta ignuda da Tiresia.

(3) *Saturnus a Jove ligatus est castratus. In Lilio Girald. de diis Gentium. Syntagm. 4.* (4) *Cic. de natura deor.* (5) *Cœlus a suis liberis exsectus non apud Romanos auditur. Dionigi d' Alicarnasso lib. 2.*

(6) *Nel lib. 1. cap. 1. del Phaleg.*

quale il Sacro Testo esprime che avendo Cham veduto suo Padre scoperto, lo propalò; e *Vajagod*, la quale in Ebreo significa, *lo mutilò* (1). Questa seconda parola è stata presa in luogo della prima; al che facilmente ha indotto la maledizione che Noè pronunziò contro Cham e la sua posterità. La cagione di quest'errore è palpabile.

E perchè sovra i Monti Coridèi nell' Armenia, detti altramente Corcirèi, si fermò l' Arca di Noè, e quivi egli ricevette cotesto insulto dal suo figliuolo; quindi è che i Poeti da un'altra simiglianza di nome ingannati (2) fecero scena di questa Favola l' Isola di Corcira, o de' Feaci, chiamata anche *Drepane*, dalla voce greca *Drepanon* (3) che dinota una *Falce*, con la quale hanno finto che Saturno fosse ivi stato mutilato.

Beroso Caldeo (4) dice, che al suo tempo si vedevano ancora degli avanzi di quest' Arca su la montagna de' Cordiei nell'Armenia. Giuseppe Ebreo riferisce che molti Autori Egizj e Fenicj avean detto la stessa cosa. San Cirillo (5) si serve dell' autorità d' Alessandro Poliistore e di Abideno allo stesso proposito.

L' origine della falce, con la quale Saturno era rappresentato, viene (6) secondo alcuni dalla proprietà del tempo, il quale atterrà e

(1) *Vidit Cham pater Chanaan verenda patris sui, & nunciavit*, nell' Ebreo *Vajagget*, alla qual voce è stata sostituita quest' altra, *Vajagod*, *abscidit*. (2) *Bochart. loc. cit.* (3) Δρέπανον, *una falce*. (4) *Riferito da Giuseppe cap. 3. del lib. 1. della sua Storia.* (5) *Lib. 1. contra Julian.* (6) *Ond' era chiamato Falcifer, come s' è veduto di sopra, ed appresso Macrob. lib. 1. de' Saturnali. cap. 8.*

miete ogni cosa; ora Saturno è Dio del Tempo: oppur secondo altri, dall' aver egli insegnato a coltivare e raccogliere i frutti, (1) per dimostrare, che a lui doveasi la messe de' campi.

Egli era con marche singolari contradistinto nelle Medaglie, le quali lo rappresentavano insieme con Giano (2), che, come si finge, l'avea ricevuto in Italia, chiamata perciò Saturnia. Giano, ovver Saturno veniva effigiato con una testa da due facce (3) da un lato della Medaglia; il che conviene a Noè; e in un altro lato il vascello o l'Arca, geroglifico proprio di Noè. Imperocchè se questo simbolo avesse solamente dinotato, che Saturno era venuto sopra un Vascello in Italia, (4) sarebbe troppo oscuro, e non parrebbe atto a bastanza per indicare Saturno; laonde il solo vero senso che a prima vista ci appresenta, rapportasi all' Arca maravigliosa di Noè. Aurelio Vittore aggiunge, che qualche tempo dopo d'essere stata coperta tutta la terra dall' acque d'un diluvio, alcuni i quali si salvarono, andarono a metter piede in Italia. Questi furono i figliuoli di Japhet, i quali riconoscevano Noè per autore della loro schiatta. Di Noè è stato fatto Saturno, di cui Virgilio ha detto, che egli

(1) *Falcem, insigne Messis. Macrob. cap. 7.* (2) *Aurel. Vict. de origin: Rom. Gent.* (3) *Macr. loc cit. Athen. Dipnosoph. lib. 15. c. 14.* (4) *Causa ratis superest, Thuscum rate venit in amnem.*

Ante pererrato falcifer orbe Deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Cœlitibus regni a Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen.
Ovid. Fastor. 1.

egli era ſtato il primo a venirvi dal Cielo (1). Secondo il medeſimo Storico, chiamavanſi figliuoli del Cielo e della terra quelli, de' quali s' ignorava l' origine.

L' Italia fu chiamata *Latium*, (2) nelle favole, perchè Saturno, da cui ella ha preſo il nome, s' era quivi naſcoſto per ſalvarſi dallo ſdegno di Giove. Lo che pure è tolto dagli originali delle noſtre Scritture; o da Adamo che ſi celò dopo il ſuo peccato, o più veriſimilmente da Noè aſcoſo e rifugiato nell' Arca, nella quale ſi ſalvò dal flagello di Dio.

La ſtoria favoloſa di queſto Dio, inſieme col ſuo culto, era ſtata portata in Italia da' Pelasgi o Greci, ſecondo Accio antico Poeta (3); e queſti l' avevano apparata dall' Egitto. Ma una prova, che queſto culto ſia ſtato preſo dagli Ebrei, ſi è il coſtume di celebrarlo, al riferir di Macrobio, col capo coperto, circoſtanza e rito inſegnato da' Pelaſgi, e poſcia da Ercole (4). Era una legge di Mosè, che il Sacerdote non ſi diſcopriſſe il capo.

Ciò che Focarto (5) riferiſce citando l'autorità di Porfirio, conferma ancor più chiaramente, che la Favola di Saturno è una copia alterata e confuſa della noſtra Iſtoria Santa;

 egli

(1) *Primus ab atherio venit Saturnus Olympo.*
Virgil Eneid. 8.

(2) *Latiumque vocari*
Maluit, his quoniam latuiſſet notus in oris.
Virgil. Ened

(3) Riferito da Macrobio nel ſoprad. cap. 7. (4) *Illic capite operto, Græco ritu, res divina fit, quia primo a Pelaſgis, poſt ab Hercule ita eam a principio factitatam putant Macrob. cap.* 8. *lib.* 1. (5) *Cap.* 2. *lib.* 2. *del Chanaan.*

egli dice, che Saturno appresso i Fenicj era chiamato *Israel*, e che aveva avuto dalla Ninfa *Anobret* un figliuolo unico nomato *Jeud*, che da suo Padre fu sacrificato. Israel è senza dubbio Abramo, a cui s'è dato il nome del suo nipote e del popolo indi uscito. Dall'esser egli chiamato nella Scrittura Principe di Dio (1), i Poeti l'hanno poi detto Principe degli Dei (2). Il nome d'*Anobret* sua moglie, che significa, *la quale ha concepito per la grazia*, (3) non conviene se non a Sara moglie d'Abramo.

L'unico figliuolo sacrificato è copia del Sacrifizio d'Isac; ma benchè Dio si fosse appagato dell'ubbidienza d'Abramo, e non avesse permesso ch'egli immolasse il suo figliuolo; il Demonio persuase a i suoi Idolatri l'intero Sacrifizio del figliuolo per opera del Padre; e gl'indusse a sacrificargli i loro figliuoli sotto 'l nome di Saturno, siccome raccontano Dionigi d'Alicarnasso (4) e Diodoro Siciliano (5) il quale attribuisce l'origine di quest'uso inumano ai Cartaginesi discesi da' Fenicj. Ercole fu quegli che l'abolì in Italia.

Quel che leggiamo in Tacito, venire attribuita a Saturno la cessazione della fatica in uso appo gli Ebrei nel giorno settimo chiamato Sabbato, ed essere stata istituita in onore di lui, (6) perchè gli Antenati degli Ebrei ave-

vano

(2) *Princeps Dei. Gen. cap. 23. v. 6.* (2) *Principem Deorum. Macrob. cap. 7. cit. Saturnal.* (3) *Anobret, voce Ebraica, ex gratia concipiens.* (4) *Lib. 1. Antiq. Roman.* (5) *Lib. 2. della Bibliot. e Macrob. cap. 7. cit.* (6) *Septimo die otium placuisse, & honorem Saturno haberi. Tacit. lib. 5. Histor. cap. 2.*

vano ſeguitato Saturno; dà a veder chiaramente (1) che Saturno non è altri che Noè, il cui nome nella ſua lingua ſignifica appunto *ceſſatio vel requies*, nè più nè meno che la parola *Sabat*. Onde chi attribuiſce il Sabbato a Saturno, lo piglia per Noè.

I contraſegni dell'origine di queſte Favole appariſcono ſino nella ridicola immaginazione della pietra ben unta, la quale ſi finge che Saturno abbia inghiottita, in vece del ſuo figliuolo Giove. A queſta pietra s'è dato il nome di *Betylos* (2) preſo da quello della pietra di Giacobbe, ch'egli ſi avea poſta ſotto del capo per ripoſare, e ch'egli poſcia ereſſe, avendola irrigata d'olio, in ricordanza perpetua della viſione in quel luogo avuta, ch'ei chiamò *Bethel*, o caſa di Dio (3). I Fenicj preſtarono un culto religioſo a queſta pietra, e ne conſacrarono delle altre agli Dei, dopo d'averle unte; e le chiamavano appunto *Bethyli*. (4)

GIOVE.

A Simiglianza della diviſione che fece Noè di tutta la terra fra i ſuoi tre figliuoli, diviſero i Poeti l'impero dell'Univerſo fra i tre figliuoli di Saturno. Quelli che hanno eſaminati i riſcontri, han trovato che di Cham la Favola aveva fatto il ſuo Giove, padrone del Cielo e della Terra, degli Dei e degli uo-

(1) *Quos cum Saturno populos & conditores gentis accepimus. loc. cit.* (2) Βαίτυλος; *Heſychius, & Bochartus lib. 2. Chanaan.* (3) BETHEL *cap 28. Geneſ.* (4) *Bætylia, o* Bætylos; *Vedi Bocarto loc. cit.*

uomini; di Japhet, Nettunno con l'impero del Mare; e di Sem, Plutone, il Signore e Dio de' morti e degl'inferni luoghi.

Quest'osservazione è verificata da quanti monumenti troviamo nell'Antichità; e prima dai differenti nomi ch'erano stati dati a Giove, tratti in parte dalle diverse funzioni che gli vengono attribuite, e da diversi nomi di *Cham*, ovvero *Ham*, il quale ebbe nella sua porzione l'Egitto e la Libia; che però nelle Scritture quella regione è chiamata (1) *terra di Cham*, e da Plutarco (2) *Chemia*, dagli Egizj *la terra di Ham*. Tutta l'Africa ne fu denominata *Terra Ammonis* (3); e gli Egizj chiamarono Giove Hammone, il cui famoso Tempio visitato da Alessandro era nella Libia; ed un altro del medesimo nome in Meroè (4) nell'Etiopia. Plutarco nel principio del suo Trattato d'Isi e d'Osiri, dice che il nome proprio di Giove era *Amoun*, ovvero *Hammon*, ed *Ammon*.

Beroso Caldeo (5) dice che Ammone fu un Re di Libia, il quale sposò Rea figliuola del Cielo, e fu padre di Bacco; che trovandosi questi in pericolo di morire di sete, gli fu da un montone additata una fontana: che per gratitudine ivi fabbricò un Tempio al suo Padre Hammone, il di cui simolacro ha il capo d'un montone, e la fronte cornuta; sotto la qual figura egli apparve anche ad Ercole; lo che s'è preso dalla Storia di Mosè (6) mescolata con quella di Noè, quando egli discese dalla Montagna, ove Dio gli avea date le tavole della Leg-

(1) *Psal.* 77. *v.* 56. *Psal.* 105. *v.* 22. (2) PLUTAR. *nel Tratt. d'Isi ed Osiri*. *p.* 286. (3) ALESSANDRO *Poliistore*. (4) PLINIO *lib.* 6. *cap.* 29. (5) *Lib.* 4. (6) EXOD. *cap.* 34. *v.* 29. 30.

Legge, colla faccia risplendente da raggi di luce, i quali erano simili a delle corna; (1) così egli comparve dinanzi al popolo, e così egli viene dipinto. La fontana che Dio fece scaturire in grazia di Mosè nel Deserto, è cosa già nota a bastanza. I nemici degli Ebrei divolgavano, ch'ella era stata loro additata da un animale selvatico.

La Città di Giove in Egitto, chiamata da' Greci *Diospolis*, era chiamata in Ebreo *la Città d' Amon*. (2)

Il nome proprio Greco di Giove è *Zeus*, che ha il medesimo significato che quel di *Cham*, essendo costume de' Greci di conservare la significazione de' nomi, ch'e' pigliavano dall' altre Nazioni, siccome in progresso dimostreremo, per bocca stessa de' loro Autori. Questo nome Greco significa *calore*, dal verbo *Zeo*, riscaldare, abbrucciare; lo stesso significa la parola *Cham*, o *Ham* in Ebraico.

Abbiamo veduto Saturno mutilato da Giove suo figliuolo, perchè Cham rendè palese la nudità di suo padre, e la parola Ebrea che significa *palesare*, è quasi la stessa con quella che significa *mutilare*.

Gli uomini dotti ed assennati credevano un solo Giove; ma, perchè riunivasi in lui il potere di diverse funzioni, molti ne furono immaginati, e furon dati ad uno più nomi; Cicerone (3) ne conta tre, uno nato nell'Aria, l'altro nel Cielo, ed il terzo, figliuol di Saturno, di cui si vedeva il sepolcro nell' Isola di

[1] *Qui videbant faciem Moysi egredientis esse cornutam*. *Exod. Cap. v. 25.* [2] *No-Amon, Città d'Amone. Vedi Bocarto lib. 4. cap. 1. del Phaleg.*

[3] *3. De natura deorum.*

di Creta, dove egli aveva regnato. Qualcuno novera ſino a trecento Giovi. Ogni Nazione voleva averne del ſuo paeſe, e dargli nomi tolti dalla propria lingua.

Giove era chiamato e creduto il primo degli Dei, ſiccome Nembroth, o Belo diſcendente da Cham fu il primo uomo adorato come un Dio. Belo era anche il Giove de' Babilone-ſi, e degli Aſſirj (1).

Sanconiatone, nella Teologia de' Fenicj, annovera Belo tra i figliuoli di Saturno, ed aſſeriſce ch' egli ſia Giove; e ſiccome Nembroth è noto nella Scrittura ſotto 'l nome di Potente ſopra la terra, e di Cacciator vigoroſo, (2) così Giove è ſtato finto Grande nel mondo, e chiamato col nome di Cacciatore (3). Le conquiſte de' figliuoli di Cham, che furono i primi a portar guerra nell' Aſia, ed invadere la porzione di Sem, fecero ch' ei foſſe tenuto per il più potente, e diedero occaſion di chiamare Giove vittorioſo, ed amante della preda (4).

Chiamaronlo altresì *Padre del giorno* (5), per aver Dio aſſicurato Noè padre di Cham, che avrebbe conſervato nell' ordine loro immutabile il giorno e la notte; (6) e perchè Noè aprì la luce a tutto il genere umano coll'aprire l' Arca.

I Greci, oltre il nome di *Zeus* che nel ſenſo coincide con quel di *Cham*, chiamavano Gio-

[1] Lil. Girald. *de Diis Ge.* • *Syntag.* 4.
[2] *Ipſe capit eſſe potens in terra, & robuſtus venator. Gen. cap.* 10. [3] *Cynethæus*, cioè *Cacciatore.*
[4] *Prædator.* [5] *Dieſpiter, ideſt diei pater.*
[6] *Nox & dies non requieſcent*, diſſe Dio a Noè *cap.* 8. *Gen.*

Giove *Egizio*, e talora *Nilo*, nomi dedotti dalla porzione di mondo toccata a Cham; inoltre Dio della Guerra, e della *vittoria*, e *furibondo* ; (1) il che conviene a Cham ed alla sua famiglia.

Il nome d'*Aigiochos* (2) formato da *Aigos* o *Aigis una capra*, ed il suo scudo di pelle caprina, chiamato *Ægide*, traevano l'origine da un vestimento degli abitatori della Libia, dove Cham regnò, e dove fu adorato sotto 'l nome d' Hammone. Questo vestimento chiamavasi *Aigis*, in cui senza dubbio v' entrava la pelle, o il pelo di capra.

Fu eziandio chiamato *Aratore* (3), ed inventor dell'agricoltura, e da Fenicj *Dagon*, che ha lo stesso significato; perchè la famiglia di Noè disseminò il metodo di lavorare la terra, che aveva da lui appreso (4). I titoli di *Liberatore*, e di *Salvatore* (5) sotto i quali furono dedicati dei Templi a Giove, non mai meglio che a Noè padre di Cham furono dicevoli e convenienti. Gli sono stati dati diversi altri nomi, presi dai luoghi, ne' quali era adorato, e dalle ragioni per le quali era onorato, o invocato.

Nelle violenze poi, nelle usurpazioni, e ne' disordini delle guerre, che hanno cominciato da Cham e da' suoi posteri da Noè maledetti, si scor-

[1] *Stratios*, *Marziale*, *Militare*, *Nicophorios*, *porta vittoria*, *e Mamactes furioso. Tutti questi nomi sono stati raccolti da Lilio Giraldo.* [2] Αἰγίοχος *da* αἰγὶς, *che è lo scudo di Giove*, *fatto d' una pelle di Capra*, *o da un vestimento del popolo Libico*, *che avea l' istesso nome.* [3] *Aratrius.* [4] *Capit Noe vir agricola exercere terram. Gen. cap. 9.* [5] *Eleutherius*, *Liberatore*, *e Salvatore.*

ſi ſcorge l'originale di quanto ha finto la Favola; cioè che l'età di Ferro era succeduta, ſotto Giove, all'età dell'oro, la quale fioriva ſotto Saturno.

NETTUNNO.

DI Japhet figliuolo di Noè la Favola ha fatto Nettunno, Dio de' Mari, perchè una gran parte del mondo toccato a Japhet conſiſtè nell' Iſole, nelle Peniſole, nelle coſte marittime della Grecia, dell' Arcipelago, dell' Europa tutta. Però i figliuoli di Japhet dividendo tra loro i paeſi toccati al padre, diconſi nella Scrittura aver diviſe le Iſole a lui ſoggette (1); ed Evemero autor Greco della Storia de' Dei cavata dalle Iſcrizioni degli antichi Templi e tradotta in Latino da Ennio, citato da Lattanzio, inſegna che le Iſole e tutti i luoghi vicini ai Mari furono la porzione di Nettunno, ſiccome di Japhet. (2)

E' ſtato pure formato il nome di Nettunno dal medeſimo ſignificato di quello di *Japhet*, che in Ebreo vuol dire *diſteſo*, *dilatato*, ſecondo la benedizione che Noè gli diede; (3) ovver dalla voce Ebraica, *Phata* che ſignifica lo ſteſſo; o piuttoſto dall'Egizia, *Nephthyn* (4) cioè promontorj e coſte di mare. Il nome Greco, *Poſſidonius*, (5) vuol anche dire diffuſo e diſteſo

[1] *Ab his diviſæ ſunt inſulæ gentium in regionibus ſuis*. Gen. cap. 11. [2] *Neptuno maritima omnia cum inſulis obvenerunt*. Lact. de falſa religione lib. 1. [3] *Dilatet Deus Japhet*. Geneſ. cap. 9. [4] *Nephthyn ſono ſtate chiamate le ſtremità della terra, ed i promontorj, le coſte, ed i luoghi vicini al mare*. Plutar. in Iſi. pag. 888. [5] Ποσειδῶν.

ſteſo in lingua Siriaca, e Fenizia, d' onde i Greci l'hanno traſportato.

E' ſtato egli nomato un ſecondo Giove, come avente l' iſteſſo potere nella ſua porzione d'impero, che Giove nella ſua; ma Giove aveà molto uſurpato della parte de'ſuoi fratelli, ſiccome Cham.

Chiamavaſi anche *Toro* (1) dal mugito dell' onde del mare; *domator di Cavalli* (2), per là comparazione del corſo de' navigli con quello de' Cavalli. Sotto i medeſimi nomi erano celebrati coloro, che avevano inſegnato a domare i flutti del mare, de' quali il primo fu Noè padre di Japhet; e dopo lui, Japhet ch'ebbe le Iſole e le coſte de' mari per ſua parte. Si dipinge Nettunno portato ſu l'onde in un cocchio tirato da Cavalli.

PROMETEO.

DALLA famiglia di Japhet s'è preſa la Favola di Prometeo, il quale faſſi figliuolo di Japeto, ſotto 'l cui nome è ſtato ſempre riconoſciuto Japhet che ſvaria pochiſſimo; tuttochè ſia ſtato detto fratello di Saturno, per la facilità di confondere alcuni gradi in genealogie così antiche e tolte da tradizioni alterate. Per moglie viengli attribuita una figliuola dell'Oceano; come le Iſole erano ſtate date in partaggio a Japhet.

Diodoro di Sicilia racconta, che al tempo di Prometeo avvenne un gran Diluvio in Egitto, in cui quaſi tutti gli uomini di quel paeſe perirono (3). Il nome di *Prometeo* ſignifica

Pre-

(1) Ταῦρος *dal mugito del mare*. (2) Ἱππεῦος
(3) *Quo omnes pene ejus ditionis homines periere. Diodor. Lib.* 1.

Prevedenza, con la qual dote si distinse Noè, e mercè della quale egli salvò nella sola sua famiglia tutto il genere umano. Dicesi che Prometeo formò l'uomo, siccome Noè lo ristorò; ch'ei fece calare dal Cielo il fuoco, siccome Noè lo fece calare sovra il sacrifizio ch'egli offerì a Dio dopo il Diluvio, volendo Dio comprovargli che il suo sacrifizio gli era accetto. I Poeti hanno attaccato Prometeo al Monte Caucaso, il quale è parte delle Montagne d'Armenia, dove Noè si fermò; e la particolarità d'un uccello che lacera di continuo le viscere di Prometeo, non è che la spiega del nome di *Magog*, figliuolo di Japhet, che in Ebreo significa *un cuor che si disecca*, o che si liquefa, *un' anima lacerata*. (1)

PLUTONE.

IL terzo figliuolo di Saturno e di Rea è Plutone, a cui dassi in retaggio l'Impero de' morti e degl'inferni luoghi. Il nome suo vien dal Greco *Plutos*, che significa ricchezze (2), perchè, dice Cicerone, tutte le cose ritornano nella terra, come di là sono uscite. Per la medesima ragione i Latini l'hanno chiamato *il Padre delle ricchezze*. Egli è l'autore e il Dio di tutte le cerimonie religiose concernenti a' morti. Pindaro gli dà una verga, con la quale egli introduce i morti nell'Inferno. Il suo nome Greco è *Ades*, o *Aeides*, che vuol dir *triste è tenebroso* (3); e chiamasi anche il nero

(1) BOCHART. *cap.* 2. *lib.* 1. *Phaleg.* (2) Απὸ τȣ̃ Πλȣ́τοι, ο Πλȣτων, *perchè tutte le cose vengono dalla terra e vi ritornano. Cic. de nat. deor. l.* 1. *v.* 66. (3) Αδες, o Αειδὲς *triste e tenebroso, nel Cratilo di Platone.*

ro Giove. Plutarco (1) insegna che in Egitto egli era chiamato Serapi: e Diodoro dice che Serapi, Osiri, Dionisio o Bacco, Ammone, Giove e Plutone sono un medesimo Dio sotto tutti questi diversi nomi. (2) Tale è la varietà e la confusione delle Favole, prese dalle antiche tradizioni, che hanno confusi e sfigurati gli originali della Storia.

Plutone è una copia di Sem terzo figliuolo di Noè, il quale aveva avuta l'Asia per sua parte. Il nome di *Sem* in Ebreo vuol dire *distruzione* e *disolazione* (3). I nomi Fenicj di Plutone e di Proserpina hanno il medesimo significato; *Axiokersos*, ed *Axiokersa* (4) cioè *distruzione e morte*. Sotto questi nomi erano onorati nell'Isola di Samotracia, ed anco sotto quelli di *Dii Cabiri*, cioè in lingua Fenicia *grandi* e *potenti*.

La famiglia di Sem, benedetta nella persona di lui, e privilegiata sopra quella de' suoi fratelli conservò il culto del vero Dio, ed alzò bandiera contra il culto de' demonj; con che si tirò addosso l'invidia e l'inimicizia di tutti gli altri popoli immersi nell'idolatria, i quali affettarono di denigrare cotesta famiglia, e di chiamare il di lei Autore il Dio de' morti, e delle valli inferne, giusta l'osservazione di Bocharto (5). La sua posterità regolò e ordinò le cerimonie. La sua disciplina austera parve triste e impraticabile alle altre Nazioni, dalle quali ella vivea separata. Laonde i Discenden-

(1) *Nel suo Trattato d'Iside*. [2] P. 882.
[3] *Sem & Semama, o Semma, distruzione e disolazione. l. 1. c. 1. del Phaleg di Bocharto*. (4) BOCHART. *l. 1. cap. 12. del Chanaan*. [5] *Bochart nel Phaleg. cap. 1.*

ti di Sem furono tacciati d' oſcuri e tenebroſi, ed il loro Capo venne quindi ſoprannominato *Ades*.

„ Mosè, dice Tacito, (1) iſtituì cerimonie
„ e Leggi oppoſte a quelle di tutti gli altri
„ uomini; i coſtumi de' ſuoi ſeguaci diſtruggevano ogni ragione ed ogni oneſtà: Città
„ di illuſtri del loro paeſe furono eziandio
„ conſumate dal fuoco; l'aria, l' acque, e la
„ terra, le biade e tutti i frutti erano colà
„ peſtilenti; il Cielo e la terra erano contra
„ quella regione armati; pareva una bocca
„ dell' Inferno. Ecco per tanto i diſcendenti
„ di Sem, abitatori e ſignori dell'Inferno.

L' Aſia, che in Ebreo ſignifica *fangoſa*, poſſeduta da Sem, e la ſua vaſta ampiezza che giunge fino alle eſtremità dell' univerſo, allora impenetrabili, fecero ch' ella foſſe conſiderata come ſotterranea, al di là e al di ſotto del mondo cognito; e le ſue prodigioſe ricchezze con la ſua fecondità diedero il nome di Plutone a colui che in eſſa regnava. Secondo la favola, l'Aſia è figliuola dell'Oceano e di Teti, moglie di Japeto, e madre di Prometeo; tutto queſto perchè l' Aſia era uſcita dalle acque del Diluvio con Japhet padre di Magog, il quale è Prometeo. Di tale avvenimento ella ſerbava la memoria ed i ſegni, col fango, ond' è ripiena; nè dee recar maraviglia una sì ſtrana meſcolanza di fatti, onde confondonſi varj luoghi de' noſtri Santi Libri, da poi che s' è vedu-

[1] *Moſes novos ritus contrarios cæteris mortalibus indidit; eorum mos abſurdus ſordiduſque; in eorum regione urbes inclytæ igni flagravere; halitu lacus infici terram, corrumpi aerem, fœtus ſegetum & Autumni putreſcere reor, ſolo cœloque juxta gravi.* Tacit. l. 5. Hiſt.

veduto appresso Diodoro, che Plutone è l' istesso che tutti i Dei dell' Egitto, dell' Africa, e dell' Asia.

MERCURIO.

DI Chanaan, che in Ebreo significa *Mercante*, s' è composto Mercurio Dio del commerzio. Egli fu condannato ad essere il servidore de' suoi fratelli; così anco Mercurio fu il ministro e servidore degli altri Dei. Fu in oltre creduto il Dio delle strade e de' viaggi, perchè i Cananei furono i primi ad intraprendere gran viaggi, e lunghe navigazioni in paesi lontani. Mercurio è stato tenuto come Dio dell' Eloquenza, perchè i Greci avevano imparate le Lettere da' Fenicj o Cananei. Soleva offerirsegli del Latte; perchè Chanaan abitava una terra, nella quale era fama che corressero rivi di Latte. Per ornare ed esaltare Mercurio sotto questo nome o sotto quello d' *Hermes*, la Favola ha in oltre prese in prestito molte qualità da Giuseppe e da Mosè, attribuendogli i loro prodigj e le loro avventure; del che non faremo quì particolare divisamento, trovandosi qua e là sparse ed accennate in diversi luoghi di queste nostre osservazioni.

Bocharto crede che *Phut* (1), della famiglia pur di Cham, sia l' Apollo *Pythio*.

VULCANO.

IL nome e la professione di *Tubalcain*, figliuolo di Lamech e di Sella, inventore dell' arte

(1) *Cap. 1. lib. 1. del Phaleg.*

te di fondere ; e di lavorare il ferro ed i Metalli (1), lo han fatto agevolmente ravvisare, pochissimo travestito dalla Favola, sotto 'l nome di Vulcano, Dio de' fabbri ; e di tutti quelli che lavorano ne'Metalli. La fonditura di essi Metalli per mezzo del fuoco, e lo strepito che si fa lavorandoli, son cose espresse dal significato del nome di *Sella* (2) madre di Tubalcain; ed i Greci l'han chiamato *Ephaestos* (3) cioè il *fuoco*.

Ma il riscontro più particolare e più sensibile cavasi appunto dal nome *Sella* che sì poco svaria da quel di *Sela*, e significa quella marca, la quale propriamente distingue Vulcano, ch'è d'esser zoppo, tal quale Giunon dice ch' egli da lei sia nato (4): tutte le spiegazioni ed allegorie che ne han voluto dare i Mitologisti, non soddisfanno punto; ma ben facilmente si concepisce che questo nome, *Sela*, (5) significando l'*andatura degli Zoppi*, dee quindi essere stata tolta l'idea di Vulcano Zoppo.

Si sa che Venere, sua moglie, era la Dea delle grazie e della bellezza, e ch'ella era nata dall'agitazione e dalla schiuma del mare, *Noema* (6) sorella di Tubalcain vuol dire *bella e graziosa*, ed in un altro senso, *forte agitata*.

Non s'è mai potuto pensare, donde la finzione avesse tolta l'idea bizzarra, che rappresenta

[1] *Sella ex Lamech genuit Tubalcain, qui fuit malleator & faber in cuncta opera aris & ferri. Gen. c. 4. v 19.* [2] *Sella in Ebreo, l'azion del fuoco, o lo strepito de'Martelli e delle incudini.* [3] Ἥφαιστος *il fuoco o Vulcano.* [4] *Filius meus Vulcanus mutilis pedibus quem peperi ipsa. Homer. nel suo Inno in lode d' Apollo.* (5) *Sella, claudicatio.* [6] *Noema (voce Hebrea) pulcra sive decora; vel movens valde.*

senta Vulcano geloso del commerzio di Marte con Venere, occupato in lavorar reti, nelle quali coglie e lega i due amanti, per palesare la sua ignominia a tutta l'Assemblea celeste. Ma la sorgente di questa idea trovasi nel significato Ebraico del nome di *Tubalcain*, voce dinotante *una gelosia la quale spigne a cercare il proprio scorno* (1); Essendochè coteste tradizioni erano passate ai Greci per mezzo degli Egizj, i quali dagli Ebrei le avean ricevute; però facevasi Vulcano Egizio; ed i Sacerdoti d'Egitto dicevano ch'egli era stato il loro primo Re.

JAPETO.

DA Japhet la Favola ha pur formato Japeto, due nomi in tutto simili, corrispondendo il *pi* de' Greci al *phe* degli Ebrei; e confondendosi facilmente anche nel greco il *pi* col *phi*. L'ha finto figliuolo del Cielo e della Terra, e potente nella Tessaglia, siccome fu Japhet uscito dall'Arca. Notizie di tempo più rimoto e più antico di questo non si aveano: e però i Greci hanno tenuto Japeto, o Japhet per loro primo padre. I suoi discendenti occupavano l'Europa, la Grecia, ed una parte dell'Asia; su questo punto s'accorda la Favola con la Storia.

MINERVA.

MInerva è la Dea della Sapienza, anzi la stessa Sapienza, generata ed uscita dal cer-

[1] *Tubalcain Hebr. ignominiam amulans, & confusionem postulans.*

cervello di Giove, simile a lui veramente; nè punto diversa dallo spirito e dall' intelligenza di cotesto Dio supremo. Ell' è senza madre, ed unica; ell è innanzi a tutto quello ch' è stato fatto. Ell'è la potente, la terribile, e l' invitta Dea degli Eserciti. Ella sola mette in cuore, conduce, e fa eseguire tutti i saggi, e virtuosi disegni. Le persone savie e prudenti non fanno, nè possono cosa alcuna senza la sua immediata e continua assistenza. Ell' è l' inventrice e la Dea delle scienze, delle arti, di tutte le belle cognizioni; ella sola può insegnarle; e non possono se non per mezzo suo venire apprese.

Tutti questi attributi meritano d'essere considerati, e verificati a parte a parte; nè meglio ciò si può fare, che studiando le significazioni de' diversi nomi dati a questa Dea per segno di tali attributi; e recando in mezzo quel che ne hannò insegnato i primi e più dotti Autori della Teologia Pagana.

Esiodo nella sua Genealogia degli Dei racconta che Giove (1), cioè il Dio sovrano, produsse dalla sua sola intelligenza, che nulla per anche avea prodotto, e partorì dal suo cervello Minerva, chiamata pure *Tritone*, o *Tritogenia*, dalla voce Greca (2) che vuol dir *testa*; valorosa, potente, terribile, saggia, ed intelligente al pari di lui medesimo. (3)

Pindaro, nell'Ode settima delle sue Olimpiche, volendo cantar l'Isola di Rodi favorita da Minerva per mezzo delle bell'Arti che ivi fioriva-

[1] *Dal verso* 886. *sino al* 924. [2] Τριτὼ *in testa*. [3] *Primam ex capite virginem Tritogeniam par habentem patris robur & prudens consilium v.* 895. *e* 896. *Acrem ducem exercitus, indomitam v.* 924. *e* 925.

rivano, dice che il gran Re de' Dei avea colà fatto cadere una pioggia d'oro, quando con un colpo di mannaja, dato da Vulcano, avea fatto uscire dalla parte più sublime del suo cervello la Dea Minerva (1), Di questo strano parto s'è burlato Luciano in uno de' suoi Dialoghi tra Vulcano e Giove.

Pindaro spiega la finzione della pioggia d'ora caduta al nascer di Minerva nell' Isola di Rodi, quando aggiugne che i Rodiani per dono di questa Dea superavano tutti gli altri mortali nel pregio di belle opere manuali (2); che le loro strade erano piene di statue le quali sembravano animate e pronte al moto; onde sì celebre e chiara ne divenne la gloria di quest'Isola, che per antica tradizione narravasi, che Rodi, nascosa un tempo e sepolta negli abissi profondi del mare, in virtù d'una parola di Giove, era stata sollevata al dì sopra dell' onde, e grandeggiava sopra dell' altre Isole. (3)

Questa pioggia d'oro in Rodi, quando Minerva uscì dal capo di Giove, vien pur accennata appresso Strabone; (4) ed il Poeta Claudiano (5) la cànta come un'antica Tradizione, ch'ei crede favolosa. Da questo pregio di eccellenza nell'arti, ond'era stata favorita quest'

[1] *Quando Vulcani arte æreo bippeni, Minerva ex supremo Patris vertice prosilit Pindarus in Olymp. Ode 7.* [2] *In Consulatum Stiliconis, v.226.* [3] *Ipsa cæsiis oculis Dea præbuit illis, ut in omni arte præstantissima opera manuum suarum mortales reliquos superarent. Ibid.* [4] *Viæ urbis ferebant opera similia hominibus vivis & gradientibus, unde fuerat gloria ingens; narrabant vero prisci hominum sermones in profundo maris Rhodum fuisse salsis profunditatibus occultatam, tandem λόγῳ verbo caput extulisse. Ibid.*

[5] *Lib. 14. p. 252.*

Isola, erasi venuto a dire che vi avea piovuto dell'oro; come d'un paese fertile ed abbondante è stato detto, che ivi correvano ruscelli di latte e di mele; e la protezione di cotesta Dea a tal proposito sembra fondata sopra ciò ch'è stato scritto ne'nostri Profeti, che il dono della sapienza sorpassa il prezzo di tutto l'oro che si può acquistare (1).

Non aspetteremo d'avere scorsi col ragionamento tutti gli attributi di questa Dea, prima che accennarne le simiglianze col divino originale, di cui ell'è un'immagine; cotai simiglianze s'impadroniscon dell'animo alla prima occhiata che si dà alla copia, per imperfetta e sfigurata ch'ella sia. A prima giunta, che vediam Minerva uscire dal cerebro del Dio supremo senz'opra di madre, in tutta già la sua perfezione; in quel modo ch'ell'era rappresentata in un simolacro il quale onoravasi in Atene (2); e che la riconosciamo per l'intelligenza e sapienza di cotesto Dio, prima e dopo d'essere uscita dal suo capo; è impossibile che non ci si pari dinanzi alla mente, come figurata in questa immagine, la generazione del Verbo Eterno, Sapienza increata, emanato dal Padre per via di cognizione; lume da lume, Dio da Dio.

Quello che v'hanno i Poeti aggiunto, cioè che Giove s'era fatto fendere il capo con un col-

[1] *Et attulit sapientiam super aurum electum. Baruch. cap. 3.* [2] *In Atheniensium arce inter alia signa est Minerva de Jovis vertice prodiens. Paus. in Attic.*

An quia de capitis fertur sine matre materni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?
Ovid. Fast r. 3.

colpo d' accetta da Vulcano, mostra che non hanno potuto concepire questa ineffabile generazione (1); ma insieme insieme conferma la verità dell'originale, che s'è conservata nella lor copia, senza che ne abbiano potuto capire il mistero.

Questo nascimento dalla testa di Giove, è preso eziandio da'nostri Santi Libri, dove la stessa Sapienza Divina dice d'essere uscita dalla faccia dell'Altissimo (2) prima d'ogni creatura.

Il nome di Minerva, che i Greci diedero a questa Dea, significa, *cavata*, *tratta*, come l'acqua, da una fonte, ed il raggio dal Sole, e *rimanente una medesima cosa* con quello dal quale ella deriva; è composto dalle voci Greche, *Eryon*, che vuol dire *hauriebant* (ἤρυον) e *Min* (μὶν), che significa *eumdem*.

L'altro suo nome Greco era *Athena* (3) che alcuni han detto esser tolto dalla voce *Athele* (4), volendo accennare ch'ella non aveva avuto bisogno d'essere allattata; perchè era uscita dal capo di suo padre già bel cresciuta e di perfetta età al pari di lui: ma Platone [5] nel suo Dialogo della giusta ragione de'nomi, dice, che gli antichi, dotati di più sublime intelligenza, avean chiamato Minerva, *Athene*, (6) cioè *la mente ed il pensiero di Dio medesimo*, *l'intelligenza Divina* (7), e che avevano for-

(1) *Generationem ejus quis enarrabit? Isai. 53. v. 8.*
(2) *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Eccl. cap. 5. v. 24.* (3) Θήνη.
(4) Ἀθήλη. (5) *In Cratylo.* (6) Ἀθηναν (7) Θεονόη *divina mens*, *da* ἡ θεονόη; *posteriores utentes* α *pro* η, *pronunciaverunt* ἀθεονόη & *Athena denominarunt Plato Dial. cit.*

formato questo nome da *Atheonou*, o *Aitheonou*, che vuol dire la *cognizione divina*.

Il medesimo Platone, nel Filebo, o del Sovrano Bene, dice, che questa intelligenza non è altro che la verità, (1) ch' ella n'è la più perfetta e la più vera espressione.

Fornuto, nel suo Trattato della Natura degli Dei, dice coerentemente al pensiere di Platone, che Minerva è lo spirito e l'intelligenza di Giove, e l'istesso che la propria sapienza e prudenza di questo Dio senza alcuna distinzione (2). La Divina Sapienza, nel Libro che porta il suo nome (3) è chiamata lo specchio della Maestà, e l' immagine della bontà di Dio; come S. Paolo chiama il figliuolo di Dio, lo splendore della sua gloria, e la figura della sua sostanza. (4)

Platone, nel Dialogo dell'anima (5) aggiugne, che questa intelligenza ha prodotto e ornato tutto l'Universo. La Sapienza Eterna è rappresentata all'istesso modo nelle Sante Scritture, come può vedersi nel *cap.* 3. di Baruch Profeta.

Lilio Gregorio Giraldi, cotanto lodato per la sua erudizione dal Tuano, ha raccolto nel suo Trattato degli Dei de'Gentili (6) un gran numero di nomi, ch'erano stati dati a Minerva ne'diversi luoghi della Grecia. Questi nomi son tutti derivati e tolti dagli attributi e titoli della Sapienza Divina.

Quel

[1] *Mens aut idem est quod veritas, aut omnium certe simillima atque verissima. Platone in Crat.*

[2] *Minerva est Jovis intellectus, diversa non existens prudentia qua Jovi inest. Phornutus de natura Deor.* [3] *Cap. 7. v. 26.* [4] *Epist. ad Hebr. cap. 1. v. 7.* [5] *Plato in Phædone.* [6] *De diis gentium Syntagm. 17.*

Quel di *Tritonia*, o *Tritogenia*, uno de' più ordinarj e de'più universali, era un monumento di cotesta nascita singolare e stravagante dal capo di Giove: mentre il Greco *Trito* significa testa. Il Lago Tritonide nella Libia aveva quindi preso il nome, perchè si diceva che ivi per la prima volta fosse comparsa Minerva sopra la terra dopo d'essere dal capo di Giove uscita (1): Democrito ha osservato, che il medesimo nome erale stato dato, prendendolo dalla voce Greca, *Tres*, o *Tria* (2), che vuol dire *Tre*, per dinotare tre doni ch' ella ha fatti agli uomini, la prudenza ne'consigli, la rettitudine ne'giudizj, e la giustizia nelle azioni: il che conviene particolarissimamente, ed unicamente alla vera Sapienza Eterna.

Pausania dice, che si vede a Patrasso, nel Tempio di Giove, una Statua, che lo rappresenta assiso sovra il suo Trono con Minerva a lato (3); ed altrove fa menzione d' una Statua di Minerva, sotto un titolo che significa *assisa appresso Giove*. (4)

Ell'è altresì chiamata d'un nome Greco (5) che vuol dir *senza Madre*, e negl'inni d'Orfeo, *figliuola unigenita del Dio sovrano* (6) *uscita dal di lui capo*, la prudenza, e l'inventrice dell' Arti.

[1] *Hanc & Pallas amat, patrio quod vertice nata*
Terrarum primam Libyen, nam proxima cœlo
est,
Ut probat ipse calor, tetigit ....
Lucan. & Apollod.

[2] Τρυς, *vel* τρεῖς. (3) *In foro Jovis Olympii templum est, sedet ipse in solio prope adsistente Minerva. In Achaicis. pag.* 436. (4) *Signum Minervæ assidentis sub Jove. In Laconicis.* (5) Αμητωρ *senza Madre.* (6) Μονογενης, *figliuola unica.*

ti. Ell'era pur chiamata *la Signoria di tutto l'Universo* (1).

Il primo di cotesti nomi è quello del Verbo Eterno, figliuolo unico di Dio (2); e l'ultimo a lui conviene nè più nè meno, poichè egli è, che sostenta e governa tutte le creature colla sua sola parola (3); eravi in Eritre, dice Pausania (4) un Tempio di Minerva *Polyade*, cioè *Custode della Città*, con una Statua grande, che rappresentavala assisa sopra un trono, e sostenente il Cielo colla sua testa.

L'invenzione delle Arti attribuita a Minerva, avevala fatta chiamare da i prisci Ateniesi *Ergane* (5) che significa *Presidente e Protettrice dell'Opere*; nome, il quale conviene particolarmente alla Divina Sapienza: da questo nome Greco prendono origine e il nome e la Favola della celebre lavoratrice *Aragne* (6), con la traspofizione d'una lettera, e la sua metamorfosi in Ragnatelo proccurata da Minerva. La Città d'Atene, che sembrava essere la prima di tutto il Mondo nel pregio delle Scienze e dell' Arti, avevane preso il nome da questa Dea.

Il titolo di *Conservatrice della sanità o della vita degli uomini*, che si dava a Minerva (7), ha una relazione sensibilissima col divino Originale. Ell'era pur chiamata *la Dea della Vittoria*; *la Dea dell'Armi*, *la Condutrice degli Eserciti* (8). Così Jephte chiamava Dio *il Vittorioso* ed

(1) Πολιοῦχος. *Pausan. in Lacon.* (2) *Unigenitus Deifilius.* (3) *Portans omnia verbo virtutis suæ. Ad Hebr. c. 1. v. 3.* (4) *Pausan. in Achaicis.* (5) Εργάνη. (6) Αράχνης. (7) Υγιεία, ὲ Βώτειρα, *servatrix. Pausan. in Atticis.* (8) Νίκη, *victoria. Pausan. loc. cit. Armipotens belli præses Tritonia Virgo. Virgilio.*

(1) ed attribuivagli la vittoria; Davidde (2), e gli Ebrei cantavano ne' loro Inni l'istesso; ed in più luoghi è chiamato il Dio degli Eserciti (3).

Pausania racconta, che v'era a Tegea, Città d'Arcadia, un Tempio di Minerva sotto il titolo di *Patrona della Città*, nel quale era permesso al Sacerdote d'entrare una sola volta l'anno (4); un tal uso non sembra egli tolto manifestamente dal divieto che avea nell'antica Legge il sommo Sacerdote d'entrare nella parte del Tabernacolo detta *Sancta Sanctorum*, se non se una volta l'anno? (5)

V'erano in oltre appresso gli Antichi de' Templi dedicati a Minerva *la Provvidenza* (6); appunto come al Verbo, ch'è la Sapienza, e la Provvidenza eterna.

Proclo e Marsilio Ficino, e Lilio Giraldi, hanno scritto, che in Egitto, su la facciata de' Templi di Minerva era scolpita questa Iscrizione in caratteri d'oro: *Io sono ciò che è, ciò che sarà, e ciò che è stato; niuno ha potuto levare e penetrare il velo che mi nasconde; e se voglion sapersi l'opere mie, io sono che ho fatto il Sole* (7)

Alla sola vista di questa Iscrizione, se ne conosce

(1) *Dominus Deus noster victor*. Iudic. c. 11. v. 24. (2) *Et tua est Domine potentia, & gloria, atque victoria*. 1. Paralip. c. 29. v. 11. (3) *Dominus Deus exercituum*. Exod. 12. v. 41. Reg. 4. cap. 3. (4) *Minerva Polyadi dicatum, eo singulis annis semel tantum ingreditur Sacerdos*. Pausan. in Arcadicis. (5) Exod. 30. Levit. 16. (6) Προνοιας, e Αθένας Pausan. in Phocic. (7) *Ego sum quæ sunt, quæ erunt, & quæ fuerunt: velum meum revelavit nemo: quem ego fructum peperi? Sol est natus*. Girald. D. Syntagm. 11.

nosce l'originale. La prima parte è tolta dal nome che Dio diede a se medesimo favellando con Mosè, e col qual nome volle essere chiamato da quest' Araldo ch' egli spediva al Re d' Egitto: Gli ordinò che dicesse: *Quegli che è m' ha mandato a Voi*. L' aggiunta al primo membro dell' Iscrizione, *ciò che è stato*, *e ciò che sarà*; è neppiù nè meno frase dettata dallo Spirito Santo, dove parla dell' increata Sapienza: *Io era avanti tutti i Secoli, e non cesserò d' essere fino alla fine de' Secoli* (1). Così in S. Paolo: *Gesù Cristo era jeri, è oggi, e sarà in tutti i Secoli* (2).

Quest' altre parti dell' Iscrizione; *niuno ha discoperto il velo che mi nasconde*, *ed il Sole è fattura mia*; sono tolte altresì dal medesimo luogo dell' Ecclesiaste; dove la stessa divina Sapienza dice: Sono io che ho fatto apparire e nascer nel Cielo quella luce che risplende e risplenderà sempre (3): ed aggiugne: *Il mio Trono è nel mezzo d' una colonna di nuvole* (4). Il Profeta Isaia avea detto: Voi siete veramente un Dio nascosto (5); e Dio disse a Mosè: *Tu non potrai vedere il mio volto, nè uomo nessuno mi vedrà senza morire* (6) Era Egli onorato in Atene su l' ara dedicata al *Dio ignoto*; di cui niuno avea levato il velo prima di S. Paolo;

(1) *Ab initio & ante sæcula creata sum, & usque ad futurum sæculum non desinam*. 24. Eccles. v. 14. (2) *Jesus Christus heri & hodie & ipse in sæcula*, ad Hebr. c. 13. v. 8 (3) *Ego feci in Cœlis ut oriretur lumen indeficiens*. Eccles. v. 6. (4) *Et thronus meus in columna nubis*. Eccles. loc. cit. v. 6. (5) *Vere tu es Deus absconditus*. Isai. 45. v. 1. (6) *Non videbit me homo & vivet, & faciem meam videre non poteris*. Exod. 33. v. 20. & 23.

lo, che diede a conoſcere per lo Creatore e per lo Signore del Cielo e della terra, da lui predicato agli Ateniesi. (1)

Così nella Città di *Saida* in Egitto erano ſtate ſcolpit ſu e porte d' un Tempio di Minerva alcune Sfingi per iſcrizione (2), ſiccome ve n era una ſu la cima della di lei celata in un ſimolacro deſcritto da Pauſania (3). Queſt' era fatto a fine di accennare i miſteri e gli enigmi ſotto i quali erano le coſe divine rappreſentate. Per fino il nome grande dato a Dio nella lingua Ebrea (4) era ineſplicabile, e v' avea divieto di pronunziarlo. In oltre il nome di Sfinge è Fenicio, da *Sphi h*, che ſignifica *int lligenza* (5) il che conviene al Verbo Eterno; ed indica l' origine Fenicia della Favola di Minerva.

Leggeſi in Plutarco (6) una coſa ſingolariſſima e notabile donde pare che ben s' additi quello che noi cerchiamo; cioè che i Pittagorici, grandi apprezzatori de' numeri e delle figure geometriche de' nomi degli Dei, hanno chiamato il *triangolo equilatero*, *Minerva nata dal cervello di Gi ve*, o *Tritogenia*, perchè ſi divide in tre ſpazj eguali da tre linee di ciaſcuno degli tre angoli. Donde mai poſſono aver tolta queſt' idea, ſe non ſe dal triangolo, che è ſtato ſempre un ſimbolo o geroglifico delle tre perſone della Divina Triade, eguali in

(1) *Inveni aram, in qua ſcriptum erat: Ignoto Deo; quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.* S. Paolo *agli Ateniesi nell' Are pago. Cap.* 17. *degli Atti degli Appoſtoli.* (2) GIRALDI *luogo citato.* (3) *In Atticis p.* 43. (4) JEHOVA. (5) BOCHART. *in Chanaam, lib.* 1. *c.* 16. (6) *Verſo il fine del ſuo Trattato d' Iſi e d' Oſiri.*

in tutto, una delle quali è il Verbo Eterno, o la Sapienza Increata, e le quali fanno un solo Dio. Questo simbolo dell'adorabile Trinità è ben notato da Pierio nella sua Raccolta di Geroglifici (1).

Macrobio (2) colloca Giove nella mezzana regione dell'aria, Giunone nella più bassa, e Minerva nella più alta; da quel che ne' nostri Libri Santi sta scritto, che *il Verbo di Dio, fonte della Sapienza, è nel più alto de' Cieli* (3).

Dassi a Minerva l'invenzione delle Scienze e dell'Arti; e con questo titolo infatti ella avea in Negalopoli un Tempio. Ella protegge ed inspira i Dotti, ed i valenti Artefici (4): eglino da essa ricevono le loro cognizioni e le loro idee; non v' ha virtù, nè gran talento senza lei; ed ogni virtù è per mezzo di lei; nè la natura, nè i maestri, nè lo studio possono insegnare le scienze e le virtù, s'ella non è l'interno maestro; per mezzo della sua inspirazione e della sua influenza possono acquistarsi; vana è la fatica che vi si spende senza il sostegno e in dispetto di Minerva; Platone lo prova; e dice che potendo a noi venire la virtù e la scienza dalla sola Divinità, ad essa sola dobbiamo chiederle (5). I Poeti ed altri Maestri raccomandano che non s'intraprenda ope-

(1) *Lib. 38. c. 39. 40. 41. de' suoi* Geroglifici.
(2) *Ne' suoi Saturnali Lib. 3. c. 4.* (3) *Fons sapientiæ verbum Dei in excelsis.* (4) *Pausan. in Arcadicis.* (5) *Virtutem docere non posse præceptores, neque natura neque doctrina illam acquiri, sed divina sorte adesse cuicumque adest, & quia a Deo solo esse possunt & peti debent virtus & sapientia. Plato in Menone seu de virtute.*

opera alcuna, se non siamo ispirati e condotti da Minerva (1).

Tutto questo individualmente s'adatta alla Sapienza Divina, al Verbo Eterno; egli è il padre de' Lumi, che rischiara tutti gli uomini [2]; li ammaestra egli medesimo, e dà loro le cognizioni; egli n'è il Dio ed il Maestro; egli prepara e forma i pensieri, come luce universale ed unica delle menti.

Laonde S. Agostino in più luoghi delle sue opere, ma particolarmente nel suo Trattato intitolato *de Magistro*, prova che non v'è Maestro sopra la Terra che possa insegnare le scienze e la virtù; che gli uomini additano solamente i segni e non le cose; e che l'unico Maestro che ci può insegnare, è la Sapienza Celeste, che Gesù Cristo solo è questa Sapienza e questo Maestro, come egli medesimo nel fa sapere nel suo Vangelo (3). Egli avea già detto per Isaia, che per imparare ad istruire gli altri, convien essere attento alle istruzioni di quest'unico Maestro, e ricevere più tosto da lui, ciò che si vuol'insegnare (4). L'illustre P. Mallebranche (5) s'è faticato per ben di-

(1) *Tu nihil invita facies dicesve Minerva.* Horat.
(2) *Pater luminum & qui illuminat omnem hominem.* Jan. c. 6. v. 9.
Qui docet hominem scientiam. Salmo 93.
Deus scientiarum Dominus est, & ipsi praeparantur cogitationes. Reg. 1. c. 2. v. 3.
(3) *Unus est magister vester, & Magister vester unus est Christus.* In S. Matteo c. 23. v. 8. e 10. (4) *Dominus dedit mihi linguam eruditam, mane erigit mihi aurem ut audiam quasi Magistrum.* Isai. c. 50. v. 4.
(5) *Nella seconda parte cap. 6. del Lib. 3. della Ricerca della Verità, e in altri luoghi delle sue Opere.*

mostrare questa importante verità, Dio essere il nostro solo lume, l'unico Maestro, cui dobbiamo interrogare ed ascoltare; la Minerva, cui dobbiam sempre seguire, se non vogliamo smarrire la strada.

Vedesi nelle storie del Popolo Ebreo, e particolarmente nelle sue guerre, che Dio quivi comparisce per tutto; ch'egli mette in cuore, ordina e concerta i disegni; conduce gli Eserciti, non facendo altro i Capitani che seguitar la sua scorta; tien lontano da essi i colpi che avventano i lor nemici; dirige e scaglia i colpi loro sicchè non vadano a vuoto; se restano vincitori, questo avviene perchè Dio dà nel lor potere i lor nemici; se rimangon vinti, ciò accade perchè hanno obbligato Dio colla loro ingratitudine a darli in mano de' lor nemici. Tal condotta è sì chiara, palese, e frequente in tutte le loro Storie, che queste sembrano meno storia d'uomini, che storia delle azioni di Dio, il quale li favoreggia, o li castiga, secondo che l'hanno meritato.

Gli antichi Poeti hanno con tanta esattezza ricopiato questo modello, che tutti i lor personaggi valorosi, prudenti, savj, e forti veggonsi ispirati, condotti e sostenuti dalla visibile ed immediata assistenza de' Dei, e particolarmente da Minerva. Non sono i Greci già, che sforzano, che abbattono Troja, ma gli Dii stessi in persona; E' Minerva, che s'impadronisce della Rocca (1); Ell'è che in Omero guida e governa il saggio Ulisse; e che

(1) *Jam summas arces Tritonia respice Pallas Insedit*. Æneid. 2.

che assiste Telemaco nelle sue maravigliose avventure, descritte in un altro Poema, del quale Omero medesimo avrebbe ammirata la bellezza.

Non sembra fuor di proposito metter quì una vecchia Tradizione, riferita per favolosa da Diodoro (1) favellando dell'Isola di Rodi, e d'una Statua di Minerva, che ivi si onora con singolarissimo culto. Quest'Isola, dice lo Storico, è consacrata al Sole, ed i suoi Abitatori si sono segnalati nelle sublime grandi notizie, particolarmente dell'Astrologia. Apollo avea colà avuti sette figliuoli, da una Ninfa che diede il suo nome di Rodi a quest'Isola. Uno di questi sette figliuoli, nomato *Tenagez*, il quale facevasi stimare più che tutti i suoi fratelli, perì per la loro invidia; e gli altri essendo stati obbligati ad abbandonare il paese, un d'essi si ritirò in Egitto, dove fabbricò la Città d'Eliopoli, ed insegnò agli Egizj l'Astrologia e le altre scienze, con la cognizione delle Lettere. Col rivolgimento de' secoli, essendo le scienze e le lettere perdute in Rodi, ed in tutta la Grecia, per li Diluvj e per altri accidenti che avevano distrutto e smarrito tutte le memorie; gli Egizj, appo di cui s'erano conservate, e coltivate, vantandosi col pretesto dell'antichità d'esserne autori, le rendettero alla Grecia, che è stato poi creduto le avesse ricevute dall'Egitto, o da Cadmo della Fenicia, dove pur gli Egizj le aveano portate.

Chi non vede in questa copia favolosa l'originale della Storia di Giuseppe, perduto per

H 2 gelo-

(1) *Bibliot. Histor. pag. 226.*

gelosia de' suoi fratelli, i quali essendo stati sforzati di ritirarsi in Egitto, ivi si stabilirono, fabbricaronvi Città, e colà trasportarono tutte le antiche e belle cognizioni dell'Universo, della sua Creazione, della vera Religione, e dell'Astrologia, ch'essi avevano apprese dai loro antenati, e che finchè durò il lungo loro soggiorno in Egitto, ne istruirono così bene que' popoli, ch'elleno poi furon tenute per scienze nate e coltivate appresso di essi, ed eglino medesimi furon creduti Egizj? Lor ne lasciarono, con le tradizioni, degl'illustri monumenti sotto il nome d'Hermes, o di Mercurio; sotto il quale ascondevano i nomi di Giuseppe o di Mosè; hanno eziandio confuso questi due Patriarchi nel nome e nella persona di Tenagez, a cui hanno attribuita l'avventura di Giuseppe, esposto e venduto da' suoi invidiosi fratelli, e quella di Mosè salvato dalle onde del Nilo; da che s'è formato il nome di *Tenagez*, che in Greco significa *uscito dal fango* (1). Da questi pretesi Egizj e Fenicj, della schiatta de' quali erano Giuseppe e Mosè, impararono poscia i Greci queste medesime cognizioni; e nel paese loro i dotti e curiosi Greci andavano ad apprenderle, come in propria fonte.

BACCO,

O DIONISIO.

LA singolarità del nascimento di Bacco, il suo nome, la grande varietà de' suoi sopran-

(1) Τενάγη, *limosus, dal fango che lascia il fiume ritirandosi.*

prannomi, presi da quelli che le nostre Sante Scritture hanno dati al vero Dio, e la simiglianza delle di lui più segnalate azioni con quelle che in cotesti SS. Libri vengono riferite; han fatto accorgere chiunque ha voluto porci mente, (1) che la Favola avea in cotesta fonte pescate tutte le maraviglie, ond'ella ha compaginato il suo Dio. Egli è in parte copiato dall'originale di Noè, e di Nembrot; ma il più da Mosè, e da i suoi Nodigj, la memoria de' quali era fresca e famosa, allorchè Cadmo ritirandosi dalla Fenicia nella Grecia portò colà il culto di Bacco (2) che i Fenicj avevano ricevuto dall'Assiria.

Molti Bacchi ha noverato la Storia. Diodoro e Filostrato ne ammettono tre; uno di Tebe in Egitto, l'altro Indiano, il terzo Assiro. Cicerone (3) ne conta cinque, de' quali uno era nato dal Nilo, secondo Orfeo negl' Inni; e secondo l'opinione comune Bacco era nato su le sponde di cotesto Fiume, da Giove e da Semele Tebana. La Favola finge, che sendosi ella abbandonata ai voleri di Giove, ebbe l'ambizione di voler essere da lui visitata in tutta la sua maestà, e mentre era armato de' suoi fulmini; che ne rimase abbruciata; che Giove trasse il bambino dal corpo della madre morta, e lo cucì nella sua coscia, donde il fece poi nascere, quando fu compito il termine naturale; al qual proposito fu detto, che egli avesse avuto due madri (4) o ch' egli

H 3

(1) S. Giustino *nella sua 2. Apologia, e nel suo Dialogo con Trifone. Bocharto, Vossio, de idololatr. lib. 1. c. 30. Uezio. il P. Tommassino.* (2) Bocharto *in Chanaam, lib. 1. cap. 18.* (3) *De nat. Deorum.* (4) *Bimater, o Dithyrambus & Bisgenitus. Nonno sul principio del suo Poema de' Dionisiaci.*

egli era nato due volte. Nato ch'egli fu, venne chiuso in una cassa per salvarlo, e fu esposto nel fiume; da che egli è chiamato *Nilo* in Diodoro, ed in Macrobio, ed Orfeo lo chiama *Myses* (1) che vuol dir *salvato dall' acque*. Fu ancor nomato *Dionisio*. Dicevasi ch'egli era stato portato ed allevato da alcune Ninfe, nella Città di Nisa, nell'Arabia, (2) gli abitatori della quale usciti da Abramo applicavano a sè volentieri, per lusinga della lor vanità, le Storie degli altri discendenti da questo Patriarca. Aggiugnesi, ch'egli fu mutilato. Dipignevasi molto bello, e sempre giovane; rendettesi illustre nell'armi; e scorse l'Arabia con un Esercito numeroso, composto d uomini e di donne; (3) fu grande Legislatore, e diede le sue Leggi in due tavole, come l'intendiamo da Orfeo (4). Veniva rappresentato coll'effigie di Toro con due corna, come Osiri, e chiamavasi *Cornuto*, e *Toro* (5)

Teneva in mano una verga, attorcigliata da serpi, detta *Tirso* (6) la quale faceva prodigj freqnenti, e portavasi nella celebrazione de' suoi misterj: egli era sempre accompagnato da un cane; se gli attribuiva l'avere il primo piantata la vite, e dato il vino agli uomini, dopo il Diluvio universale; (7) piantonne sul mon-

(1) *Myses negl' Inni d'Orfeo.* (2) *Pausania in Laconicis.* (3) *Pausan. in Corinthiacis.* Diodoro *lib.* 4. (4) *Orpheus in hymnis.* (5) *Tauriformis; bicornis, corniger.* Plutarco *in Isi.* Orfeo, *Euripide in Bacchis, donde Ovidio ha detto: Accedant capiti cornua; Bacchus eris.* (6) *Dalla medesima parola Ebrea Thirza che significa un ramo di pino.* (7) *Nonno ne' suoi Dionisiaci, lib. 6. Et genialis consitor uvæ. Ovidio Metamorf. 4.*

monte Libano, nella Palestina, dove distese le sue conquiste.

Scorgesi chiaramente, in quanto abbiamo riferito, una copia dell'avventura di Mosè, che fu pure Egizio, il cui nascimento, e la culla, divenuti celebri sono stati l'originale della nascita ridicola di Bacco e della sua culla, che lo fece chiamare da' Greci, *Licnites*, da *Licnon* (1) che vuol dir *Culla*. Fu di mestieri nasconder Mosè dacchè fu nato; egli fu esposto su 'l Nilo, e funne salvato per opra della figlia di Faraone, a cui piacque tanto la di lui bellezza, che lo fece allevare, e l'adottò per suo figliuolo. Filone racconta ch'ella finse anche d'esser gravida, e poscia d'averlo partorito; da che viene che sono state date due madri a Bacco; e che si è detto, esser lui nato due volte. Mosè era sì bello, che non si potea mirarlo senza incanto ed ammirazione, dice Giuseppe (2); e però tanto egli piacque alla figliuola del Re d'Etiopia.

Il modo di parlare, di cui si serve la Scrittura quand'ella dice *quelli ch'erano usciti dalla coscia di Giacobbe* (3) volendo dire *i suoi figliuoli*, ha dato forse occasione alla fantasia con cui si finge Bacco uscito dalla coscia di suo padre (4). Mosè passò buona parte della sua gioventù nell'Arabia, ed ivi si ammogliò; la favola della mutilazione di Bacco, è un'alterazione del fatto che leggiamo nella Scrittura, cioè della circoncisione ordinata al popolo Ebreo,

H 4 al-

(1) *Λικνίτης a Λίκνον, culla.* (2) JOSEPH. *lib.* 2. *Antiquit. cap.* 5. (3) *Qui egressi sunt de femore Jacob. Gen.* 46. *Exod.* 1. (4) *E Phanicibus eadem vox femora & verenda significat. Bochart. in Chanaan. lib.* 1. *cap.* 18.

alla quale Mosè avea soggiaciuto, e circa la quale egli ricevette un ordine particolare per suo figliuolo, lo che fece dire a Sefora sua Moglie, *voi mi siete uno sposo di sangue* (1)

La nascita favolosa di Bacco, nel mezzo de' fulmini e de' lampi di Giove vien dalla tradizione guasta e corrotta della Storia di Mosè, che stette quaranta giorni con Dio sulla montagna del Sinai, circondato da fiamme e da lampi, ch'eran veduti dagli Ebrei, i quali lo credevano già consunto; e lo videro poi di là uscire come un uomo nuovo (2). Di quì è che Bacco fu nomato *figlio del fuoco* (3), e da cotesta montagna altresì s'è tolta occasione di dire ch' egli fu allevato a *Nisa*, che con piccola mutazione è detta per il *Sina*, dove Mosè ricevè le istruzioni e la Legge di Dio in due tavole, ch' egli recò al Popolo. Vossio ha osservato che nella Cronica d'Alessandria si confonde *Nisa* e *Sina* nell'Arabia, come una stessa montagna. Le due tavole delle leggi che Bacco diede a Beroe, vicino al monte Libano (4) non sono che una copia di quelle di Mosè, siccome anco le corna che apparvero nella fronte del Legislatore quando discese dalla montagna, han dato motivo che se ne attribuissero a Bacco.

Il nome di *Semele* è formato da due parole Greche indicanti la pazza voglia ch'ella ebbe di veder Giove circondato da' suoi fulmini. (3)

Il nome di Bacco, come ha osservato il Boccarto.

(1) *Sephora circumcidit præputium filii sui & ait illi: Sponsus sanguinum tu mihi es. Exodi* 4. *v.* 25. (2) Exodi 24. (3) *Ignigena*. (4) Orfeo *nel luogo sopraddetto*, e Nonno *l b.* 41. *Dionysi*. (3) Αϛελος, *fulgura* μελειν *optavit, desiderò*.

carto (1), è preso da *Bar-chus*, cioè *figliuolo di Chus*, detto anche *Chuseo*, che fu *Nembrot*; donde Bacco fu pur chiamato *Nebrod* (2) da' Greci. Uno degli antichi suoi nomi era *Zagreus* (3) cioè *grande e vigoroso cacciatore*, col qual nome la Scrittura qualifica appunto Nembrot (4).

Non dee recar maraviglia, che Bacco sia composto di molti personaggi della Storia Santa; il più però delle sue avventure ha per originale Mosè, siccome è stato osservato dal Vossio, il quale crede, che il Bacco Indiano sia stato formato e copiato da Noè; e l' Egizio o l' Arabo da Mosè. Nel decorso, le avventure dell'uno e dell'altro furono confuse, ed ancor più alterate.

Da Noè s'è presa l'invenzione di piantare e di coltivare la vite, e dell'uso del vino. Era fama, che Bacco ne avesse piantato vicino al monte Libano, su i confini dell' Armenia dove Noè soggiornò qualche tempo dopo il Diluvio; appunto sin dove Mosè e Giosuè innoltrarono le loro conquiste.

Bacco, celebre per le sue, aveva ricevuto da Giove l'ordine di disfare i Re d' Arabia e dell'Indie, di esterminare i loro popoli, e di fare col suo Tirso, prodezze degne del Cielo (5). Con questo Tirso, e con uno stuolo di gente senz'arme, abbattè dei giganti (6); disfece potenti Eserciti; scioglieva la lingua di quelli che non potevano parlare (7); passò a tra-

(1) IN PHALEG *lib.1.Bar-chus*, *Chusi filius*, *Chusalis in Arabia natus*. (2) NEBRODEM, *eod. cap.2. Phaleg.* (3) Ζαγρεος, *robustus venator*. (4) GEN.10.
(5) *Cœlo digna perfice. Nonnus Dionysiac.*, Lib. 13. (6) *Idem Nonnus*. *lib.* 3. (7) *Idem lib.* 26. *v.* 288.

traverso del Mar Rosso (1) e de'fiumi, l'onde de'quali ritiravansi per aprirgli il passaggio. Fuggendo dagli Egizj traggitò l'Oronte e l'Idaspe, dove gl'Indiani furon sommersi (2) tosto che col suo Tirso egli percosse l'acque di cotesti fiumi (3). In somma ogni cosa cedeva a questa sua verga.

Essendo esiliato dall'Egitto, ebbe a fare col Re d'Arabia (4) nemico potente e crudele. Si lasciò una volta sedurre; e si abbandonò incautamente nelle mani di questo Re, il quale disfece le sue truppe con un pungolo, con cui da bifolchi si pungono i Buoi, vicino al monte Carmelo nella Palestina; ma Bacco, favorito dagli Dei, sconfisse di poi tutti i suoi nemici, e s'impadronì del loro paese, ed il Re stesso d'Arabia fu preso. Di tutti gl'Indiani, non ne restò che un solo, che portò la nuova al loro Re; tutti gli altri essendo periti nella pugna, o affogati nell'acque, per virtù del Tirso di Bacco.

Tuttochè vi sia molta alterazione in questa serie di fatti, cosa inevitabile dove sono tradizioni antiche e passate di una Gente in un' altra; nulladimenochi è che non ravvisi in questa copia l'originale della Storia prodigiosa di Mosè; la rassomiglianza è sensibilissima.

Mosè fu formidabile e celebre per le sue grandi conquiste nell'Arabia, ch'è stata appunto il teatro di quelle di Bacco. Egli la travalicò superando grandissimi ostacoli (5); sconfisse e passò

(1) *Flavum rubri subiit fluctum persequente Lycurgo. Idem lib. 20. e Omero nel 6. dell'Iliade.* (2 *Fugiens Ægyptios Orontem & Hydaspem fluvios Thyrso trajecit, in quibus Indi submerguntur. Idem lib. 24. & 25.*
(3) DIODOR. *lib.* 3. *Plutarco in Isi.* (4) *Homer. nel 6. dell'Iliade, e Dionysiac. l.* 20. *v.* 235. (5 EXODI 7.

paſsò colà a fil di ſpada molte nazioni; tagliò in pezzi il Gigante Re di Baſan (1), i ſuoi figliuoli, e tutto il ſuo popolo, i Moabiti, ed i Madianiti (2). Conduſſe gl' Iſraeliti ſino alle ſponde del Giordano (3); e dopo lui Gioſuè ſuo ſucceſſore, le impreſe del quale, ſpeſſo ſi confondevano con quelle di Mosè, conquiſtò la Paleſtina, ſcacciandone via, o eſterminandone gli abitatori. Anticamente ſi chiamavano col nome d'Indie tutti i paeſi rintanati verſo l'Oriente.

Tali avventuroſi ſucceſſi provenivano da un ordine eſpreſſo del Cielo; *Io vi comando*, gli diſſe Dio, *che cavia e il mio popolo dall' Egitto perchè vada al poſſeſſo de' paeſi de' Cananei, degli Ethei, e non temiate voi già tutti coteſti Re*: e ſoggiunge: *io li ho dati nelle voſtre mani con tutto il loro popolo* (4). Dio gli ordinò ancora che faceſſe prodigj colla ſua verga (5) per moſtrare ch'egli era mandato dall' Onnipotente; dal che ſi è finto, che Giove comandaſſe una ſimil coſa a Bacco (6). Mosè con pochi combattenti e con lieve perdita, in virtù di queſta verga disfece numeroſi Eſerciti; preſe Città fortiſſime; abbattè i Giganti della razza d'Enac. Non troviamo altrove coſa ſimile agli ſtrepitoſi prodigj, che ci racconta la ſua Storia. Egli aveva per un natural difetto qualche difficoltà nel parlare; Dio gli ſciolſe la lingua, e gli diſſe: *io farò che ſiate inteſo* (7).

Non è neceſſario di far oſſervare, che il paſſag-

(1) NUMEROR. 21. (2) EXODI 21. (3) EXODI 3. 17. (4) *Numeror.* 17. e 21. (5) *Virgam hanc ſume in manu tua, in qua facturus es ſigna. Exodi* 4. v. 17. (6) *Cœlo digna perfice. Loc. ſup cit. Dionyſiac.* (7) *Vade, congrega, & audient vocem tuam Exodi* 3. v. 18.

ſaggio del Mar roſſo fatto da Bacco nell' uſcir dall'Egitto, e quello de' fiumi ſeccati, ove i nemici che lo inſeguivano furono ſommerſi con un colpo della ſua verga, ſono impreſe tolte dal paſſaggio del medeſimo mare e da quello del Giordano, diviſi colla verga di Mosè. Il riſcontro è manifeſto. I Poeti, che non ſtudiano ſe non di porre ſotto degli occhi quanto di maraviglioſo poſſono mai immaginarſi, non hanno avuto quì biſogno di amplificazione, e baſtò che ſeguiſſero letteralmente l'Originale.

Uſcito dall'Egitto cogl'Iſraeliti, non già di là ſcacciato, ſiccome pubblicavano gli Egizj, ebbe poi a fare con potenti e crudeli nemici; cioè co'Re d'Arabia e del paeſe di Chanaan. Il popolo ch'egli guidava, eſſendo vicino ad entrare nella terra che gli era promeſſa, volle contra gli ordini dati da Dio per mezzo di Mosè, combattere gli Amaleciti ed i Cananei (1); e Dio lo diede in mano a'ſuoi nemici; egli fu tagliato a pezzi. Ma eſſendoſi Dio placato in favore di coteſto popolo, lo rendette finalmente vincitore; le Nazioni ed i Re furono eſterminati. La Favola ha preſo da Samgar, il quale disfece i Filiſtei con un vomero (2, il pungolo da ſtimolar Buoi, col quale attribuiſce a Licurgo l'aver disfatto Bacco. *Lycurgo* è quì un nome inventato per ſignificare *un Lupo furioſo ed arrabbiato*. (3)

Il Tirſo di Bacco, guernito di ſerpenti attorcigliati, il quale gittato a terra s'era traſmutato in ſerpente; (4) e quei, co'quali ſi corona-

(1) *Numeror.* 14. (2) *Judicum.* 3. *v.* 31. (3) *Dal Greco* λυκοεργος, *lupo e rabbia*. (4) *Euripide in Bacchis*; *Nonno in Dionyſiac*, *S. Clem. Aleſſ. ad Gentes. e Arnobio l.* 5.

ronavano le Baccanti, sono un' imitazione della verga di Mosè, parimente convertita in serpente, quando ei la gettò per terra in presenza di Faraone. Possono anch'essere copia del serpente di bronzo che fece ergere Mosè, per guarire le morsicature de' serpenti, onde gl' Israeliti furono tormentati nel loro viaggio.

L' Armata, con la quale Bacco scorse l' Arabia e gli altri paesi da lui soggiogati, è stata composta e mescolata di donne, e d uomini (1) siccome era composto il gran popolo, che Mosè condusse di vittoria in vittoria nel deserto dell' Arabia e nella Palestina.

Bacco e le donne sue seguaci facevano uscire dell'acqua dalle rupi, percuotendole col Tirso (2); fecero pure sbucar fiamme dalla terra, battendola nell' istessa guisa; (3) ed ecco l'acque della rupe percossa dalla verga di Mosè, e le fiamme ch' ei fece uscire dalla terra, per consumar Core, Dathan, ed Abiron (4). E' stata ancor fama che Bacco mutasse in vino l' acqua d'un fiume, tocandolo colla sua Verga, (5 circostanza copiata dal cambiamento dell' acqua del Nilo in sangue per mezzo della verga di Mosè (6).

Donde mai avrebbesi potuto pigliare la fantasia, del trovarsi i nemici di Bacco nelle tenebre, mentre egli ed il suo Esercito godevano di una chiarissima luce ; (7) se non se dalle tenebre, onde fu coperto l' Egitto, mentre un chiaro

(1) *Nonno, Bocharto, e gli altri.* (2) *Pausania in Phocicis.* (3) *Nonnus in Dionysiac. & Euripides in Bacchis.* (4) *Numer. 16 & Deuteron. 11.* (5) *Nonnus lib. 14. in fine; 15. in princ. & lib. 48. v. 618.*
(6) *Exodi 7.* (7) *Nonnus, Pausanias, & Bochartus in Chanaan.*

chiaro giorno risplendeva per tutto il Popolo d' Israele [1] e dalla colonna di nuvola luminosa dalla parte di questo popolo, ed oscura dalla parte de'suoi nemici? [2]

Donde mai la finzione, che scorresse latte, vino e mele nella regione, nella quale Bacco guidava tutta la sua turba, [3] se non se dal grido disseminato dello scorrere ruscelli di latte e di mele nella terra, in cui Mosè conduceva gl'Israeliti? [4]

Perchè il Signore, in una colonna di nuvola conduceva il suo popolo e lo precedeva di giorno e di notte [5]; di qui hanno detto i Poeti, che Giove figurato in Aquila guidava l' Esercito di Bacco nell' Arabia e nell' Indie [6].

Nella sequela e compagnia di Bacco mettevansi de'cantori, e de'ballerini, con tamburri, flauti, ed altri istrumenti; da che gli venne dato il nome di *Sabazius* [7]; come Tacito dice, che secondo le leggi di Mosè, i Sacerdoti degli Ebrei cantavano e suonavano di tamburro e di flauto [8].

Ciò che di Bacco è stato cantato, ch' egli fermò il Sole, e lo sforzò a ritardare il suo corso per prolungare il giorno [9], non può essere stato immaginato se non colla scorta della tradizione, del Sole fermato da Giosuè, successor di Mosè, e bene spesso confuso con lui.

La

[1] *Exodi* 10. [2] *Exodi* 14. [3] *Euripides in Bacchis*. [4] *Numer.* 13. [5] *Exodi* 13. *in fine*.
[6] *Nonus* [7] Σαβάσιος a σαβάζειν, *bacchari, tripudiare, saltare, ballare.* [8] *Tacit. l. 2. Histor. c. 1.*
[9] *Ducem astrorum Solem exoravit extendere lucem, ut tardus in occasum veniret. Nonnus initio libri* 42.

La favola riferita da Pausania [1] d'Euripilo punito da Bacco, per avere aperto da curiosità una cassa, dove era serrata l' effigie di questo Dio, ha un riscontro sensibile colla Storia de'Bethsamiti; [2] castigati per aver voluto troppo curiosamente vedere l' Arca Santa, come in un altro luogo osserveremo.

Bacco, irritato contra gli Ateniesi, che non avevano ricevuto il suo culto con bastevol rispetto, li castigò con malattie nelle parti nascose del loro corpo, alle quali non trovarono altro rimedio che offerire al medesimo Dio [3] con tutti i contrasegni d'un culto riverente, giusta l' avviso dell' Oracolo, figurine rappresentanti coteste parti inferme; Or noi vedremo altrove, che questa è la storia notissima degli abitatori d'Azoto.

Il rapimento d' Ariadne, figliuola di Minos Re di Creta, fatto da Bacco, e riferito da Pausania [4], verisimilmente è stato preso dall'avventura di Mosè, a cui per amore s' era abbandonata la figliuola del Re d' Etiopia. [5]

Gli Arabi, al riferire di S. Epifanio, [6] adorarono Mosè come un Dio; dopo aver veduti i prodigj, ch'egli operava; ed il suo potere sopra gli elementi e sopra tutta la natura; così è stato detto, che adoravano Bacco, la di cui statua non era fuorchè una pietra nera ed impolita, collocata sopra un piedestallo d'oro [7]; appunto secondo il precetto della Legge Mosaica, che voleva gli altari di pietre

tre

(1) *In Achaicis*. (2) *Lib. Reg. c. 6. v. 19.*

(3) *Bochart. in Chanaan, lib. 1. c. 11.* (4) *In Phocicis, lib. 1. c. 19.* (5) *Joseph. lib. 1. cap. 5.*

(6) *Hæres. 55.* (7) *Bochart. in Phaleg. l. 1. c. 19.*

tre non pulite (1): Strabone asserisce che (2) gli Arabi non conoscevano se non due Divinità, Giove e Bacco; e Pausania (3) rappresenta questo secondo portato nel Cielo da Mercurio. Tacito parimente dice, che alcuni aveano creduto che gli Ebrei adorassero Bacco; (4) ma rifiuta questa opinione per la differenza de' loro culti. Il fatto è, che i Gentili confondevano Bacco con Mosè, ed accusavano falsamente i Giudei di tale adorazione.

Bacco, che fabbricò un Tempio a Giove Hammone, non vi pose alcuna effigie; la qual circostanza ha pur molta relazione colla Legge di Mosè, che lo vietava (5); e que' della Focide avevano un templo di Bacco appunto vuoto di simolacri e d'effigie (6).

Caleb, spedito da Mosè a visitare la terra promessa, donde riportò un grappolo d'uva di prodigiosa grandezza, per dar a conoscere la fecondità del paese, significa in Ebreo *un Cane* (7). Quindi la Favola ha dato a Bacco un *Cane* fedele, che lo accompagna; ed in memoria di cotesto bellissimo grappolo d'uva, ella ha aggiunto, che Bacco trasportò il suo cane nel Cielo, e ne fece una costellazione, l' impiego della quale è far maturare ed ingrossare le uve (8).

S. Giu-

(1) *De saxis informibus & impolitis. Deuteron. 27.*
(2) *Strabo lib. 6. p. 500.* (3) *In Laconicis.*
(4) *Liberum patrem coli domitorem Orientis quidam arbitrati sunt nequaquam congruentibus institutis. Lib. 5. Histor.* (5) *Non facies tibi sculptile. Exod. 20. 26. Levit. & 27. Deuter.* (6) *Pausanias in Phocicis.*
(7) *Caleb, in Ebreo, un cane.* (8) *Ut uvam maturam reddat racemi in ubertatem, jaculans splendorem. In Dionysiac. l. 16. v. 200.*

S. Giustino (1) fa vedere, come la Favola ha sfigurata orribilmente e corrotta la Profezia di Giuseppe sovra la posterità di Giuda, donde uscir doveva il Messia, chiamato in Ebreo *Silo*, per comporne la finzione ridicola di *Sileno*, compagno di Bacco, portato sempre sopra d'un Asino, e pieno sempre di vino, con delle corna in fronte.

„ La Profezia dichiara che lo Scettro ed il „ capo del Popolo di Dio rimaner dovevano „ nella posterità di Giuda e di quelli che sarebbono usciti dalla sua coscia (2) cioè dalla sua schiatta; finattanto che Silo, cioè quegli che doveva mandarsi, fosse venuto; che „ questi sarebbe l'espettazione delle Nazioni, „ che attaccherebbe l'asinello alla vite, e l'asinella al tronco della vite; ch'ei laverebbe „ la sua veste nel vino, ed il suo mantello nel „ sangue dell'uva; che gli occhi suoi sono più „ scintillanti che'l vino, ed i suoi denti più „ candidi che'l latte.

A fin di corrompere questa predizione, dice S. Giustino, inspirarono i Demonj l'assurda finzione, che Bacco fosse uscito dalla coscia di Giove, e che insegnasse a piantare e coltivare la vite; quindi è pur venuta la cerimonia di adoprar gli asini ne'Misterj di Bacco; ed il rappresentarsi di Sileno con Bacco; ambedue sempre pieni di vino, e colle vesti di vino bagnate; portati a cavallo d'asini; ed aventi la faccia ognor lieta e giovenile, ma la fronte cornuta; lo che erasi tolto da Mosè; dal nome poi di *Silo* si formò quel di *Sileno*.

(1) *Apolog. 2. pro Christianis*. (2) *Et de femore ejus*.

Il nome d'*Abbir* che spesso vien dato a questo Dio, e che nella lingua Ebrea significa *toro*, ovver *potente*, può fors'anche aver dato motivo al dipingersi Bacco in forma di toro, ed al chiamarsi tale.

Dalla stessa fonte vengono tante parole, le quali sembrano barbare, nel culto e nelle cerimonie di Bacco, e tanti nomi del vero culto in lui trasferiti dalla Favola, e presi da nostri Santi Libri (1).

Il nome di *Dionysus* composto da *Dios*, Giove, e da *Nysa* (2) dove la Favola ha posta la di lui educazione, è stato preso secondo Bocharto, dall'iscrizione, che Mosè aveva eretta a Dio; *Jehova nisi*, o *nisan*, cioè, *il Signore è il mio vessillo e la mia protezione*. S'è sostituito alla voce *Jehova*, ch'è il nome proprio del vero Dio, quella di Giove *Dio*, e se n'è formato il *Dionysos*, cioè Bacco. Di quì poi alcuno è venuto ad interpretare ch' egli fosse stato allevato a Nysa.

Da *Adonai*, Cacco fu chiamato *Adonaus*, da *el Eliel* & *Eleloe*, nomi pure del vero Dio, *Elelæus*: dall' essere detto Dio un fuoco che consuma, (3) un Dio geloso in Ebreo, *Hu-Es*, fu dato a Bacco questo medesimo nome *Hues* (4).

Il nome di *Thyades*, dato alle Baccanti, e quello di *Thyan*, dato ad un Tempio di Bacco, (5) vengono dalla denominazione degl' In-

[1] *Bochartus l. 1. Chanaan*. (2) Διόνυσος da Διός *Giove e da* νύσα.
Jehova, Nisan.
Adonaus Elelaus.
[3] *Deus ignis consumens, in Ebreo, Hu-Es. Deut. 4.*
[4] *Hues, ovvero Hyes*. [5] *Pausan. in Eliacis.*

Indovini Caldei, ch'erano chiamati *Thyes* (1).

I misterj e le feste di Bacco furon detti *Orgie*, dal Caldeo *Aezaja*, che vuol dir *Misterj* (2).

Fu egli denominato in lingua Greca *Hys* (3), qual nome ebbe anche Giove, cioè *pluviæ Dominus*; forse perchè Mosè alzando la sua verga verso il Cielo, fece piovere in Egitto, e cessar poscia la pioggia quando glie lo comandò [4]. *Narthecophorus*, *che porta sempre la verga o tirso* (5) ch'è il simbolo proprio di Mosè; e *Mixobarbaros* (6) perchè Bacco conduceva truppe miste di nazioni barbare, siccome Mosè guidava un gran popolo, chiamato dalle altre genti barbaro, e che in fatti era sovente fiero ed indocile.

Il nome di *Liberatore* e di *Salvatore* (7) dato in molti luoghi a Bacco, conviene perfettamente e propriamente a Mosè, noto per aver liberato il popolo di Dio dalla servitù d'Egitto.

Bacco era onorato nell'Acaja sotto 'l nome d'*Æsymnetes* (8), vale a dire *nascoso ed esposto in un paniere*, che servivagli di culla; con che viene unicamente accennato Mosè. Fu pur noto sotto 'l nome di *Mesatheus*, formato dal nome di *Mosè*, e da quello di *Dio* (9); e

 sotto

[1] *Apud Babylonios aruspices vocabantur Thye.*

[2] *Bochart. in Chanaan, lib. 1. c. 18.* [3] *Tm in Aristofane, e Plutarco in Isi, p. 886.* [4] *Extendit Moses virgam in cælum, pluitque Dominus; extendit manum & cessaverunt tonitrua & grando, nec ultra stillavit pluvia. Ex. 4.* [5] Ναρθηκοφόρος, *Virgam, seu Thyrsum gestans.* (6) μιξοβαρβαρος, *mezzo barbaro.*

[7] *Eleutherios, Salvatore.* (8) Αισυμνητης. *Pausan. in Achaic.* (9) Θεὸς, *Dio.*

sotto quel d'*Antheus* (1) cioè, *che fa fiorire*; preso dalla verga d'Aarone, posta con quelle delle altre Tribù d'Israello d'ordine di Mosè, per discernere l'elezione di Dio; la qual verga tuttochè seca e arida, fiorì in una notte (2).

Fu egli anche chiamato *Cadmeo* (3) perchè Cadmo portò nella Grecia le storie di Mosè. Il nome di *Myses*, che Orfeo gli dà come abbiam veduto nel principio di questo Capitolo, è visibilmente quel di Mosè. Noi abbiamo già accennata l'origine di quello di *Dithyrambus*, *avênte due madri*, e di quello di *Licnites*, tolto dal prodigio della sua culla.

Gli è stato dato per padre Giove, padre de' Dei, e Re de' Cieli; il padre di Mosè era *Amram*, il di cui nome significa *padre alto ed elevato* (4). Il nome di sua Madre *Jocabel*, che significa *ambiziosa* (5); ha dato motivo di far perire la madre di Bacco, per l'ambizione ch' ell'ebbe di essere visitata da Giove in tutto il suo splendore, come egli visitava Giunone.

Pausania c'insegna, che appresso a Tebe v' era un Tempio di Bacco, soprannominato *Ægobolus* (6) in memoria che Bacco mutò la vittima a se preparata, contentandosi d'una capra in vece d'un fanciullo; il che non può essere se non un avanzo di tradizione, dal montone che Dio mandò perchè fosse immolato in luogo del giovinetto Isacco. Vedremo nel decorso molte altre imitazioni ben contrasegnate di cotesto Sacrifizio.

GLI

(1) *Ἀνθέω fiorire. Pausan. in Achaic.* (2) *Turgentibus gemmis erupe ant flores. Num. 17.* (3) *Liberum Cadmeum. Pausan. in Bœoticis.* (4) *Amram, Ebr. Pater excelsus.* (5) *Jocabel, orgogliosa.* (6) *αἰγοβόλος, gittatore della capra: Vedi Paus. in Bœoticis.*

GLI EROI,

e SEMIDEI.

QUei che chiamavanſi Eroi, o Semidei, giuſta la propria ſignificazione del nome, come Platone ha oſſervato (1); erano quelli che ſi dicevan nati dagli amori, o d' un Dio verſo una mortale, o d' una Dea verſo d' un uomo. Erano così chiamati dal Greco *Eros* (2), che ſignifica *l' Amore*. Platone aggiugne che queſto nome dinota eziandio, eſſere ſtati coteſti Semidei potenti in parole e diſcorſi ſiccome in opere, da un' altra voce Greca *Eiro*, (3) che vuol dire *ſaper ragionare*, *avere il dono della parola*,

Ma come mai è potuto cader nell' animo, che gli Dei immortali veniſſero a meſcolarſi con donne mortali, per averne figliuoli? Come poteaſi concepire un ſimil compoſto, mezzo-Dio, e mezzo-uomo, il quale naſceva da queſte unioni? Donde cotale immaginazione ha ella potuto venire in mente de' Poeti, ed eſſerſi comunicata fin nelle Storie? Ne' Poeti ell' è ſtata ricevuta con fiſchiate, e tenuta per ridicola; e gli Storici ſerj ed accurati non l' hanno propoſta che come un' adulazione eccesſiva de' popoli verſo alcuni Principi e gran perſonaggi temuti; i quali non l'han ſofferta, e non vi han dato mano, ſe non perchè queſta popolare credenza rendeva loro ſoggetti gli animi degli uomini, ed agevolava l'eſito delle lor maggiori intrapreſe; ovver talora per na-

I 3 ſcon-

(1) *Nel Dial. intitolato Cratylo, o della vera ragione de' Nomi*. (2) Ἔρως. (3) Εἴρω.

scondere un' oscura e poco decorosa nascita. Così a Romolo riuscì cosa utile l'esser creduto figliuolo del Dio Marte; così Alessandro lasciò credere a chi volle, che Giove fusse suo Padre: ed i Romani, per conciliarsi rispetto coll' opinione d' un' origine celeste, accettarono la Favola cantata da' Poeti, che Enea primo lor Fondatore fosse figliuolo della Dea Venere e d' Archise.

L' origine di una tale idea trovasi nel testo medesimo di Mosè, (Cap. 6. del Genesi) dove egli ha scritto: „ Che i figliuoli di Dio, „ presi dalla bellezza delle figliuole degli uomini, scelsero le più belle per lor mogli; e „ che in quel tempo si videro sopra la terra de' „ Giganti, dati alla luce da coteste donne congiunte a cotesti figliuoli di Dio. Questi giganti furon' uomini potenti, forti, audaci, „ e de' quali fu celebre il grido (1). Giuseppe Ebreo nella sua Storia [*lib. 1. cap. 3.*] mette gli Angeli in luogo de' figliuoli di Dio. Sonvi stati anche degl' Interpreti della Scrittura, che hanno tradotto, *filii Deorum*, in vece di *filii Dei*.

Non s' ha da cercare altrove l' originale e la primitiva idea di queste unioni de' Dei colle figliuole degli uomini, le quali erano parute ad essi belle: e donde erano usciti de' Semidei potenti, ambiziosi, e rinomati fra gli uomini; e de' Titani figliuoli del Cielo e della Terra, l' origine de' quali era mista dell' uno e dell' altro.

Vero,

[1] *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchra, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant; Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi.*

Vero è, che questi è un errore provegnente dall'essersi dato un senso storto alle parole del testo Mosaico; ma questo senso pareva naturale, e quest'errore tanto più era da perdonarsi ai Poeti ed ai Teologi del Paganesimo, da poi che era lor comune con molti Teologi Ebrei, ed anche con alcuni de' primi Scrittori e Teologi illustri de' primi secoli del Cristianesimo. Giuseppe, Lattanzio, S. Giustino e Tertulliano, con altri, hanno creduto che Mosè avesse voluto dire, che gli Angeli o Demonj invaghiti della bellezza di alcune Donne, avevano avuto commerzio con esse, ed erano padri di quegli uomini di grandezza, di forza, e d'audacia singolari, che furno detti Giganti, Titani, o Semidei. Tertulliano (1) dice apertamente, ch' egli intende per costoro, i Demonj, o mali Angeli condannati.

Questa opinione tenne divisi per qualche tempo gli animi di coloro, che non l'avevano abbastanza esaminata, per fino di S. Ambrogio. E' vero che questo Padre, in un trattato [2] dove cerca, per quali cagioni Dio siasi indotto a punire il Mon o col Diluvio, e dove spiega il passo da noi poc'anzi riferito di Mose, asserisce, che il termine di figliuoli di Dio, di cui s'è servito il Sacro Storico, significa ordinariamente nello stile della Scrittura, i figliuoli de'Principi (3) o de'potenti, ovver gli uomini dabbene; e quì anche lo interpreta per li figliuol di Seth, i quali erano rimasi fedeli osservatori delle Leggi e del culto di Dio, e perciò sono opposti alle figliuole degli uomini, cioè alla schiatta maledetta di Caino, che aveva per-

I 4 duto

[1] *De Idololatria c. 9. & de Habitu mulierum c. 2.*
(2) *De Noe & Arca c. 4.* (3) *Filii Elohim.*

duto il timore di Dio, e viveva secondo le inclinazioni della natura umana corrotta; ma non pertanto S. Ambrogio non oppugna la opinione erronea, che per li figliuoli di Dio, innamorati delle figliuole degli uomini, e ch' ebber con esse commerzio, intendeva gli Angeli.

Le parole del Testo spignevano in certo modo ad urtare in questo errore, a dispetto di tutti i lumi e di tutte le ragioni che s'oppone-vano a questo senso sforzato, incapibile anche a coloro che si lasciavano in esso traportare; da che si scorge che questo solo testo poteva ingerire una sì strana idea; Gobart Triteita, di cui Fozio nella sua Biblioteca (1) ricorda un trattato, tutto composto di questioni problematiche, propone questa, di cui favelliamo, in un Capitolo, dove egli mette in un fascio le ragioni militanti pro e contro di questa opinione. S. Girolamo, S. Agostino, S. Gio: Crisostomo, e tutti quelli che son venuti dopo hanno corretta e condannata la suddetta spiegazione, come falsissima, e che non può convenire agli Angioli di Dio. Hanno fatto vedere, che per li figliuoli di Dio non aveva quì la Scrittura inteso, se non i figliuoli di Seth, d'uno de'quali, cioè d' Enos, ella aveva detto, (2) essere stato il primo a far assemblee; ed a regolare il culto Religioso per invocare il nome del Signore. Aveva ella eziandio registrato, che un altro di loro, per nome Enoch (3) camminava con Dio, e aderiva fedelmente al di lui servizio; lo che si mantenne in questa famiglia fino a Noè, il quale non si partì da tai sentimenti,

(1) *Codice* 232. [2] *Seth natus est filius quem vocavit Enos; ipse cœpit invocare nomen Domini*. G. 4. *vs ultimo*. (3) *Et ambulavit Enoc cum Deo*. Gen. 5.

ti, onde meritaronſi il nome di figliuoli di Dio. Così in diverſi luoghi della Scrittura gli uomini dabbene, e pii, i Principi, ed i Magiſtrati; ai quali Dio ha comunicato qualche porzione della ſua autorità, ſono chiamati *Dei*, e *figliuoli di Dio* (1). Dio diſſe a Mosè, ch' ei *lo coſtituiva Dio di Faraone* (2); di lui pure ſta ſcritto, ch' era potente nell'opere e nelle parole (3), quaſi ſecondo l'etimologia del nome *Heros*, che tal coſa ſignifica; altrove è detto; che *Dio preſiede nell' Adunanza de' Dei* (4); cioè de' Giudici; ed in appreſſo favellando ad eſſi; *Voi ſiete tutti Dei, e figliuoli dell' Altiſſimo* (5). Queſti paſſi, in aggiunta a quel che Dio dice nel primo del Geneſi, *facciamo l' uomo a noſtra immagine*, e in appreſſo, *Venite e diſcendiamo per confondere il linguaggio degli uomini*, (6) i quali edificavano la torre di Babelle; poſſono aver dato occaſione ad immaginare e introdurre la plurità de' Dei.

Gli uomini medeſimi ſono ſtati chiamati Angeli (7), come S. Giovanni, ed il Profeta Malachia, perchè vivevano più ſecondo lo ſpirito, che ſecondo il corpo; e per le figliuole degli uomini, tutti gli allegati Padri, hanno inteſo le figliuole della razza di Caino, che avendo traſcurata la notizia ed il culto di Dio, cercavano più di piacere agli uomini che a lui.

S. Ago-

(1) *Filii Elohim.* (2) *Conſtituit te Deum Pharaonis.* Exodi 7. (3) *Potens opere & ſermone.* Act. Ap. c. 7. *Vedi ſopra queſta etimologia addotta da Platone.*

(4) *Deus ſtetit in Synagoga Deorum.* Pſal. 81.

(5) *Ego dixi, dii eſtis vos, & filii excelſi omnes.* Pſal. cit. (6) Cap. 11. (7) *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam.* Matth. & Malac. cap. 3.

S. Agostino nella sua maravigliosa Opera della Città di Dio (1) propone di passaggio e senza trattarla, la quistione, se gli Angeli malvagi, o Demonj, abbian potuto avere figliuoli dal loro commerzio con donne; e nel Capitolo 23. del Libro 15. non decide ancora se questi dannati Spiriti, servendosi del corpo degli uomini come d' instrumento, ovver facendosi un corpo d' aria, possano esser capaci di un tal commerzio. Tanta era la difficoltà di comprender ciò. Ma egli ferma per certo, che questo non può pensarci de' Santi Angeli, incapaci d' un tal disordine; e fa vedere che la Scrittura spiega chiaramente, non aver ella voluto parlare se non degli uomini, che si diedero in braccio all' amore donnesco, mentre aggiugne, che Dio a tal proposito pronunziò sentenza, che il suo spirito non rimarebbe più in cotesti uomini dati in preda a desiderj carnali (2); e che quindi egli s' inducesse a perdere e sterminare coll' acque del Diluvio il genere umano. (3)

Ma, tuttochè siasi conosciuto, che per questi figliuoli di Dio sono da intendersi uomini discendenti da Seth, e per le figliuole degli uomini, femmine della stirpe di Caino, siccome abbiam già detto; nulladimeno l' opinione del congiungimento de' Dei con donne mortali, e di Dee con uomini, radicata negli scritti de' Poeti e negli Autori delle Favole Pagane, è da dirsi che abbia preso l' origine da questo luogo di Mosè, secondo il senso che pareva ovvio nella corteccia delle parole; imperocchè que-

(1) *Cap. 4. lib. 3.* (2) *Non permanebit spiritus meus in homine quia caro est. Gen. 6.* (3) *Delebo hominem. Cap. eod.*

questo senso era stato ricevuto e seguito dagli Ebrei, e da' primi Scrittori eziandio Cristiani; tale origine è sensibilissima, nè può esserne venuta altronde l'idea.

S. Agostino ha confessato ch' ella era nata per occasione dell' addotto passo del Genesi (1); e S. Clemente Alessandrino (2) consente a dire, che altro originale non dee cercarsi delle Favole, degli amori de' Dei verso donne mortali, e de' figliuoli che n'erano nati.

Il dotto Varrone ridevasi di questa opinione, che uomini fosser generati da Dei; egli la riceveva nulladimeno per l'utilità del genere umano, a cui tornava conto che certi uomini coraggiosi e inclinati a cose grandi, fossero più gagliardamente mossi ad intraprenderle per la confidanza, tuttochè vana, d'essere nelle loro imprese sostenuti contra ogni fatica e difficoltà, mercè del lor nascimento divino, e credessero perciò fermamente che non vi fosse ostacolo per loro insuperabile; come infatti accadeva talvolta che venissero a capo d'ogni loro intrapresa a forza di ciò credere, e di non temer nulla. Egli è altresì verisimile, che dalle conversazioni di Mosè con Dio, e dalle Leggi ch'egli ne ricevette pel popolo Israelitico, sia nato il grido delle maraviglie a questa simili, in favore de' più celebri Legislatori Pagani: su tal modello raccontasi, che conversasse famigliarmente per nove anni Minos con Giove, e ne ricevesse Leggi per li popoli di Creta: Così da Apollo riceve Licurgo quelle, ch'egli ha introdotte in Sparta: Solone compone quelle degli Ateniesi, apparandole da' lungi colloqui con Mines-

(1) *Etiam de Scripturis nostris oboritur. Lib. 3. cap. 4. de Civit. Dei.* (2) *Lib. 5. Stromat.*

Minerva Dea della Sapienza : Così finalmente Numa, per dare credito alle sue, e far che i Romani le rispettassero, finge confabulazioni secrete colla Ninfa Egeria.

GIASONE, E GLI ARGONAUTI.

CRIZIA in un dialogo di Platone, ripetendo ciò che Solone avea raccontato all'Avolo suo in proposito di belle cognizioni, e di Storie antiche del Mondo, insegna che i Sacerdoti Egizj, dai quali Solone le aveva apparate, asserivano di averle per tradizione de' lor maggiori, i quali le avean ricevute da uomini ben informati dell'origine, e delle prime Storie dell'Universo. E' dice, che i primi uomini, ed i loro figliuoli, occupati nella ricerca delle cose necessarie, e manchevoli di molte comodità della vita, non avevano avuto nè cura, nè agio di conservare per mezzo di Storie, o d'altri monumenti distesi e ordinati, la memoria esatta e fedele di ciò che di più rimarchevole era avvenuto. Solamente avevano salvati dall' obblivione per mezzo di tradizioni confuse alcuni fatti memorandi e singolari, e come squarci e pezzi delle più notabili avventure, con alcuni nomi de' più illustri personaggi. Questo erasi conservato nella loro posterità, cioè cotesti nomi, ed una memoria confusa, ed avanzi alterati de' fatti più celebri de' primi tempi. Però Solone si ricordava, che nel racconto delle più antiche Storie, que' Sacerdoti nominavano

mol-

molti personaggi co' medesimi nomi, conosciuti nella Grecia sol da poi che v' erano stati trasportati per mezzo d' estranei Fondatori.

La cura di queste tradizioni, ch'era l' unico mezzo di trasmettere la memoria de' fatti importanti, nonchè fosse trascurata, doveva anzi essere attentissima ed esattissima. E le prime tradizioni dell' origine e delle prische età del mondo dovettero essere molto dilatate, e assai ab antico tra gli Egizj, come pûr se ne vantavano; poichè Isacco figliuolo d' Abramo aveva vissuto cinquant' anni con Sem figliuolo di Noè, il quale avevane vissuti quasi cento con Mathusalem, e questi dugensessanta con Adamo; ed oltre i viaggi d' Abramo in Egitto, Giacobbe figliuolo d' Isacco vi fermò il piede con tutti i suoi figliuoli.

Solone osservava in oltre, che i primi Egizj, i quali avevano scritte queste Storie, e che le avevano prese da un altro popolo di linguaggio diverso dal loro, avean trasportato e tradotto nella lor lingua que' nomi medesimi in altri appresso a poco dello stesso significato, siccome Solone ancora aveva ad essi conservato nella lingua Greca la stessa significazione, che avevano nelle lingue donde li avea tratti.

Erodoto (1) ne avvisa, che questo conservarsi de' nomi o del loro significato, era anche un punto di Religione appresso i Greci, a' quali era stato ingiunto dall' Oracolo di Dodona d' adoperare, favellando de' Dei della lor Teologia, ed in ogni rito sacro, gli stessi nomi, che avean ricevuto dagli Egizj, e da tutte quelle Nazioni ch' essi chiamavan Barbare. Gioseffo (2) nella sua Storia degli Ebrei riferisce, che al-

(1) *Lib.* 2. *p.* 49. (2) *Lib.* 1. *cap.* 5.

alcuni di cotesti primi nomi s'erano conservati appresso le Nazioni, e che alcuni altri erano ivi stati mutati; principalmente appresso i Greci; che avean voluto abolire nel decorso de' tempi gli antichi nomi, che lor parevan barbari, per sostituirne altri nella lor lingua; ma che però avevano ritenuta la significazione degli Antichi.

Così i Greci, cotanto curiosi, e di sapere amanti; de' quali era costume, che i più dotti tra loro intraprendendo lunghi viaggi, andassero ad apparare particolarmente in Egitto le antiche ed originarie notizie; ed i quali riputavano un de' più preziosi ornamenti del lor paese le Biblioteche (1) di scritti antichi; e ricercati per ogni estrania regione del Mondo; composto avevano le loro prime e mirabili Storie favolose dalle Storie più singolari degli Ebrei, passate nella Grecia, e portatevi, benchè con molta alterazione, dagli Egizj e da' Fenicj scacciati dal lor paese dagli Ebrei: In questo ruolo erano particolarmente le avventure memorabili di Mosè, di Giosuè e del Popolo Ebreo sotto il loro governo, nell' uscita dall' Egitto, nel lungo viaggio del Deserto; e nella conquista della Palestina.

Demetrio, in Eusebio (2) racconta al Re Tolomeo Filadelfo, che alcuni Oratori Greci s'erano adoperati in travestire nella lor lingua alquanti luoghi della Scrittura degli Ebrei, e che un Poeta Tragico a lui noto, chiamato Teodoto, avea voluto accomodare alcune avventure nel Codice Ebraico ad una Favola delle

(1) *Bibliotheca, qui proprius est Athenarum ornatus. In Aristidis orat. Panathenaica* (2) *Cap. 1. lib. 3. de Præpar. Evangel.*

le sue Tragedie; il che egli non avea potuto finire, ed avea dovuto lasciare imperfetto.

L' economia della lunga serie degli avvenimenti di Mosè e di Giosuè, con l' imitazione de' nomi, fu registrata e conservata nella più antica Espedizione favolosa celebrata da' Greci, cioè quella del Vello d'oro, con la quale hanno voluto immortalizzare i loro primi Eroi sotto 'l nome d' Argonauti. Coteste avventure eran passate nella Grecia, come abbiam detto dall' Egitto per mezzo d' Orfeo, e poi dalla Fenizia per mezzo di Cadmo, e di tutta la sua sequela; imperocchè dopo che Giosuè si fu impadronito della Palestina, Cadmo con una squadra di Fenicj o Cananei, fuggendo Giosuè e gli Israeliti, salvossi in Grecia nella Beozia (1) ed ivi portò le Storie di Mosè e di Giosuè, molto alterate, tali quali s' erano divulgate nel lor paese.

S. Agostino (2) altresì dice, che con quel tempo in cui gli Ebrei erano governati da' Giudici, dopo Giosuè, si fa coincidere da' Greci oltre molte altre loro favole, quella di Frisso, e di Elle, proemio di quella degli Argonauti. Esiodo ne fa menzione sul fine della sua Teogonia, mille anni in circa avanti Gesù Cristo.

Epimenide Cretense, stabilito in Atene verso l' Olimpiade 47. aveva descritta questa Espedizione degli Argonauti guidati da Giasone, con un poema di sei mille cinquecento versi, come narra Diogene Laerzio nella vita di questo Filosofo, al tempo di Solone, 596. anni in circa avanti Gesù Cristo.

Ne

(1) BOCHART. *in Chanaan, lib. 1. cap. 18. dopo il Vossio.* (2) *Cap. 12. Lib. 18. de Civ. Dei.*

Ne abbiamo pur descrizioni e poemi sotto nome d' Orfeo di Crotone, e d' Onomacrito, che fiorì nel tempo del Tiranno Pisistrato, 560. anni avanti G. C. sotto nome di Dionigi da Mileto, d' Antimaco, e d' altri posteriori. L' argomento medesimo fu anche celebrato da Pindaro (1) nelle sue Ode, 500. anni avanti G. C. Trogo Pompeo, sotto l' Impero d' Augusto ne rapportò nella sua Storia Universale, quanto aveane raccolto da' Greci, come s' ha dal Compendio di Giustino.

Le più illustri circostanze di queste storie, conservate per una lunga tradizione, guaste ed alterate dalle narrazioni degli Egizj e de' Fenicj, travestite e variate dal tempo e dal genio de' popoli e degli Autori, secondo le mire particolari, e lo stile poetico, furono raccolte in un bel Poema Greco da Apollonio nativo d' Alessandria, detto Rodio, Bibliotecario di Tolomeo Evergete Re d' Egitto, fratello e successore di Tolomeo Filadelfo, dugenquarantasei anni avanti G. C. Questo Poeta radunò tutto quello, che le tradizioni, e i monumenti degli Egizj, le Relazioni de' Fenicj, le favole de' Greci, e degli Scritti della magnifica e curiosa Biblioteca da lui custodita, potettero somministrargli per comporre l' Opera sua.

Valerio Flacco sotto l' Imperio di Vespasiano, ne compose un Poema Eroico Latino, molto apprezzato, tolto dagli Autori che noi abbiamo citati, e particolarmente da Apollonio.

Questa famosa Espedizione degli Argonauti sotto Giasone loro capo, vien posta da Dio-doro

(1) *Pythiorum Ode* 4.

doro Siculo (1) e dal P. Petavio nella sua Cronologia verso l'anno del mondo 2740., o 2759. cioè 1225. anni avanti Gesù Cristo, corrispondendo al tempo in cui Gedeone governava gli Ebrei; lo che ebbe principio nell'anno del mondo 2730. e durò 40. anni, trecent' anni in circa dopo che gli Ebrei furono usciti d'Egitto, 240. anni dopo le imprese stupende di Giosuè, che li aveva introdotti nella Palestina, e 40. anni in circa avanti la guerra di Troja. (2)

Tuttochè il tempo, la diversità delle Nazioni, l'ignoranza de' popoli, ed i genj differenti abbiano fatto entrare molte mutazioni, e trasposizioni in cotesta copia della Storia Santa del Popolo di Dio, v'è rimasta nulladimeno tal conformità e rassomiglianza in molte parti considerabili, fin nei nomi, che ben ci fa ravvisare l'originale divino, donde è tratta la Favola. Pare eziandio, che la Storia favolosa de' Greci in generale abbia quivi trovato il suo fondo, e che quindi siasi somministrata materia a' Poeti Greci e Latini per le più ricche idee, per l'invenzione ed economia de' loro più rinomati Poemi, e per tutte le loro finzioni, così in verso, come in Prosa.

La Favola comincia, appunto come la no-

(1) *Lib 4. della sua Bibliot. Storica.* (2) GIOSEFFO, *cap. 5. del 1. Lib. della sua Apologia contro Appione, conferma con irrefragabili testimonianze, che quelli che si chiamavano Pastori, cioè gli antenati degli Ebrei, uscirono d'Egitto 293. anni, innanzi che Danao andasse ad Argos; ancorchè si vantino cotanto gli Argivi della antichità di questo Principe, quasi mille anni, dicon'essi, avanti la guerra di Troja.*

ſtra Storia Santa, dai Capi della ſchiatta de' ſuoi Eroi. In vece d'*Abramo*, ella mette *Athamas*, facendolo figlio d'Eolo Re de' Venti, nome Fenizio formato da quello di *Aelin* (1) che vuol dir *venti e tempeſte*, come quello di *Thare* padre d'Abramo ſignifica in Ebreo, *che ſoſfia*: Puoſſi anche aver formato *Athamas* dal Greco Ἀθανασία, *immortalità*, dal ſignificato d'*Abramo*, che nella ſua lingua vuol dir *Padre d'una poſterità innumerabile ed infinita*.

Queſto Atamante fu Re di Tebe nella Beozia, dopo Cadmo Fenizio, o Cananeo, che aveva fondata quella Città, e che le aveva dato queſto nome da un'altra Città del ſuo paeſe di Chanaan, nel quale Abramo s'era pure ſtabilito, ed aveva terminati i ſuoi giorni (2).

Atamante ebbe due mogli nel medeſimo tempo, e ne licenziò una. La prima, della quale egli ebbe figliuoli, ebbe nome *Nephele*; cioè caduta dalle nuvole, ovver *foraſtiera*, ch' è l'iſteſſo ſignificato del nome d'*Agar* (3) Egizia, della quale ebbe prima figli Abramo. L'altra moglie d'Athamante fu *Ino* (4) figliuola di Cadmo Cananeo, che in Greco vuol dire *forte e potente*, ſiccome *Sara* altra moglie d'Abramo vuol dire in Ebreo *poſſente e ſignora*.

Cadmo, ſiccome abbiamo già oſſervato, conduſſe nella Grecia i Fenicj ſcacciati dal loro paeſe da Gioſuè, e la riempì del grido delle opere ammirande di Mosè e di Gioſuè, alterandole, e corrompendole anco malizioſamente.

(1) BOCHARTO. *in Chanaan l. 1. cap.* 33. (2) *Cap.* 12. *e ſeg. della Geneſi*. (3) AGAR *in Ebreo Straniera*. (4) INO *poſſente e forte*; Ἰνάωσα, *che dimoſtra il ſuo potere*.

te. I Cadmèi, o Hevèi erano conosciuti sotto 'l nome d'abitanti del monte *Hermon*, verso l'Oriente della terra di Chanaam; donde la Moglie di Cadmo fu nomata *Ermione*, o *Armonia*; ed il nome Greco di Cadmo padre d'Ino è della stessa significazione, che quello d'*Atan* padre di Sara, che vuol dire in Ebreo, *abitatore di montagne*.

Eccoci nell'ingresso della Favola, e della Storia, dove la scambievole rassomiglianza scorgesi visibilmente, non men che nel progresso, senza molto sforzo d'attenzione.

Il figliuolo d'Atamante più noto degli altri, fu nomato *Phrixo*, che vuol dir *Riso*, appunto come il nome del celebre *Isacco* (1) figliuolo d'Abramo. V'ebbe una gelosia violentissima tra le due prime mogli d'Atamante, Inò e Nephele, come tra Sara ed Agar, per occasione de' loro figliuoli. Nephele fu licenziata da Atamante, come Agar da Abramo. La Favola fa che succeda una gran carestia e fame nel paese d'Atamante, come nella Storia d'Abramo è avvenuto in fatti. Atamante fece morire, o scacciò Melicerte ch'egli aveva avuto da Ino, ed avendo lasciato il paese che prima egli abitava, andò a por piede altrove per comando del Cielo, e quivi sposò una terza moglie, come Abramo (2). Questo Melicerte è un nome Fenicio (3). E da Fenicj appunto aveano i Greci ricevute tutte queste storie.

La Favola confonde in appresso l'ordine del Sacrifizio d'Isacco, nella sua copia, ch'è Frixo. Non ha ella potuto comprendere quest'ordine

(1) *Cap.* 21. *del Genesi*. (2) *Cap.* 25. *del Genesi*.
(3) BOCHARTO *in Chanaan lib.* 1. *cap.* 34.

dine di Dio, e la maravigliosa Fede d'Abramo. Però ha dispoſte le cose secondo il genio suo, ma ella ha conservate alcune tracce di verità, che lasciano conoscere l'originale. Coloro ch'erano stati mandati, dic'ella a consultare l'Oracolo, corrotti dalla matrigna, ne riportarono la risposta, che intimava la morte di Frixo. Suo padre Atamante lo conduceva all'altare, pronto ad immolarlo colle sue mani, tuttochè la natura ripugnasse, quando un Montone mandato da Giove stette loro dinanzi, e parlò. Scoprì la trama, suggerì e diede a Frixo il modo di salvarsi, ed offerse se stesso a un tal uopo.

Non è quì necessario di riferire la Storia del Sacrifizio d'Isacco, per farne il confronto. Chi è che nol vegga manifesto nel ritratto del Sacrifizio di Frixo?

Cotesto Frixo, o Isacco, lasciò il suo paese, passò il mare col suo Montone; e fermossi in una contrada dell'Asia detta Colchide, oggi Mingrelia; tra il mar nero, l'Armenia ed il Caucaso. I primi abitatori di quel paese erano venuti d'Egitto (1), ed alcuni erano poscia andati dalla Colchide ad occupare una parte della Fenicia, o terra di Chanaan, che già essi tenevano avanti il tempo d'Abramo.

Così i Colchi aveano per padre gli Egizj, co'quali aveano in molte cose simiglianza, ed uniformità; ed erano essi, padri d'una porzione de'Filistei. La loro lingua era similissima alla Fenizia, i costumi gli stessi. Il Re di Colchos

[1] Erodoto *lib. 2. Diodoro lib. 1. Bocharto in Phaleg. lib. 4. cap. 31. con tutti gli antichi Istorici e Poeti su l'origine de'Colchi. Apollon. l. 4. v. 278.*

chos si diceva figliuolo del Sole (1), come il Re d'Egitto; e la Colchide era chiamata un' altra Etiopia. L'uno e l'altro paese di Chanaan, e di Colchos, era celebre per le sue ricchezze e per la sua fertilità, che sforzavano i Greci a dire, alla lor foggia iperbolica e figurata, che i fiumi d'uno traevano arene d'oro, siccome dell'altro dicevano i Fenicj, che vi scorreano rivi di latte e di mele (2).

La Favola avea dunque fatto mutar scena alla Palestina, e cambiatala in Colchos, paese abitato dagli stessi popoli. Ella aveva anche aggiunto che quivi si fossero fatte alleanze tra i figliuoli d'Eolo e d'Atamante, e la famiglia del Re di Colchos, la di cui figliuola era stata sposata da Frixo, uno de' predecessori di quelli che vennero a conquistare il Vello d'oro: Siccome i predecessori degli Ebrei che andarono a conquistare la Palestina, Abramo ed Isacco, aveano contratte parentele co i Re de' Filistei (3).

Pare eziandio che ne' nomi di *Chalcippe*, moglie di Frixo, e di *Æete* Re di Colchos suo padre, siasi voluto conservare la forza de' nomi di *Rebecca*, moglie d'Isacco; e di *Batuel* suo padre: imperocchè, siccome Rebecca nella sua lingua, significa *comenzione e durezza*, così in Greco χάλκεος, o χαλκεῖος vuol dire, *cosa che è di bronzo e dura*: E si diceva che *Æete* era figliuolo del Sole, il primo Dio di Colchos; e nè più nè meno *Bathuel* significa *a Deo prognatus*.

[1] BOCHART. *in Phaleg. cap.* 31. [2] *Cap.* 8. *dell' Esiodo.* (3) *Cap.* 20. *e* 26. *del Genesi.*

La medesima Favola trasportò l'Egitto nella Grecia, donde ella volle che partissero, quasi per farli suoi, gli Eroi di cotesta famosa Espedizione, ma insieme vi portò ella i nomi de'luoghi e de'fiumi dell'Egitto. Non solamente ella conservò il medesimo nome al Capo; ma di più chiamò i Greci iti ad una tal conquista, *Mynyi* (1), dal nome d'un paese ch'è parte dell'Arabia Felice, situato su le rive del Mar Rosso, i di cui abitatori erano i Minii, da dove Erodoto (2) ed altri han fatto venire gli Ebrei che occuparono la Palestina.

I discendenti d'Eolo, per mezzo d'un altro fratello d'Atamante, stabiliti nella Tessaglia, scelta da Greci per ivi fare teatro delle avventure Egizie, furono temuti da *Pelia* che di Tessaglia era Re, ed in cui hanno rappresentato Faraone Re d'Egitto. Egli è stato finto figliuolo del Dio dell'acque, ed il suo nome significa *nero e livido* (3). Faraone altresì vien qualificato per Dio dell'acque, ed il suo nome in Arabo vuol dir *Cocodrillo*, ed in Siriaco *Vendicatore* ed *invidioso*.

Gli oracoli avevano sforzato questo Re a temere di pericolo a lui minacciato da'discendenti d'Eolo (4), i di cui predecessori aveano governato quel paese, vi avevano fabricate Città, ed ivi al presente servivano. Gli antenati degli Ebrei avevano pure governato l'Egitto. Gli Storici Egizj concordemente affermavano, che nell'

(1) Plin. *lib.* 12. *cap.* 4. Bochart. *in Phaleg lib.* 2. *c.* 22. (2) Erodot. *lib.* 7. *Bochart. in Chanaan l.* 1. *cap.* 43. (3) Ezechiel *cap.* 19. *v.* 3.

(4) *Sed non ulla quies animo, fratrisque paventi Progeniem, divumque minas. Valer. Flacc. lib.* 1.

nell' Egitto erano venuti degli Stranieri a por piede, che quivi avevano regnato, o soggiornato cinquecent' anni in circa, sotto il nome di *Pastori*. Erano questi certamente gli Ebrei, che avean colà regnato per qualche tempo, e di poi aveano servito. Perciò sono chiamati ora *Re-Pastori*, ora *Pastori schiavi*, da Manetone Egizio, e da Gioseffo (1) nella risposta ad Appione; aveano ivi pure fabbricate delle Città, Phiton e Ramesse nella regione di Gessen; ed ivi erano nella schiavitù sotto Faraone, a cui era stato predetto da' suoi Dottori, che dovea nascere un fanciullo Ebreo, il quale avrebbe fatto risorgere la gloria della sua Nazione, ed umilierebbe l'Egitto, siccome leggiamo appresso Giuseppe Ebreo (2).

Avendo per tanto il Re Pelia preparato i mezzi, e dato ordini precisi per far morire tutti i discendenti d'Atamante e d'Eolo ne' suoi Stati, i parenti di Giasone ancor bambino, il quale era di questa stirpe, non sapendo come sottrarlo altrimenti al furore di Pelia, finsero di seppellirlo come morto (3); e frattanto col benefizio d'un'oscura notte lo portarono chiuso in una cassetta alla Campagna nell' antro di Chirone, dove fu educato da questo saggio Precettore, lavorando la terra e guardando il bestiame su le rive del fiume Anauro. Essi dato a questo fiume un nome, che al Nilo propriamente conviene, per conservar l'idea ed i nomi del Egitto, donde la Storia era trasportata dalla Favola nella Tessaglia. *Anauro* in Greco vuol

 dire

(1) *Cap. 5. lib. 2.* (2) *Cap. 5. lib. 2. della Storia degli Ebrei.* (3) *Pindaro Pythior. Ode 4. Tzetze Chiliad. 6. histor. 96. Natal. Comes Mythol. l. 6. c. 9.*

dire *senza venti, e senza esalazioni* (1). Erodoto, (2) Diodoro (3), Plinio (4), Eliodoro (5) e Solino Polyistore (6) asseriscono, che il Nilo è il solo fiume del mondo di cui ciò si verifichi; e lo Scoliaste d'Apollonio (7) giustifica con molte autorità, che nella Tessaglia non vi era alcun fiume di tal nome, e che questi era un nome di figura e di somiglianza; quello di *Giasone* che gli fu poi dato, venne in conseguenza della salvezza che ivi trovò il sopraddetto fanciullo.

Tutte queste coincidenze non ci lasciano dubitare, che la Favola sia stata tolta dalla Storia, nella quale avendo Faraone dati ordini per far morire tutti i fanciulli maschi degli Ebrei, i parenti di Mosè allor bambino, dopo averlo per qualche tempo celato, l'esposero in un paniere su l'acque, dalle quali fu salvato per un miracolo della Provvidenza divina, che lo sottrasse dalle mani di Faraone; da che gli fu dato il nome di *Mosè*. Cresciuto ch'egli fu, gli convenne ritirarsi nella terra di Madian, e di là appresso Ietro Re d'Arabia, di cui guardò gli armenti (8).

Il Signore gli apparve colà nel mezzo d'un rovo ardente, e gli ordinò che deponesse i calzari, che si facesse Capitano alla testa del suo popolo, e lo guidasse fuori dell'Egitto nella terra di Chanaan, nella quale scorrevano rivi di latte

(1) *Quique nec humentes nebulas, nec rore madentem Aera, nec tenues auras aspirat Anaurus.* Lucan. *Lib.* 6. (2) *Lib.* 2. [3] *Lib.* 1. (4) *Lib.* 5. *c.* 9.

[5] *Lib* 2. *Histor. Æthi p.* (6) *Cap.* 35. *dell'Egitto 'l nome d'Anauro.* (7) *Su la voce Anaurus.*

(8) *Giusta la testimonianza di Artapano appresso Eusebio.*

latte e di mele (1). Noi ſiam per vedere la copia di queſto pezzo nella Favola.

Ma la Favola, confondendo i due Capi ha riunite le avventure di Mosè e di Gioſuè in Gioſuè ſolo, ch'ebbe la gloria d'introdurre il Popolo di Dio nella Paleſtina, e di farne la conquiſta, Mosè eſſendo morto mentre s'avviava colà. Anzi ella ha ritenuto il medeſimo ſuono e ſignificato del nome di Gioſuè in quello di *Jaſone* (2) cioè *Salvatore*, che fu il Capo, ed ebbe il vanto dell' eſpedizione del Vello d'oro, della quale egli è l'Eroe, ſul modello di Gioſuè; da poi che Ercole, il quale era partito con lui, e che in niuna coſa gli cedeva, eraſi perduto nel viaggio.

Pelia fu avvertito, e perſuaſo di nuovo a non fidarſi, e a levarſi d'attorno colui, ch'egli aveſſe veduto adorare e ſacrificare ſcalzo e a piedi ignudi. (3) Il che ci fa venire in mente ciò che abbiam detto di Mosè, e che vien rapportato anche di Gioſuè, (4) a cui pur fu ingiunto che deponeſſe i calzari, allorchè un Angelo gli parlò ſotto Gerico. Donde queſt' uſo ne' Sacrifizj paſsò a tutti i Sacerdoti degli Ebrei (5), ed era sì noto, come rito proprio di loro, che baſtava per additarli, e contradiſtinguerli (6).

Poco tempo di poi, Giaſone paſſando a piedi l' Anauro, per intervenire ad un Sacrifizio, che facevaſi di là dal fiume al Dio del Mare, laſciò nell'acque il ſuo calzare (7), ne uſcì con un piede ignudo, e comparve in tale ſtato dinanzi

(1) *Cap. 3. dell'Eſodo.* [2] Ἰήσων. [3] *Illius per viri conſilia, quem publicitus eſset viſurus uno indutum calceo eſſe occidendum. Apollon. in princ.*

[4] *Cap. 5. Joſ. v. 15.* [5] *Teodoreto ſopra l'Eſodo.*

[6] *Obſervant ubi feſta mero pede Sabbata Reges. Juvenal.* [7] *Apollonius, in princip.*

nanzi al Re, che ne rimase molto stupito. Giasone dimandò al Re la restituzione del Regno con ardire sì franco, che accrebbe ancor maggiormente il suo stupore. Pelia costernato ed impaurito gliela promise con giuramento, ma con animo di non far nulla, e di proccurare di perderlo. A fine di esporlo a pericoli inevitabili, lo impegnò in una navigazione e in una espedizione, dove pareva che certamente egli dovesse perire; ed era questa il viaggio per mare a Colcho, e la conquista del Vello d' Oro (1).

Altri dicono, perocchè non è da stupirsi che discordino le Favole, che Giasone, per iscappare dalle mani di Pelia, e per andare a procacciarsi onore, gli dimandò la permissione di questo viaggio e di questa impresa, e che Pelia vi acconsentì, colla speranza che ivi sarebbe perito.

Pare che con ciò s' imitino le promesse e la permissione di Faraone data a Mosè di andarsene col Popolo nel Deserto; ovver ancor s'accenni l' impiego commessogli di andar a guerreggiare contro gli Etiopi, dove speravasi ch' egli avesse a perire, secondo che narra Giosesso Ebreo (2).

Gli Egizj, che per non far torto alla gloria del loro Re e della loro Nazione, e per oscurare quella degli Ebrei, aveano nascosto, per quanto avean potuto, i prodigj che fece Mosè per costrignere Faraone a lasciar uscire d' Egitto il Popolo di Dio; han voluto dar a credere che

(1) *Eique negotium ærumnosæ instruxit navigationis, ut in mari aut in terra perimeretur. Apollon. loc. cit.* (2) *Lib. 2. c. 5.*

che cotesta uscita fosse fatta per ordine di Faraone medesimo, da cui quella gran turba, secondo il rapporto de' loro Scrittori, fu mandata via sotto cotesto Capo, e quasi discacciata dall' Egitto a cagione del culto particolare di Dio, di cui ella facea professione (1). Nulladimeno hanno conservato la memoria, benchè sotto la persona d'un altro Re, delle piaghe onde fu percosso il vero Re d'Egitto (2). Ed hanno in oltre copiato la dimanda di Mosè a Faraone, le promesse ed i giuramenti tante volte da cotesto Re violati, e tutti i di lui pretesti per eludere il Duce Ebreo.

Dopo quest'ordine, o licenza d' andarsene, vennero a collegarsi con Giasone per accompagnarlo nel suo viaggio parecchi de' più illustri Eroi di que' tempi. Eranvi de' Sacerdoti, periti nelle cose divine, degl'Indovini che predicevano l' avvenire più astruso, degli uomini valorosi e forti, capaci d' ogni grande impresa: Linceo, ch'era di sì acuta vista e sì penetrante, che giugneva a vedere l' interno de' monti, e le viscere della Terra; Orfeo, di sì dolce cantar perito, che si traeva dietro le selve e le rupi, e fermava il corso de' fiumi; molti altri personaggi valenti in ogni arte, e d'una consumata prudenza, fin' al numero di sessanta in circa, che non avean uguali a loro, e tutti di stirpe divina.

Ecco a un dipresso i Capi del Popolo di Dio, che

[1] DIODOR. *lib. 40. appresso Fozio*. [2] *Numenio Pittagorico ha descritte coteste piaghe inflitte da Mosè capo degli Ebrei, favorito da Dio, al quale gli Egizj opposero i lor Maghi, Jannez, e Labrez, che adoprarono in vano l'arte loro in questa occasione. Vedi Eusebio de Præparat. Evangel. l. 9. c. 3.*

che uscirono dall'Egitto, e de' quali Mosè compose il Senato, de' di cui consigli si valse in governare cotesto Popolo. La Favola ha voluto ancora additare e rappresentare Mosè in un modo oscuro ma sensibile, nel fatto che siamo per riferire.

Nella illustre radunanza di Giasone, volle aver luogo il grand' Ercole, e vi fu ricevuto con tal plauso e stima, che dovendosi prima di partire eleggere un Capo, fu da Giasone e da tutti gli altri concordemente nominato Ercole, perchè li conducesse e lor comandasse. Ma egli rifiutò tale onore, dichiarando che il Cielo avea destinata e riserbata a Giasone la gloria di quella Espedizione, in fine della quale non doveva Ercole neppur trovarsi (1).

Ognun si accorge facilmente, venir quì additata la morte di Mosè, succeduta per cammino, ed avanti ch'egli fosse entrato nella terra promessa, restando a Giosuè l' onore d' introdurvi il Popolo Ebreo. Ma solo il nome di Giosuè s'è conservato, in colui che dalla Favola fingesi essere stato il Capo degli Argonauti. Che se la Favola non avesse ciò tolto dalla Storia, troppo sembrerebbe inverisimile l' ammettersi in cotesta Radunanza d' Eroi Ercole, degno per consenso di tutti d' esserne il Capo, e nulladimeno cedersi un tale onore a Giasone, ed oltre a ciò non veder Ercole il fine dell'Intrapresa, ed uscire di scena in sul più bello. Difficil cosa sarebbe trovare di sì fatto avvenimento il significato e la ragione, senza volger l' occhio all'originale, da cui ha copiato la Favola.

Fece-

[1] - - - - *nam fata vetabant*
Alcidem indomitum contingere Phasidos undam.
Orpheus Argonaut.

Fecero costruire su le ripe del fiume Anauro, che noi abbiam detto essere il Nilo, sotto la condotta e direzione di Minerva Dea della Sapienza, il grande e celebre Naviglio, che *Argo* chiamarono (1) da un nome Fenizio, *Arin* o *Arco*, che significa un grande e lungo vascello [2]. A queste vennero attribuiti i famosi prodigj del viaggio degl' Israeliti, e singolarmente quelli dell'Arca che Mosè fece fare sul modello ricevutone da Dio; imperciocchè da una parte colla nave d'Argo scorsero i Mari, i fiumi e le terre; e come ella portava quegli Eroi su l'acque, così la portavano su le loro spalle per gire a traverso delle frapposte terre (3): dall'altra parte gl'Israeliti passarono il Deserto portando su gli omeri l'Arca del Testamento, e tragittarono il mar Rosso ed il fiume Giordano con quel noto prodigio, di cui la Favola ci dà una copia guasta e corrotta. Nella Nave d'Argo fingesi posto per man di Minerva un albero di quercia del Bosco di Dodona, albero fatidico, dal quale gli Argonauti erano a luogo e tempo informati de' voleri del Cielo per lor governo [4]: appunto come nella Scrittura leggiamo, che Dio parlasse e rispondesse dall' Arca,

(1) *Apollon. Rhodius. Orpheo dice che questa Dea lo fabbricò.*

At Dea fagineam celeri struit ordine puppim.

(2) *Bochart. in Phaleg lib. 1. c. 5. & in Chanaan l. 1. cap. 11.* (3) *Pindar. Pythior. Ode 4. Strophe 2.* (4) *Ipsi divina fuerat trabes impacta, quam mediæ carinæ Minerva e Dodonea quercu adaptaverat. Apoll. l. 1. versu 526.*

Resonans vocem dat concita fagus,
Argolica Pallas secuit quam Diva bipenni.
Orpheus Argonaut.

Arca, ſciogliendo i dubbj e le difficoltà propo-ſte da Mosè per governo del ſuo Popolo (1).

Queſto ſtuolo illuſtre di figliuoli de' Dei s'imbarca per tanto ſul famoſo Vaſcello; e quando ſi vide ch' erano in procinto di mettere alla vela, non poco ebbero di rincreſcimento il Re ed i Savj della ſua corte in laſciar partire tanti Eroi (2). Così, quando gl' Iſraeliti uſcirono dall' Egitto, il Re ed i ſuoi Servi fecer rifleſſione che non era ſtato ſano conſiglio il laſciar andare così quel gran Popolo (3). Pelia fu molto più coſternato, e in su le furie, allorchè ſeppe che Acaſto ſuo figliuolo era partito ſecretamente cogli altri Argonauti (4). Queſt'è una copia alterata di ciò che ſi narra nel Sacro Teſto, che il figliuolo maggiore di Faraone con tutti gli altri primogeniti degli Egizj morì in quella notte in cui partirono gl'Iſraeliti.

Dopo tutti i preparativi del viaggio, e innanzi di ſpiegare le vele, ordinò Giaſone un Sacrifizio ſolenne al Dio che dovea guidarli, Autore della ſua ſtirpe, e riverito nel paeſe, al quale erano indirizzati (5). Ciaſcun s'affretta a portar pietre rozze e non pulite, (6) colle quali s'erge un altare, il qual ſi cuopre di rami di ulivo; quindi lavateſi le mani, e ſparſo su l'Arca del fior di farina condito con ſale ed olio (1), ſa-

(1) Exod. *cap.* 5. (2) *Quo tantum heroum globum explodit terra Gracia? Apollonius.* (3) Exod. *cap.* 14. (4) *Mox advertunt Acaſtum &c. qui humeros amicīverat. Apollon. l.* 1. *v.* 321. (5) *Proavitum invocans cum prece Apollinem.* (6) *Ex lapidibus rudibus & non caduis. eod. l.* 1. *v.* 403. *il che pur viene ordinato nel cap.* 20. *dell' Eſodo, nel cap.* 27. *del Deuter. ed* 8. *di Gioſuè.*

(1), facrificano due Buoi in onore di cotefto Dio. ed invocano la fua protezione. Il nume fovrano del Cielo invocato da Giafone promettegli con voce di tuoni e lampi il fuo fortunato ajuto (2); e tutto l Cielo parve fi fteffe attento a rimirare cotefta turba Eroica, ed ifcortaffe nel viaggio gl'illuftri fuoi figliuoli.

Del refto il viaggio su i fiumi, e nelle terre, che quefti celebri viaggiatori fingonfi aver fatto, e nelle fue circoftanze sì ftrano e così poco ragionevole, che niuno ha potuto concepirlo, nè trovarvi qualche legamento o ferie che appagaffe. Non v'ha fantafia sì ftravolta, da cui poteffero ufcire penfieri sì ftravaganti, fe non s'aveffe feguita la traccia delle tradizioni alterate e confufe del lungo Pellegrinaggio degli Ebrei erranti nel Deferto (3). Vedremo gli Argonauti, ad imitazion degli Ebrei, deviar lungi dal fentiero che mena al termine del loro viaggio; li vedremo pigliare ftrade affatto oppofte, e fcorrere mari e terre incognite per giugnere in un Paefe vicino anziche nò a quello, donde fono partiti.

Stando un giorno fopra sè, e penfierofo Giafone, un della compagnia, nomato Idas, efce in beftemmie contro la divinità, e ridefi della protezion degli Dei (4). Tutti gli altri follevanfi contro di lui, e lo minacciano. Orfeo canta

(1) *Fruges falfas. Apollon. lib. 1. v. 425. Levit. cap. 2. v. 14.* (2) *Pindar. Pythior. Ode 4. eo die omnes Cælo Dii refpexerunt navim, &c. Apollon. lib. 1. v. 547.* (3) *Populus non ducitur per viam Philiftiim vicinam, fed circumducitur per viam deferti, juxta mare rubrum. Exodi cap. 14.* (4) *Non enim Jovi adfcripfero victorias juftius quam haftæ meæ. Apollon. l. 1. a verfu 465. ad 495.*

canta inni in lode degli oltraggiati Numi, creatori dell'Universo, [1] canta le loro opere ed i loro benefizj.

Erano già in mare, ed avean lasciato il porto a forza di remi e di vele; Chirone, appresso di cui era stato Giasone salvato ed allevato fin al tempo che si presentò dinanzi a Pelia, corse alla spiaggia alla volta loro avendo con sè la Moglie, che teneva in braccio Achille il figliuolino di Peleo, uno de' Capi compagni di Giasone; diede loro degli avvisi, animò il loro coraggio, e fece voti per la felice riuscita della loro Espedizione [2]. Così Jetro, suocero di Mosè, ch'era stato rifugiato in casa sua finattantochè andò a presentarsi dinanzi a Faraone, udite ch'ebbe le maraviglie della di lui uscita dall'Egitto e del principio del suo viaggio, venne a trovarlo nel Deserto con la Moglie e due figliuoli di Mosè, ove gli diede prudentissimi avvisi, e fece con lui de' Sacrifizj a Dio che così visibilmente lo proteggeva [3].

Il Vascello si scostò ben presto dalle spiagge della Tessaglia, e dopo d'aver costeggiato con vento favorevole la Macedonia, indi la Tracia, approdò all'Isola di Lemnos, oggidì chiamata Stalimene, nell'Arcipelago. Questa fu la prima stazione degli Argonauti, che il Poeta chiama funesta [4], nella quale ha copiato la Favola alcune circostanze ben chiare e indubitabili d'una famosa, e veramente funesta stazione del viaggio degli Israeliti, la qual fu con le

[1] *Quomodo terra & cœlum praetereaque mare. Lib. 1. cit. v. 496.* (2) *Chiron multa hortatus manu virili ...m discedentibus reditum precari non desinebat. Eodem l. 1. v. 555.* [3] *Exodi cap. 18.* [4] *Neziam Lemnum. Apollon. l. 1. v. 605.*

le donne di Moab, e di Madian; basta considerare questa avventura nella copia fin dalla sua origine.

Narrasi che per una vendetta della Dea Venere, avendo tutti gli uomini di quest'Isola preso in avversione e disprezzo le loro donne, queste li uccisero (1), e non vi restò che un uomo solo, cioè Toante figliuolo di Bacco, padre della Regina, salvato dall' eccidio generale per la pietà di sua figlia (2). che all'arrivo degli Argonauti, i quali non volevano se non il passaggio, coteste donne andarono incontro ad essi co' lor più belli ornamenti, e gale, che misero in opera ogni lor vezzo, e fecer sì, che quelli entrassero nelle Città dell'Isola, (3) per quivi poi trattenerli; che dopo qualche lieve scusa che addussero, diedero orecchio a coteste Incantatrici, che si accesero d'amore per esse; e dimentichi del lor dovere e delle promesse del Cielo, fermaronsi con esse in dispetto de' rimproveri che lor faceano i più saggi della brigata, e particolarmente Ercole; che ivi accasaronsi con coteste femmine, come se avesser dovuto colà passare tutta la lor vita, finattanto che le vive rimostranze d'Ercole (2) e degli altri ch'erano del suo partito, eccitarono in essi alcun senso di timore e di vergogna, dieder loro forza da spezzar le catene, ond'

(1) *Ubi totus universè populus abnormi culpa fœminarum anno prius fuerat crudeliter contrucidatus, &c.*

[2] *Ex omnibus sola seni pepercit patri Thoanti Hypsipila. Apollon.* (3) *Ipsum & reliquos quotquot sunt, ut in agrum urbemque fidenter se benevoleque recepte ent invitant. Idem.* [4] *Ac ex uno semper die in alterum recrastinabatur cursus, & longum ibidem hæsissent, imo senuissent, nisi socios seorsum mulieribus convocatos Hercules tali quadam voce castigasset. Idem.*

ond' erano avvinti, e di non badare a' gemiti ed alle grida di quelle donne (1); in guisa che s'induſſero tutti a prender improvviſamente la fuga, a rientrare in nave, ed allontanarſi da quella ſpiaggia funeſta.

Scorgeſi in queſte avventure, primieramente l' origine delle Moabitidi alterata, ma certamente copiata; l'avverſione fatale degli abitatori del paeſe di Loth alle lor mogli, con che ſi tirarono addoſſo il caſtigo del Cielo; finalmente ſi vede maſcherato il fatto delle figliuole di Loth, le quali dopo queſto univerſale caſtigo credettero che il lor padre foſſe il ſol'uomo rimaſo nel mondo (2); e però la maggiore avendogli fatto bere del vino, fino ad ubbriacarlo, ebbene un figliuolo, il nome del quale conſervò la memoria della ſua generazione; imperocchè colei il nominò *Moab*, che vuol dire (3) *nato di mio padre*. Coteſto Moab fu il padre de' Moabiti, ſul modello de' quali è ſtata inventata la Favola de' Lemnii e di Toante, l' uomo ſolo rimaſto in tutto quel popolo. In oltre ſecondo la favola Toante fu figliuolo di Bacco, che lo ebbe da Ariadne in un' Iſola deſerta (4); perchè Moab era venuto al mondo per l' ubbriacchezza di ſuo Padre, il quale ſepolto nel vino ebbe commerzio con la ſua figliuola nella caverna, dove s'erano ritirati (5).

E' ſtato dato eziandio all' Iſola, a cui ſi ſon traſferite coteſte avventure, il nome di *Lemnos* Fenizio, che ſignifica *riſplendente pe' fuochi*, che ſi veg-

(1) *At illæ re cognita currebant in medios, &c. & circa viros profuſa querebantur. Idem.* (2) *Cap.* 19. *Gen. v.* 31. (3) *Eodem Cap. v.* 37. (4) Ovid. *lib.* 7. *Metamorph.* (5) *Cap.* 19. *Geneſ. v.* 33.

si veggono indi uscire (1), a cagion dello stato in cui fu ridotto il paese di Loth, (2) che serba ancora i segni e gli avanzi del fuoco celeste, che consumò le sue Città. Di quì forse ha finto la Favola, che in cotest' Isola medesima precipitasse Vulcano dal Cielo, Vulcano ch' è Dio del fuoco, ed il cui Greco nome (3) viene da una voce Siriaca che vuol dir padre del fuoco.

Allorchè gl' Israeliti passarono in vicinanza de' Moabiti all' Oriente della Giudea lungo il Mar morto ed il Giordano, senza però avere alcun disegno di recar danno ad essi; Balac Re di Moab, che temeva gl' Israeliti, avendo cercati in vano altri mezzi di sconfiggerli, s' appigliò al partito, a cui venne consigliato da Balaam, cioè di mandare nel loro Campo le più belle Donzelle Moabitidi con tutti i loro ornamenti, e con ordine di tentarli usando ogni lor vezzo ed artifizio per accenderli d' amore, ed insignorirsi di essi. Elleno vennero di ciò a capo, e pervertirono la maggior parte degl' Israeliti, a' quali fecer perdere il desiderio e la rimembranza della Terra ch' era stata loro promessa, interrompere il loro viaggio, ed abbandonare il loro onore, la lor Religione, e tutti i loro doveri. Mosè, con alcuni de' Capi più zelanti, che aveangli serbato fedeltà, li trasse di là a forza di rimproveri acerbi, animato dallo spirito di Dio, e per mezzo di castighi terribili, che li constrinsero a maledire e dichiarar per nemici i Moabiti ed i Madianiti;

(1) BOCHART. *in Chanaan*, *lib.* 1. *c.* 12. (2) *Cap.* 19. *Genes. v.* 28. & *Sap. c.* 10. *v.* 7. (3) Αφαισθος. *Syriace*, *af-esto*, *idest padre del fuoco*. *Bocharto Ibidem*.

niti; e gl'induffero finalmente a rimetterfi in cammino verfo la terra, la conquifta della quale era ad effi deftinata (1).

Chi può mai vedere quefte due pitture e defcrizioni, fenza rimaner convinto, che la Favola è una copia sformata della Storia? Imperciocchè qualche varietà e cambiamento che vi troviamo, nafce dalla differenza delle tradizioni, de' tempi, delle lingue, e dell'ingegni. Queft' Epifodio ftorico degl'Ifraeliti fermati da cotefte donne, è il vero e primo modello delle Circi, delle Califfo, che trattennero Uliffe, della Didone d'Enèa, e di tutti gli errori, e fimili avvenimenti de'gran Viaggi immaginati dagli Autori, che han voluto fare Poemi e Romanzi, come quelli d'Omero e di Virgilio.

Quindi gli Argonauti vengon condotti, quafi tornando addietro, in un' Ifola che chiamafi *Elettride* (2) la quale non fi sa fe foffe nel Mar Nero, o nell'Arcipelago, o nel Mare Adriatico, ed in fomma non trovafi in alcun luogo del mondo. Il fuo nome è prefo da una pianta che produce e diftilla l'Ambra; lo che pare che la Favola abbia tolto dalla tradizione dell'albero da cui ftilla il Balfamo, e di cui abbondava il paefe degl' Ifraeliti, e quello per cui viaggiarono (3). Ella ha voluto aggiungere queft'ornamento alla fua finzione, additandoci un albero che produce un sì preziofo liquore. Plinio medefimo afferma (4) che queft' Ifole

(1) *Cap.* 25. *de' Numeri, e cap.* 6. *del libro* 1. *della Storia di Giufeppe.* (2) ORPHEI *monitu appulerunt vefperi in infulam Electra. Apollon.* (3) PLIN. *lib.* 12. *cap.* 25. *e Giuftino lib.* 36. [4] *Lib.* 3. *cap.* 26.

Isole Electridi sono una pura invenzione della vanità Greca. Da che si prova, non men che dagli altri errori ed irregolarità di cotesto viaggio; ch'egli non è nè una storia vera, nè una pura finzione de' Poeti, i quali si sarebbon guardati da sbagli sì enormi in materia di geografia, e si sarebbon tenuti più al verisimile; ma piuttosto una copia guasta e bizzarra di ciò che la Storia avea tramandato per tradizione alla notizia de' posteri.

Entrano nel Bosforo di Tracia, ed approdano ad un'Isola della Propontide, ch' era in parte abitata da Giganti spaventevoli, i quali avevan ciascuno sei braccia e sei gambe, ed erano il terrore di tutti i loro vicini (1). Ecco gli orribili Giganti, veduti, e descritti da coloro, che furon mandati da Mosè esploratori della Terra promessa (2); cioè i figliuoli d'Enac (3) d' un' enorme e mostruosa figura, appetto a' quali gl' Israeliti non sembravano se non picciole cavallette.

L'altra parte dell'Isola era abitata da i Dolioni, Re de' quali era Cyzico, il qual venne co' suoi incontro agli Argonauti (4), e diede loro tutte le testimonianze di buona amicizia, avvertitone innanzi da un Oracolo (5). Giasone

(1) *Et eum quidem habent injuriosi efferique Gigantes, qui a finitimis nunquam sine ingenti terrore visuntur. Apollonio.* (2) *Cap. 13. de' Numeri.* (3) *Da questi figliuoli d'Enac, convengono gli Eruditi, che siasi formato il nome Greco* Αναξ, *che significa Potente, Re, Signore, donde Castore e Polluce celebri per la loro forza erano detti* Ανακες. (4) *Illis pacate Doliones simul cum ipso Cyzico accedebant obviam; &c.* (5) *Etenim oraculo fuerat præmonitus ut facilem se atque obvium præberet. Apollon.*

ſone e parecchi altri uſcirono dal Vaſcello ed accompagnarono il Re ſin nella ſua Città. Frattanto i Giganti vicini eſſendo venuti ad attaccare il reſto degli Argonauti ch'eran nel Vaſcello, furono da Ercole e da quelli che con lui ſi trovarono, ſconfitti ed uccisi tutti. (1) Appunto come Mosè aveva ucciſo il Gigante Og Re di Bazan (2) ch'era venuto con tutto 'l rimanente della razza de' Giganti ad attaccarlo nel ſuo paſſaggio; ma i popoli diſcendenti da Loth e da Eſau (3), ed anche i Gabaoniti, nè preſer l'armi contra gli Iſraeliti, nè furon da eſſi attaccati.

Abbandonato ch'ebbero i noſtri Eroi queſto Porto, di lì a poco una gagliarda tempeſta ve li traportò di bel nuovo a notte oſcura; ſicchè non ravviſati dagli abitatori, furon creduti gente nemica. E poſciachè eglino ſteſſi non ſapevano dove ſi foſſero, ſeguì conflitto d'ambe le parti fino al giorno. Il Re Cyzico fu trovato fra i morti, con grande rincreſcimento de' ſuoi ſudditi, e degli Argonauti che l'avevano ucciſo inavvertitamente dopo d'aver ricevuto da lui tanti ſegni d'amorevolezza. Fecero, per eſpiar queſt' involontario omicidio, de' Sacrifizj ſul monte Dindimo alla Madre de' Dei (4), che in lor favore fece ſcaturire una fontana in un luogo ſecco, dove non v'era mai ſtato acqua (5). Quindi poi ſi dilungarono, ed approda-

ro-

(1) *Aggreſſi cadem gigantum, heroes bellicoſi, donec omnes vi confeciſſent. Ibidem.* (2) Cap. 21. de' *Numeri &c.* 3. *del Deuteronomio.* (3) Cap. 2. *del* Deuteronomio. (4) *Aram e lapide juxta aggerarunt, & frondibus redimiti invocarunt Matrem Dyndimenam. Apollon. & Orph. Argonaut.* (5) *Aliud creavit portentum Dea, cum enim nullo antea manaſſet latice Dyndimus; illis tunc ſcaturibat ex ſicco cacumine perennis. Apollonius. Saxis fons vitreus inde e mediis manat. Orpheus.*

rono nella Misia alle estremità della Frigia.

Cotesta involontaria strage, e cotesto omicidio d'un Re amico, insieme co' Sacrificj per espiarlo, sono circostanze escogitate su l'idea della tradizione di Mosè, che ricevette Leggi e ordinamenti da Dio (1) in proposito degli omicidj commessi casualmente, e senza nemicizia, e de' Sacrifizj per loro espiazione. Così Adrasto Principe Frigio (2) avendo per imprudenza ucciso suo fratello, si rifugia nella reggia di Creso Re de' Lidi, e si fa purificare da cotesto Re per espiazione del suo involontario fratricidio. Lo che ha pur qualche relazione con le Città di rifugio, delle quali è scritto nel Deuteronomio (3).

La fontana scaturita all'improvviso in un luogo arido, è una imitazione del prodigio operato da Mosè per virtù di Dio, cioè della sorgente d'acqua fatta uscire con una percossa della sua verga dal sasso d'Oreb nel deserto di Raphidim (4).

Nella favola, Ercole avendo per isforzo soverchio spezzato il suo remo, va per tagliarne uno in una foresta (5), e mentre quivi trattiensi alquanto, gli Argonauti, divenuto il vento favorevole, rientrano in Nave precipitatamente nel bujo della notte, e si scostano dalla terra. Avean di già passato il promontorio di Posidea nell'Jonia, quando spuntata l'Aurora s'accorsero ch' Ercole non era con es-

(1) *Levit. c. 4. Num. c. 35.* (2) *Herodot. l. 1.* (3) *Cap. 19.* (4) *Cap. 17. dell' Esodo.* (5) *Sicut tonsam e medio dirumperet, & alterum ipsem fragmen, retinens caderet, alterum mari auferretur, in sylvam abire cæpit filius Jovis, quo maturius ipse sibi accomodum pararet remum. Apollon.*

ſi (1). Volevano tornare addietro; ma i venti contrarj nol permiſero; e mentre ſi sforzavano per venire a cercarlo, un Dio marino prediſſe loro che ogni sforzo ſarebbe inutile, perchè i deſtini avean decretato, ch' Ercole (2) non doveſſe mai por piede nella Colchide (3); che però dovean conſolarſene.

Queſto è un avanzo della Storia ſerbatoci dalla Favola, e quì s'accenna la morte di Mosè, avvenuta nel viaggio degli Iſraeliti, avanti il loro ingreſſo nella terra promeſſa. Qualche traccia è rimaſta ancora della cagione per cui Dio non volle che Mosè vi entraſſe, perchè in vece d'una ſola percoſſa della ſua verga ſul ſaſſo per farne ſpicciar l'acqua, due gran colpi vi ſcaricò, quaſi diffidandoſi della parola e della promeſſa di Dio (4). E così pure fingeſi che abbia dato occaſione alla perdita d'Ercole l'aver egli rotto il ſuo remo per isforzo ſoverchio. In oltre fingeſi Ercole perduto, non morto, ſiccome di Mosè ſta ſcritto ch' egli fu ſepolto ſenza che alcuno il ſapeſſe, e ſenza poter mai aver contezza del luogo della ſua ſepoltura (5).

Gli Argonauti ſcorrono ancora Mari e Climi differenti; combattono i varj luoghi, ed arrivano in faccia della Bitinia, [6] nel paeſe dell'infelice Fineo, diſcendente da Fenice fra-

(1) *Jam ſublucebat aurora, cum ecce ſentiunt ſe deſtituiſſe illum per imprudentiam. Idem.* (2) *E mari emicat Glaucus, & inclamat: cum prater magni numen Jovis nitimini in Aeta urbem tranſportare animoſum Herculem. Idem.* (3) *Nam fata vetabant Alcidem indomitum contingere Phaſidos undam. Orpheus, & Herodot. lib. 7.* (4) *Num. cap. 20.* (5) *Cap. ultimo del Deuteronomio.* (6) BOCHARTO *in Chanaan, lib. 1. cap. 10.*

ſratello di Cadmo; (1) queſto Principe per caſtigo de' Dei era ſtato renduto cieco, e veniva perſeguitato dalle Arpie, uccelli orribili mandati dal Cielo, i quali col roſtro, e cogli artigli via portavano quaſi tutto quello ch' ei voleva mangiare, e ſpargevano su gli avanzi le lor ſozzure, ed un odore sì puzzolente, ch'ei non poteva cibarſene (2); così che ſen moriva di fame e di languore, nelle tenebre ed in queſta perſecuzione continua.

E'ſtato ciò ſomminiſtrato alla Favola dalla Tradizione delle tenebre e delle altre piaghe con cui Dio percoſſe Faraone per man di Mosè, e ſingolarmente degl'inſetti che riempievano il di lui palagio, il ſuo letto, i forni e tutte le vivande di coteſto Principe e degli Egizj, allorchè egli non voleva laſciar uſcire dal ſuo Regno il popolo di Dio con Mosè. Ben vi ſi ſcorgono chiaramente le Cavallette che mangiavano e devaſtavano ogni coſa, e che furono poi, alla preghiera di Mosè e su la promeſſa di Faraone d'ubbidire a Dio, diſperſe e fugate nel Mare da un furioſo vento (3). Imperciocchè Fineo fu liberato dalle Arpie da Zete e Calai, figliuoli del vento Borea, i quai le ſcacciarono nel Mar Jonio, ſino all' Iſole, dette Strofadi da queſt' avvenimento (4), dopo

(1) *Phineus Agenore ſatus incolebat, qui atrociſſimis conflictabatur ærumnis, jucundo luminum lumine adempto, neque ei quidquam cibi harpyiæ relinquebant, aut id tetrum adflabant odorem, nec ſuſtinuit quis non modo admovere gutturi, ſed ne procul quidem adſtare. Apollon.* [2] Cap. 8. 9. 10. dell' *Eſodo*. [3] Esodo cap. 10. [4] *Illas Zetes & Calays Aquilone ſati propellunt ſupra mare uſque ad Plotas inſulas, quæ dehinc Strophades ſunt nominatæ. Apollon. lib. 2. v. 260.*

po che Fineo ebbeli assicurati con giuramento, che i Dei sarebbon contenti ch'ei fosse dalle sue sciagure per opra loro alleggiato.

Partitisi da Fineo, dopo d'avere eretta un' ara sul lido á dodici Divinità (1) in testimonio di quest' avventura, spingonsi in Mare col lor naviglio, ed arrivano al famoso e difficile stretto dell'Isole Simplegadi; dette altramente Pietre Cianee, vicino al canale del Mar Nero (2). Quest'Isole, che per la loro mutua vicinanza, è stato finto, che di continuo s'urtassero, con un moto e strepito orribilissimo, occupavano la foce di questo passaggio del Ponto Eusino, e rendevanlo impraticabile. Ma, avvisati dagli Dei, si sottrassero gli Argonauti dal pericolo, lasciando volar dal naviglio una Colomba che servì loro di guida dirizzando e regolando il lor corso (3). Lottarono nel medesimo tempo con grande sforzo de' remi contra i flutti e gli scogli, e mercè della Dea Minerva (4) che sollevò colle sue mani il Vascello portandol sopra quelle mobili rupi, senza mai perder di vista la Colomba, passarono illesi oltre lo stretto e l'Isole, che quindi si ricongiunsero, nè si son mai più separate (5). Riconobbero l'assistenza del Cielo, e conchiusero

(1) *Ædificata duodecim diis ara in objecto litore maris & impositis donis in navim celerem se revocant. Apollon. & Orpheus.* (2) PLIN. *lib.6. cap.* 10 (3) *Auspiciali Columba e navigio præmissa, si per ipsa saxa in pontum evolaverit integra, vos quoque secate iter per angiportum maris; quod si pereat inter volandum, navigate retro. Appollon.* (4) *Minerva manu læva solidæ adnixa rupi, dextra navim protrusit in procursum, eaque erupit sublimiter. Apoll. & Orph.* (5) *Saxa vero unum in locum &c.*

sero che col di lui ajuto niuna cosa sarebbe in avvenire ad essi impossibile (1).

L' Altare eretto a dodici Divinità è una copia dell' Altare eretto da Mosè su le falde del monte Sinai, composto di dodici pietre, ciascuna d' un de' nomi delle dodici Tribù d' Israele (2). Quelle rupi favolose, che si movevano e si urtavano l' una con l' altra, a traverso delle quali bisognava e non si poteva passare, e al disopra delle quali fu il Vascello portato miracolosamente da una mano divina, sono imitazione degli ostacoli e impedimenti del viaggio degl' Israeliti, ed in particolare di ciò che racconta Mosè de' torrenti d' Arnon, limite tra i Moabiti e gli Amorrei: *Il Signore farà a prò del suo popolo ne' torrenti d' Arnon, ciò ch' egli ha fatto nel Mar Rosso; gli scogli di questi torrenti sonosi abbassati per agevolare il passaggio al popolo del Signore* (3). S' è voluto additare altresì i prodigj dell' Arca, la quale veniva portata a traverso dell' acque, delle terre, e de' sassi, coll' ajuto continuo di Dio, di cui non doveano mai gli Ebrei diffidare dopo le sperienze che ne avevano.

La Colomba lasciata volare, per avviso, ed ordine del Cielo, acciò fosse la scorta e sicurezza del viaggio, degli Argonauti, è tolta dalla Colomba, che Noè aveva lasciato uscire dall' Arca al tempo del Diluvio, su la fede e scorta della quale volle Iddio ch' egli di là uscisse per ritornare su la terra libera dall' acque, allorchè la Colomba si perdè, e non tornò più all' Arca.

In-

(1) *Cum saxa nobis exire permisit Deus, diutius formidare mitte. Apollon.* (2) Exod. *cap.* 24. *v.* 4.
(3) *Cap.* 21. *de' Numeri, v.* 14.

Intanto il Capo degli Argonauti era da cure e sollecitudini agitato, temendo di vedere scemato il coraggio a'suoi compagni per li nuovi pericoli che ad ogni passo s'incontravano ed ai quali dovevano essere ancora esposti (1). Egli li animava, li confortava, ed inspirava loro una intiera fiduzia. (2)

Costeggiarono la Bitinia, chiamata già Maryandine, oggi Natolia, ed approdarono a un' Isola deserta detta Thyniade, ovvero Appollonia (3), dove sullo spuntar del dì apparve loro Apollo in figura di viaggiatore (4). Sacrificarongli; e quindi passarono incontro alla sboccatura de' due fiumi, Sangar e Lico. Furon ricevuti come amici dagli abitanti del paese, vi perdettero due compagni, uno de' quali fu Tifi lor piloto, in luogo di cui fu sostituito Anceo figliuolo di Nettunno, e fecero una solenne pompa esequiale ai difonti (5).

Anceo era Fenizio (6) e nipote di Fenice fratello di Cadmo, cioè Cananeo. Gli Argonauti, sotto la sua condotta continuarono il lor viaggio, passarono le costiere della Cappadocia, in molti altri paesi, vicino all'Isola Aretia-

[1] *At ego nè minima quidem mei urgeor solicitudine, sed istius & istius & aliorum vicem sum anxius comitum &c.* (2) *In futurum, nec si per orci voragines sit eundum, præportem ullum pavoris signum, &c. Apollon.* (3) PLIN. *lib. 6. cap. 12. parla di quest' Isola.* (4) *Ad insulam desertam Tyniadem, ubi illis Latona filius plane apparuit e Lycia rediens, &c. & dixit Orpheus, Apollini faciamus quæ suppetunt excitata litorali ara. Apollon.* (5) *Et ipsos funerarunt magnifice. Idem.* (6) BOCHART. *in Chanaan. lib. 1. cap. 8.*

tiade (1), dove il lor Naviglio ſtette quaſi per perire; incontrarono ne'lidi di queſt'Iſola i figliuoli di Frixo, che v'erano ſtati gittati poc' anzi dalla medeſima tempeſta, mentre s'avviavano nella Grecia, mandati da Eeta Re di Colcos lor avolo materno, a raccoglier colà i beni e gli Stati del loro genitore (2). Raccontaronſi vicendevolmente le loro avventure dopo d'eſſerſi conoſciuti come diſcendenti dagli avi medeſimi; corſero tutti ſenza indugio ad un tempio di Marte (3), e gli ſacrificarono. Giaſone informò i figliuoli di Frixo del ſuo diſegno (4); li eſortò a ritornare con eſſolui a Colcos, e a dargli i loro lumi ed ajuti per ivi rapire unitamente il Vello d'oro. Argo, il maggiore di coteſti giovani, gli diede contezza della crudeltà e delle forze d'Eeta, gli paleſò le difficoltà ed i pericoli inſuperabili di una tale intrapreſa (5). Peleo confortò l'illuſtre ſtuolo d'Eroi con le promeſſe e le prove che avevano dell'aſſiſtenza de'Numi (6). Scioſſero indi le vele tutti inſieme ſul far del giorno, e dopo d'aver paſſato molt'Iſole e Terre abitate da diverſi popoli, e traverſato il Ponto, ſcoprirono i monti del Caucaſo (7), ed entrarono di notte

te

[1] APOLLON. & Orph. *Et inde in inſulam Aretiadem.* (2) *Ipſis occurrunt Phryxo nati filii ad urbem Orchomenum ab Æeta profecti, ut acciperent patris patrimonium, hos fluctibus jactatos, & naufragos unda ejecerat in litus inſulæ. Apollon.* (3) *Tum ſacra fecerunt ad aram Martis, &c. Idem.* (4) *At vos aventibus nobis in Græciam avehere pellem auream adjutores adeſte, & curſus monſtratores. Idem.* [5] *Ipſis Argus exponit labores, & ingentia pericula ſubeunda.* [6] *Peleus fidenter reſpondit ne timeant, qui magnam ſint partem a divis proſati &c. Apollon.* [7] *Ponti ſe ſinus in conſpectum dat pergentibus, protinus Caucaſiorum ſe montium aperiunt ruina &c. Idem.*

te nel fiume Fasi (1), di là dal mare, tra il Caucaso e la Città capitale della Colchide, nomata Æa, da una parte; il campo ed il bosco di Marte dove era il Vello custodito dal vigile Dragone, dall'altra (2). Giasone fece da prima molte libazioni in onore del Dio del fiume, e delle Deità del paese [3], e gittate l'ancore, posero in consulta ciò che s'avea a fare, e deliberarono del modo d'andar a ritrovare Eeta. [4].

Così gl'Israeliti errarono lungo tempo, scorsero diversi paesi e diversi popoli; perdettero Aarone e Maria fratello, e sorella di Mosè; ai quali diedero solenne sepoltura (5); incontrarono ostacoli prodigiosi; Mosè temette più volte di vederli scorati, e dovette spesse fiate rincoraggirli, e svegliare la loro confidanza; rammentando loro le prove che avevano ricevuto della miracolosa divina assistenza; massime allorchè gli esploratori da lui mandati nella terra promessa esagerarono al popolo gli ostacoli ed i pericoli e rappresentarono quasi impossibile l'ingresso in quella terra [6]. Incontrarono per cammino li Moabiti e gli Ammoniti, discendenti di Loth nipote d'Abramo lor padre, a'quali ebbero divieto di recare alcun danno, ed i quali trattarono come amici ed allea-

[1] *Venerunt noctu ad lacum Phasidem & ultimas Ponti metas, remisque subeunt patentem alveum fluvii &c. Idem. Phasis voce Siriaca, significa fiume.*

[2] *Ex altera parte Campus Martius & sacer Deo lucus, ubi draco pervigil servat pellem &c. Idem.*

(3) *Jason in flumen vini defundit libamenta, tum telluri, tum diis loci suppliciter orans auxilium eorum &c. Idem.* [4] *Inter nos ipsos consultemus &c. Idem.*

(5) *Cap. 20. de'Numeri, e Giuseppe Ebreo lib. 4. c. 4.* (6) *Cap. 13. e 14. de'Numeri.*

alleati. Finalmente, coll' affistenza continua di Dio, che s'era anche lafciato ad effi vedere, pervennero al fiume Giordano, cioè su i confini di quella terra, che doveano conquiftare. Lo paffarono miracolofamente ed a piede afciutto, e fabbricarono fu la riva e nel mezzo un Altare di dodici pietre non pulite. (1)

Giunone e Minerva, le deità della potenza e della fapienza, che favorivano gli Argonauti, cercando i mezzi d' appianare le difficoltà preffo che infuperabili della loro imprefa (2), non ne trovarono altro migliore che quello di mettere ne' loro intereffi l'abile ed accorta Medea, figliuola del Re Eeta; facendo ch' ella s' invaghiffe di Giafone loro Capo per opra della Dea Venere e di Cupido. (3) Attenutefi a quefto configlio, conduffero Giafone con due de' fuoi compagni, avvolti in una nuvola, fino al palazzo del Re (4). Ivi la nuvola fi dileguò, quando egli fu per prefentarfi dinanzi a quefto Principe; e fubito che Medea l' ebbe adocchiato, ferita da uno ftral d' amore, ne divennne appaffionata, e fu difpofta a foccorrerlo. [5].

Quefto bel giuoco e ftratagemma della Favola, e quefto fcioglimento, che appreffo i Greci

[1] *Cap. 2. del Deuteronomio.* [2] *Juno & Minerva his faventes inter fe confultant qua ratione & quibus auxiliis illi auratam Æeta pellem &c. Apollonio lib. 3.* (3) *Communi confilio Venerem orant ut Æeta virginem ad Jafonis redigat defiderium, ut illa cum eo confpirans benevole raptum pellis aureæ & reditum conciliet. Ibidem.* (4) *Progredientibus benevola Juno caliginem aeriam circumfudit. Idem.* (5) *Pullam telum imo fub corde perrodebat in ignis vicem &c. & ad iftam faciem latenter fub pectore coarctatus glifcebat peftilens amor. Idem.*

ci passava per una pura invenzione de' Poeti, come d'Euripide, o d'altri, per insegnamento d'Eliano (1) e per osservazione di Bocharto, (2) è preso patentemente dal Capitolo secondo del libro di Giosuè, e da Gioseffo (3) delle Antichità de'Giudei.

La potenza e sapienza di Dio presero una cura particolare di Giosuè, e degli Israeliti, e ben riuscirono nel miracoloso successo, che eglino aspettar non potevano se non da quelle. Giosuè sotto cotesti divini auspizj, mandò due de' suoi a Gerico, dove entrarono, benchè vi fosse una attentissima guardia nella Città (4). Furono indrizzati e condotti, senza esser visti o conosciuti, fino alla casa d'una Donna chiamata Raab, la quale riceveva tutti i forastieri, del suo tenor di vita poco regolata *ardita e tumultuante* anzi che nò, appunto come l'addita il suo nome nella lingua Ebrea; ma capace nulladimeno di dar buoni consigli ed ajuti, e quel che è singolare, già prevenuta da Dio in favor de'due ospiti Ebrei, e indotta a interessarsi per essi: in guisa tale che non temette d'esporsi al furore del Re, lo ingannò, salvò costoro, e diede loro in mano Gerico, dopo averli fatti giurare, che sarebbono andar essa esente dalla strage comune (5).

Il nome di *Medea* (6) non è pure se non un nome finto, ed accomodato a quest'avventura, o dalla Favola, o dalla Storia; e vuol dir solo,

(1) ÆLIAN. *varia histor. lib.* 5. *cap. ult.* [2] BOCHART. *in Phaleg. lib.* 4. *cap.* 31. [3] *Lib.* 2. *c.* 5. & *lib.* 5. *cap.* 1. [4] *Misit Josue duos exploratores in abscondito, qui per gentes ingressi sunt domum mulieris meretricis nomine Rahab. Jos. cap.* 2. [5] JOS. *c.* 2. [6] Μήδω, *rego, curo, consilium do.*

o dalla Favola, o dalla Storia; e vuol dir solo, una persona *che consiglia, che dirige, e prende cura.*

I Poeti non hanno tralasciato nè dimenticato nella loro Favola quello che la Storia e la tradizione degli Ebrei pubblicavano, e che Gioseffo (1) racconta, in vantaggio di Mosè: Cioè che fatto Generale degli Egizj contra gli Etiopi (2) allor vincitori, dopo d'averli scacciati dall'Egitto, gl'inseguì nel loro paese; Che dopo la presa di molte Città, assediò la loro Capitale, e che nel tempo dell'Assedio la figliuola del Re d'Etiopia, che d'in su le mura della Città avea veduto fare a Mosè azioni maravigliose di valore e di condotta, passò dall'ammirazione ad un violento amore verso di lui, e feceli offerire il partito d'essere sua Sposa. Egli l'accettò, con condizione che lo facesse padron della piazza. Giuraronsi una fede scambievole, e dopo d'averla adempita, Mosè ricondusse nel lor paese gli Egizj vittoriosi. Ecco quello che la Storia degli Ebrei dice di Mosè, oltre e più di quello ch'egli narra di se medesimo; or ciò, come molto confaccente al genio ed all'Eroismo poetico, fu ricevuto, e messo in opera da'Poeti Greci nella lor favola, nè v'è Poema o Romanzo, che non abbia seguito questo modello, o che siasi attenuto ad un altro gusto.

La Favola mette nel cortile del Palazzo d'Eeta alcune fontane di latte, di vino, e d'oglio (3): come nella Storia Sacra nel paese

M di

(1) *Cap. 5. del lib. 2. delle Antichità Giudaiche.*

(2) *Abbiam veduto che chiamavasi Colchos un'altra Etiopia. Bochart. in Phaleg. cap. 31.* (3) *Vivi fontes quatuor manabant, quorum unus scatebat lacte, sequens Vino &c. Apollon.*

ta di Canaan scorrevano rivi di latte e di mele.

Il Re Eeta già prevenuto, e costernato da' presagi d'un sogno funesto, che aveangli mandato i Dei (1) informato altresì dalla fama delle maraviglie più che umane fatte da cotesti stranieri nel loro viaggio; tosto che intese da loro medesimi ciò che a cercare eran venuti, impaurito, nè dubitando più della propria rovina, diede nelle smanie, ed acceso d'un'ira implacabile, propose a Giasone condizioni, che lo dovean far perire (2).

Così Rahab avea detto alle spie di Giosuè, (3), che il Re di Gerico, e tutto il suo popolo erano atterriti e costernati, che già tenevano per infallibile la propria rovina: che sapevano quai prodigj Dio avea fatti in favor degli Ebrei, e che avea dato loro nelle mani quella terra. Ed infatti avendo il Re saputo, che due stranieri o spie erano entrati in Gerico, ed in casa di cotesta donna, mandò colà per prenderli, e feceli cercare per tutto a fine di farli perire.

Le condizioni che Eeta propose (4) a Giasone per l'acquisto del Vello d'oro, furono di metter sotto'l giogo due Tori i quali avevano i pie-

(1) *Tunc etiam Juno ferri per somnia jussit*
Æetæ exitium, vehemens hinc proximus omnes
Regalem cum mente domum concusserat horror.
Orpheus Argonaut.

(2) *Exulceratus alte extumescit mente iracunda &c.*
Et dedero, inquit, tibi pellem, si placuerit conditio. Apollonius. (3) *Cap. 2. di Giosuè, v. 9.* (4) *Pares mihi campum tondent Martium æripedes Tauri, qui flammas exhalant ore: hos agito junctos per scruposum Martis novale quatuor amplum jugera; quo perarato inspergendi sunt diri serpentis dentes qui pullulant viros corpore armato; hi dilaniandi, hastaque demetendi undique laterum impotentes mane jungendi boves, vespere messis absolvenda, &c. Apollon.*

piedi e le corna di Bronzo, e gittavano fiamme per la bocca: di lavorar con essi quattro jugeri del Campo marzio, che non erano mai stati rotti: di seminarvi denti di Dragone, donde sarebbono tosto usciti degli uomini armati, e pronti a combattere: di mettere in pezzi tutti cotesti soldati, senza che ne rimanesse pur uno; di uccidere il vigilante Dragone, che custodiva il Vello; e di compiere tutte queste fatiche in un sol giorno.

I Poeti han voluto con queste finzioni rappresentare gli ostacoli naturalmente insuperabili, che Dio fece vincere agl'Israeliti, ed i prodigj ch'egli operò per metterli a possesso della terra di Canaan; la verità de' quali s'era alterata per mezzo delle Tradizioni e col tramandarsene la memoria a diverse Nazioni da diversi Scrittori. Hanno eglino sotto queste figure dipinto e rozzamente imitato il mirabile delle nostre Scritture, i gran torrenti, le mura con porte di ferro e serrature di bronzo (1), le fortificazioni ben guardate che difendevano quella regione, l'Angelo che Giosuè trovò nelle vicinanze di Gerico (2), che per cammino si presentò a lui con una spada nuda in mano, che lo sbigottì, e che gli dichiarò d'essere a lui mandato in suo ajuto. Le idee delle poetiche finzioni erano altresì tutte Fenicie o Cananee, ed alcune anche tolte dalla Sacra Storia. Bocharto (3) ci addita, che tutta la serie de' prodigj di Giasone è presa dall' Ebreo; che la medesima parola Siriaca significa *ricchezze e pelle di montone*, la medesima accenna *Muraglie e Tori*, e che nella stessa lin-

M 2 gua,

(1) *Dice il Caldeo del cap. 6. di Giosuè.* (2) *Cap. 5. di Giosuè.* [3] *In Phaleg. lib. 4. c. 31.*

gua, l'isteſſo termine ch'è in uſo per accennar *picche di bronze*, vuol'anche dire *un Dragone*. Così è ſtato finto ed eſcogitato un Vello d'oro, di cui faſſi la conquiſta, un giogo di Tori, ed una moltitudine di Dragoni da combatterſi e da vincerſi.

Il medeſimo Bocharto (1) ne addita, che la Favola degli uomini che naſcono armati dai denti di Dragone, s'è formata dal doppio ſenſo, e dalla mala interpretazione di queſte parole Caldèe: *ragunò un eſercito di Soldati armati di picche di bronzo, pronti a combattere*; le quali ſono ſtate interpretate così: *vide naſcere da denti di ſerpenti un'eſercito di cinque uomini*; o per dir meglio, *vide naſcere de'ſoldati ſchierati a cinque a cinque*; ch'era la maniera d'ordinare e far marciare le Truppe appreſſo gli Egizj (2). Così Menelao, nel ritorno da Troja, vede in Egitto il Re Protheo (3) cioè, il Re d'Egitto, rappreſentato come un Dio Marino in mezzo alle ſue acque ed a'ſuoi fiumi, che fa la raſſegna delle ſue Truppe a cinque a cinque. Ed i Trojani marciano in cinque Compagnie (4), per attaccare il muro, col quale i Greci avevano chiuſa e coperta la loro Flotta. Queſta interpretazione è venuta, perche in Ebraico le medeſime parole che ſignificano picche di bronzo, ſignificano ancora denti di ſerpente, o di Dragone, ſiccome abbiam veduto: e la medeſima parola *Chamuſchim* vuol dire *cinque*, o *ſchierato a cinque a cinque, e pronto a combattere*. Ciò ha dato motivo alla Favola di Cadmo, donde è copiata quella di Giaſone; e però ella dice che

(1) *In Chanaan l. 1. c. 19.* (2) *Verſ. 18. Quintati, o Chamuſchim.* [3] *Nel 4 dell'Odiſſea.* Πεμπάζειν.
[4] *Lib. 12. dell'Illiade.*

che erano denti avanzati da quelli del Serpente ucciso da Cadmo (1). Da che si scorge l'origine Fenicia di tutte le favole.

E forse ancora questa idea è stata alteratamente copiata da ciò che gli esploratori mandati da Mosè a riconoscere la terra promessa (2), riferirono d'aver colà veduto di maraviglioso, come fiumi altissimi, montagne inaccessibili, orrendi mostri: che quella terra divorava i suoi abitatori; al che s'era potuto aggiugnere molto naturalmente, che nel medesimo tempo ella ne produceva degli altri già bell' armati; con quel modo ordinario appunto di parlare di cui ci serviamo per accennar uno stuolo di nuovi Soldati, che pigliano subito il posto di quelli che sono periti. Può anche essere venuta la medesima idea da que'soldati, i quali essendosi nascosti in agguato col ventre a terra, tutt'ad un tempo s'alzano e si scagliano contra i nemici, che quasi v'eran passati sopra senza vederli; siccome fecero gl'Israeliti contra gli abitori della Città d'Hai (3).

Questa relazione degli esploratori avea molto sgomentati gl'Israeliti (4); e ben molta fatica duraronò Mosè, Caleb, e Giosuè ad incoraggirli e confortarli (5). Così i compagni di Giasone furono costernati udito ch' ebbero le condizioni proposte per l'acquisto del Vello d'oro; alcuni tuttavia eran di parere, che si tentasse l'impresa, e vi si offerivano da se stessi. Argo fe-

 ce

(1) *Cap. 8. di Giosuè & Cap. 1. del l. 5. di Gioseffo.*
(2) *Cap. 13. de' Numeri.* (3) *Cap. 8. de' Numeri.*
[4] *Hæc ubi prolata, cunctis labor videbatur inexhaustus &c. Peleus tamen frequentes inter proceres fortis animi edit sententiam &c. Apollon. l. 3. v. 502.*

ce animo a tutti, accertandoli, che sarebbono soccorsi da Calciope sua madre, e da Medea sorella di sua madre, accortissima Incantatrice, la quale sapeva fermare l'attività delle fiamme, il corso de' fiumi, e de' Pianeti (1); disse loro, che proccurerebbe di tirarle nel lor partito. Nel medesimo tempo ebbero un fausto augurio di qualche uccello, e si ricordarono che Fineo aveva loro predetto, che l'esito della loro impresa provenirebbe dall'ajuto d'una Donna (2).

Ecco quì espressi Giosuè e Caleb (3), che nella costernazione del popolo quasi ammutinato, lo acchetano e lo incoraggiscono col mettergli sotto degli occhi la bontà e ricchezza di quella terra, e coll'assicurarlo, che vincerebbe tutti gli ostacoli e tutti i mostri che se gli facean temere, atteso l'ajuto infallibile e promesso da Dio, che non abbandonava il suo popolo. Quindi, siccome abbiamo veduto, Dio interessa nel loro partito la celebre ed accorta Rahab, ed incontanente l' Esercito ebbe un presagio felice e sicuro, nello splendore della gloria divina, che apparve agli occhi di tutti sopra il Tabernacolo (4), e che lor ridusse a memoria tutte le predizioni e le promesse, ch' erano loro state fatte.

Eeta frattanto risolse co' suoi Confidenti di perdere tutti gli Argonauti dopo Giasone; come

(1) *At Argus; confido idoneam vobis opem meæ fore parentis &c. Ejus soror herbis actuosi ignis sedat flammam, sonoros fluviorum cursus sistit, tum astra, & præclaræ itinera Lunæ retardat. Eod. l. 3. v. 521.*

(2) *Dii præsentes dederunt ipsis augurium placidæ avis &c. Nempe puella est concilianda, ut Phineus in Cypride cecinit spem locandam. Eodem l. 3. vers. 540. & seq.* (3) *Cap. 14. de' Numeri.* (4) *Nel medesimo Capo v. 10.*

me tanti aſſaſſini, rapitori de'beni altrui (1), d'abbruciare il loro Naviglio, e di levar di vita altresì i figliuoli di Frixo ſuoi nipoti (2), ma che erano dell'iſteſſo ſangue che Giaſone. Riſaputoſi queſto ſuo diſegno da Calciope lor madre, la miſe in diſolazione, e fece, che impegnaſſe gagliardamente Medea a proccurar la ſalvezza di Giaſone (3), dalla quale dipendeva ancor quella de'ſuoi figliuoli. Medea, che ſentì rinvigorito dalle preghiere di ſua ſorella (4) l'amore, ond'ella era già acceſa, dopo qualche contraſto tra il ſuo dovere e la ſua paſſione, ſi determinò finalmente a preſtare a Giaſone l'ajuto de'ſuoi Incanteſmi contra le fiamme de' tori (5) ed il ferro de'combattenti, che doveano uſcire armati dalla terra. La notte ſuſſeguente ella gli conſegna il balſamo incantato, in un Tempio fuori della Città, dove egli era andato con due de'ſuoi Compagni (6); gli addita il modo di liberarſi da que'Soldati naſcenti, col gittar ſolamente nel mezzo d'eſſi una pietra, onde ſaran-

M 4 no

(1) *Inter hæc Æetes fraudes Myniis & moleſtias molitur, qui ut graſſatores in ſuam ditionem alieno minus peculio admoveant. Apollon. lib. 3. verſ. 576.* (2) *Eam a Phryxi & Chalciope ſobole inſtructam eſſe peſtem. Ibidem v. 605.* (3) *Chalciopa ad Medeam; per ego te Deos oro, perque teipſam & parentes, ne illos evidente ſinas exitio ſub oculis tuis obrui lugubriter. Ibid. v. 701.* (4) *Medea tandem doloſum erumpit ſermonem, perurgente cupidinum turba; Chalciopa, tuæ ſobolis res meum perfluctuat animum; ne cernas me vivere diutius, ſi quid aut tuo antiquius capite, aut liberius ducam, &c.* (5) *Ubi dilucidabit, in templum Hecatæ, portabo herbas deleniendis tauris, &c. ibid. v. 738.* (6) *Hecatæ fanum invehitur Jaſon ab Argo edoctus, huc etiam contendit, Mopſo comite & Argo. Medea ex faſcia exemptum prodige obtulit medicamen. Ibidem verſ. 1013.*

no costretti a rivolgere le proprie armi contro se medesimi (1) ed uccidersi tutti l'un l'altro, senza ch'egli abbia bisogno di combattere. Solamente ella gli domanda, e se lo fa promettere, che non si dimentichi di lei (2), ed attenga la parola datale d'un' eterna riconoscenza. Giasone andò a riferire a' suoi compagni il felice e sicuro evento della sua intrapresa; fece un sacrifizio, che gli era stato prescritto, e dopo il quale si sentirono alcuni fragori sotterranei, che gli diedero una nuova sicurezza, e buon presagio (3).

Dopo d'aver egli unto il suo corpo, e le sue armi col liquore incantato (4), va nel Campo di Marte; riceve da Eeta la semente fatale; congiunge, alla sua presenza, e di tutta la sua Corte, i furibondi tori, che gli avventavano spaventevoli colpi colle loro corna di bronzo, e vomitavano contra di lui torrenti impetuosi di fiamma; li afferra un dopo l'altro, li ferma, li mette sotto il giogo di bronzo, li attacca ad un aratro di diamante, e fa che rompano e lavorino il campo; quindi semina i denti; ed ecco da solchi germogliar giganti, figli di Marte (1), ar-

(1) *Nunc attende quid auxiliabunda tibi consulam, ubi meus jam pater tradiderit dentes ad terendum, e draconis maxillis, & non te laceraverint &c. Lapidem solum latenter projicito, & illi de eo tanquam asperi de cibo canes, cædibus se occident mutuis &c. Ibid.*

(2) *Et densa prehensam manu appellans, memineris saltem nomen Medea, sicut & ego vicissim meminero absentis &c. At Jason, nec ulla connubium nostrum res divellet alia, quam mors. Ibidem v.* 1128.

(3) *Tum suis redditus declarat rem totam, &c. Ovem immolat &c. Hecatem invocat &c. Subterranei canes latrant, tremunt prata, ululant Nymphæ. Ibid. v.* 1220. (4) *Jason de Medeæ præceptis, succo liquato Clypeum perfricat, & hastam & gladium &c. Ibid.*

(1), armati ed alla pugna accinti. Giasone scaglia nel mezzo di essi un gran sasso (2); subito quelli ch'eran già nati, vi si gittano sopra come cani rabbiosi, e si lacerano l'un l'altro, e s'uccidono; Giasone intanto trafigge ed abbatte gli altri, che stan nascendo; i solchi si riempiono del loro sangue; finalmente egli venne a capo della fatal messe avanti il terminar del giorno (3), ed Eeta ritirasi costernato, pensando a qualche altro mezzo di perderlo, imponendogli nuova insuperabil fatica.

Noi veggiamo in Eeta gl' interni moti, che agitavano il Re di Gerico (4), pressochè certo, che Dio avea dato il suo paese nel'e mani degl'Israeliti; in Medea, i consigli e gli ajuti di Rahab; finalmente nelle promesse che gli Argonauti fanno a Medea, quella che Rahab esigè dagli Israeliti (5).

S'è già veduto, come i Poeti Greci hanno inserito in questo luogo ciò che Giuseppe racconta (6) dell'amore onde fu presa verso di Mosè la figliuola del Re d'Etiopia.

S'è riferita ancora la spiegazione e l'origine, dal

(1) *Hic vero cervices rite illigavit, & in medio sublatum æreum temonem coaptavit &c. Et gravidam dentibus galeam recipit, & aratam in terram spargit dentes &c. Jam universum per agrum expullulant gigantes, & circumquaque horret scutis, hastis & cassidibus ager Martis &c. Ibid.* (2) *Jason arripit magnum saxum, & procul in medios abjecit; illi instar canum alii alios interemerunt. Ibid.* (3) *Jason metebat plerosque, ventris tenus & ilitim dimidiatos in aere extantes, alios humerorum tenus prominentes, alios ruentes in prælium; unde sulci sanguine implebantur. Die tabescente certamen erat ab illi finitum. Æetes revenit in oppidum, meditabundus viam quam illis occurreret dirius. Apollon. l. 3. in fine.* (4) Jos. c. 2.
(5) *Ibidem.* (6) *Cap. 5. lib. 2. de* Jud. *Antiqu.*

dal linguaggio de'Fenicj, e dalla loro Storia, delle fatiche colle quali fu costretto Giasone di conquistare il famoso Vello.

Le due spie mandate da Giosuè essendo ritornate al Campo rendettero contro del loro viaggio e delle loro osservazioni; e però Giosuè (1) avendo invocato il Signore, ed ordinato al Popolo di santificarsi, fu di nuovo assicurato dal Signore d'un esito fortunato. Marcia quindi intrepido verso il Giordano con tutto il Popolo, a cui precede l'Arca del Testamento. Le acque di quel fiume ritiransi e raccolgonsi ai due lati; gl'Israeliti lo passano dietro all'Arca a piede asciutto.

Questo passaggio miracoloso del Giordano è stato adombrato e copiato in linguaggio poetico nella circostanza poc'anzi menzionata della Favola di Giasone; cioè ne' Tori colle corna di bronzo vomitanti fuoco e fiamme, domati dall' Eroe, ch'è una copia favolosa del vero Eroe Giosuè. Si sa che la Favola rappresentava i Fiumi con effigie di Tori; che i loro canali, ed il loro rapido corso venivano espressi per le corna; che l'impetuosità di cotesti fiumi figuravasi nella forza e nel furore de' Tori, e che coloro i quali divertivano il corso a' fiumi, e che inventavano nuovi modi di passarli, eran dipinti e celebrati come domatori di que' Tori. Queste allegorie son già note e autenticate per lo favoloso combattimento d' Ercole contra il Toro, nel quale era trasformato ed effigiato il Fiume Acheloo.

La sconfitta de' combattenti nati dalla terra, i quali rivolgendo le armi loro contro se stessi, uccidonsi l'un l'altro, senza che Giasone abbia fatt'

(1) *Cap. 3. di Giosuè.*

fatt'altro, se non se gittare fra essi una pietra, stratagemma d'incantesimo suggeritogli da Medea, e senza esser più che semplice spettatore della loro strage; è cosa tolta dalla Storia del disfacimento de'Madianiti e degli Amaleciti per mezzo di Gedeone (1): Questo Generale presentossi contra la loro numerosa Armata, con trecento uomini non provvisti d'altre arme, che di trombe e di lampade, secondo l'ordine che ne avea ricevuto da Dio, e vide, senza combattere, scompigliarsi i nemici, voltar l'armi contro di se stessi, ed uccidersi fra loro. Lo che era stato predetto da un Soldato Madianita (2) il quale raccontò a'suoi camerata d'aver veduto come un pan d'orzo cotto sotto la cenere aggirarsi e correre dal campo di Gedeone fino al campo loro, rovesciare una Tenda, e sbaragliare tutto il lor Campo. Ciò è stato dalla Favola copiato nella pietra che Giasone scagliò in mezzo a'figliuoli di Marte armati, la quale li costrinse a sconfiggersi tra loro.

Dopo il passaagio degli Israeliti, le acque del Giordano ripigliarono il lor corso ordinario (3); l'ingresso nella terra promessa e la conquista di Gerico si ottennero poscia con una serie di prodigj e di miracoli della mano Onnipotente. Tutto cede, i nemici d'Israello si lascian vincere senza combattere, e le mura di Gerico cadono da se stesse (4) alla sola veduta di cotesto Popolo, ed al solo mormorio delle sue trombe. Il Re ed i Cittadini, non solo non rispingono gl'Israeliti, ma neppur sanno come salvare se stessi. Al grido di tai maraviglie tutti i Re

(1) *Cap. 7. de' Giudici vers. 22.* (2) *Ibidem v. 13. e 14.* (3) Jos. *Cap. 4. v. 18.* (4) Jos. *Cap. 6.*

i Re di Chanaan (1) mancano d'animo, e sbigottiti non hanno più vigore da opporsi agl' Israeliti, ch'entrano nella loro dominazione vincitori e trionfanti.

Da questo passaggio dell'Arca e del popolo d'Israello che la seguitava, nel fiume Giordano, nel Mar Rosso, per mezzo all' acque ed alle terre, la Favola ha copiato, siccome osservammo di sopra, il passaggio della Nave d' Argo a traverso delle terre e dell'acque, dove ella ora dagli Argonauti era portata, ora i medesimi ella portava.

Diodoro (2) riferisce che gli abitanti d'una certa regione dell'Arabia vicina al mare, hanno fra loro una tradizione antichissima, che il mare delle loro costiere, il quale appar verde, si ritirò un tempo lungi dalle rive, e lasciò vedere il fondo secco e scoperto, e che presto dipoi ricorse e coprì come innanzi quel fondo. Lo che indubitatamente è una tradizione del miracoloso passaggio degl' Israeliti pel Mar Rosso.

Medea ben prevedendo che da suo Padre non le verrebbe perdonato l'aver prestati ajuti a Giasone [3], deliberò di salvarsi e fuggire cogli Argonauti. I figliuoli di sua sorella e di Frixo ve la condussero [4] con Giasone, che di nuovo per fede le si legò alla presenza degli Dei e de' suoi compagni [5]. Ella fece che guidassero il vascello vicino al Bosco Sacro, dove era il fatal Vello

(1) Jos. Cap. 5. (2) *Lib. 1. p. 122.* (3) *Augurabat Medea, quod res erat, Æ tem non latere auxiliationem, atque ideo totam esse noxam ulturum. Apollon.* (4) *Turbatam Medeam cum Phryxi natis aufugere impulit Juno &c. Raptim per aviam semitam extra mænia urbis venit. Ibid.* (5) JASON *Jovem jurat & testatur, & Junonem Pronubam &c. & cum dicto dextram copulat, &c. ibid.*

Vello sospeso (1) e guardato da un Dragone sempre vigilante; Medea l'addormentò colle sue venefiche droghe (2), e fe' pigliare l'aurea Pelle a Giasone senza verun ostacolo; ebbe egli soltanto da riceverla dalle mani di Medea, e la portò nel Vascello (3) dove fu da tutti ammirata con rendimenti di grazie a Medea dovuti; mentre ad essa quelli eran tenuti dell'esito felice della loro Espedizione, e del loro glorioso ritorno nella lor patria (4).

Nello scompiglio generale di Gerico, e nella costernazione di tutto il paese, (5) era ancora ben chiusa, munita e guardata cotesta Città; ma con una serie di prodigj, all'accostarsi dell'Arca, al solo mormorio delle trombe, ed allo schiamazzo della moltitudine, le mura di Gerico cadono con ogni sua rocca: i soldati che la custodivano, in certa guisa s'addormentano: gl'Israeliti s'impadroniscono d'essa senza combattere, e senza trovar resistenza. Tutto si mette a sacco, niente si salva, se non la sola Rahab coi di lei fratelli e parenti, d'ordine di Dio, e giusta la promessa che gl'Israeliti avean lor fatta, in ricompensa dell'aver essi dato in mano d'Israello il paese destinatogli da Dio (6). Giosuè

(1) *Ibi tum illa jubet eos ad angustum nemus citam agere navim, ut de nocte pellem captam asportent. ibid.*
(2) *Monstrum Medea sopit venereis lethalibus cum carmine &c. ibid.* (3) *Et revertuntur ad navem cum magna pelle quam Jason portabat; &c.* (4) *Coram omnibus Jason spondet Medeam uxorem sibi sumpturum &c. vers. 194. Vos quoque tanquam totius Achaiæ vestrique ipsorum strenuam adjutricem servabitis. Ibidem.*
(5) Jos. *cap. 6.* (6) Jos. *cap. 6. e nel cap. 1. del lib. 5. dell'Istoria de' Giudei.*

ſue conferma le promeſſe fatte a Rahab, la prende in ſua protezione; le dona alcuni fondi, e continua a trattarla con tutto il favore, ch'ella potea bramare.

Eeta furioſo corre alla marina, ſcortato da tutti i ſuoi; invoca gli Dei per ſua vendetta, ſpediſce Truppe ſopra Vaſcelli ad inſeguir gli Argonauti. Queſti ricevon ſoccorſo da Giunone (1), che ſpigne verſo la Grecia il fatale Naviglio.

Quando furono già innoltrati, ſi ricordarono ch'era ſtato loro predetto (2), che dovean nel ritorno tenere un'altra ſtrada, la quale era ſtata indicata dai Sacerdoti Tebani, ovver Egizj, (3) popolo il più antico di tutti, e già conoſciuto, prima che la Grecia foſſe abitata; (4) che di coteſto paeſe fecondato dal Nilo era per l'addietro uſcito un Capitano, il quale aveva ſcorſa l'Europa e l'Aſia, avea conquiſtato un vaſto tratto di paeſi, e fondate molte Città, e tra le altre Eeta Capitale della Colchide che tuttavia era in piedi. Si rammentano che preſſo a que' popoli vedevanſi ſcolpite e ſegnate ſopra antichiſſime colonne, le ſtrade e le ſituazioni di

tutti

(1) *Ferox Rex Solem Jovemque fœdorum arbitros facinorum teſtatus, &c. Eodem Colchi die navibus pontum ingreſſi &c. Iſti vero ſtante violentius vento; providentia deæ Junonis, ociſſime feruntur in agrum Pelaſgicum. Apollon. l. 4. v. 241.* (2) *In mentem venit Phineus, qui alium dixerat curſum ex Æea fore, &c. Ibid.*

(3) *Eſt alia navigatio quam Deorum Sacerdotes monſtrarunt Thebæ Tritoniæ orti. Ibid v. 254.* (4) *Nondum auguſtum genus Dandorum licebat comperire, quemdam dicunt ex Ægypto ortum, quæ celebrabatur priorum mater virorum, peragratis Europa & Aſia incolas dediſſe Æea, quæ in hodiernum diem ſtat cum poſteris eorum. Ibid.*

tutti i luoghi della terra e del mare, ove viaggiar si potesse (1); e che oltre mare trovavasi un gran fiume, chiamato Danubio (2) il quale ha le sue sorgenti nell'Alpi, e scorre fra i Traci e gli Sciti ec.

Nella Storia Santa altresì veggiamo i Popoli ed i Regi vicini a Gerico, sollevarsi, e collegarsi assieme per combattere e ributtare gl'Israeliti, che nel lor paese s'innoltrano sostenuti e protetti con continui prodigj dall'onnipotenza di Dio. Veggiamo altresì il loro viaggio allungato da molte giravolte e stazioni. Sappiamo di Abramo, di Giacobbe e Giuseppe, autori ed antichi Capi degli Egizj, come sono stati riconosciuti per fondatori e padroni di quella regione, e delle Città che gl'Israeliti conquistarono dopo la loro uscità dall'Egitto (3). E presso gli Storici sono celebri le Colonne di Mercurio (4) nelle quali i Sacerdoti Egizj aveano scritte le grandi notizie di Dio, delle Opere sue, del Cielo e della Terra, delle quali erano stati loro Maestri Abramo, i suoi posteri, ed in fine Mosè, nel tempo del lor soggiorno in Egitto.

Molti Eruditi hanno eziandio provato che il Mer-

(1) *Atque hi Sacerdotes scriptas majorum suorum pictasque servant columnas, in quibus omnia sunt itinera & fines maris terræque circumquaque profecturis &c. ibid.* (2) *Ac nonnullus est fluvius, ultimum Oceani cornu, latus, & continuæ profunditatis, quem dixerunt Istrum, cujus fontes Riphæis in montibus, deinde Thracum & Scytharum oras superscendit. Ibid. v. 280. & sequ.* (3) GIUSTINO *lib. 36. c. 2. del suo Compendio Storico.* (4) *Jamblico de mysteriis, sul principio. Agostino Steuco, Manethone riferito da Sincello e da Eusebio, Chronic. l. 1. e M. Vezio nella sua Dimostrazione Evangelica propos. 4. c. 2. v. 14.*

Mercurio degli Egizj era un perſonaggio da lor compoſto e formato con attribuirgli le azioni e le qualità di Giuſeppe e di Mosè, ai quali, non men che ad Abramo, eran tenuti di tutte le lor belle notizie cotanto in antichità ſuperiori a tutte quelle de' Greci; Euſebio ne porta argomenti e prove plauſibiliſſime, (1) appoggiato ſopra l' autorità degli Storici Caldei ed Egizj, Artapano e Diodoro Siculo: e vediamo ciò confermato ne' Verſi d' Orfeo del Verbo Divino (2); dove dice che Dio non era noto ſe non ad Abramo ed alla ſua famiglia, ſecondo che li cita ne' ſuoi Stromi Clemente Aleſſandrino (3).

Mentre gli Argonauti ragionavano dell' Egitto, furono interrotti da un prodigio che improvviſamente ſeguì per opera di Giunone (4). Una fiamma celeſte additò loro il ſentiero che dovean tenere; ſi ſpinſero a piene vele, e coteſta fiamma accompagnata da un vento favorevole non li abbandonò, finattanto che, traverſato il mare del Ponto Euſino, furon traportati entro alle foci del Danubio.

Ecco un' imitazione della colonna di fuoco che in tempo di notte, e della nuvola che di

(1) *Cap. I. del lib. 3. della ſua Preparazione Evangelica.* (2) *Unum præterquam, cui derivatur origo*
Chaldæum ex genere. Is noſcebat ſidera cœli
Illorumque vias, & qui moveatur in orbem
Sphæra, & telluris circum vertatur in axe
Spiritus & regat hanc, &c.

(3) *Stromat lib. 5.* (4) *Juno prodigio monſtravit Myniis viam; ducebatur tractus flammæ cæleſtis quo verum erat ire, & læti velis paſſis mare incurrebant. Flatus vero & cæleſtis fulgur flamma manſit, donec magnum Iſtri fluentum eſſent invecti, &c. Apollon. lib. 4. v. 302.*

di giorno guidava gl'Israeliti (1), e serviva loro di scorta nelle vaste solitudini del Diserto, come a Dio aveva chiesto Mosè.

Frattanto i Colchi governati e condotti da Absirto, figliuolo del Re Eeta (2), dopo avere scorse l'Isole Cianee e navigato il Ponto, arrivano ad una Isoletta vicino ad una delle foci dell'Istro. Quindi andando in su pel fiume, entrarono nel Mare Adriatico, di cui chiusero tutti gli aditi, affinchè gli Argonauti che vi dovean passare, non potessero sfuggire dalle lor mani: Or non potendosi schivare un conflitto, quando si furono da vicino, Giasone s'adoperò e riuscì nel conchiudere una tregua, durante la quale col favor delle tenebre egli sorprese Absirto che veniva a parlamentare con Medea, e con un colpo di spada lo uccise (3). Fatte poscia alcune espiazioni, coprì il suo corpo di terra (4). Gli Argonauti uccisero tutti coloro ch'erano sul Vascello d'Absirto, (5) e profittandosi della notte, s'allargano in mare a

(1) *Cap. 4. de' Numeri, v. 14.* (2) *Colchorum alii quibus praeerat Absyrtus, Cyaneas Ponti rupes pervadebant, & qua Istrus vergit in mare venerunt, & transitum intersepierunt. Apollon. d. lib. 4. v. 308.*

Lo Scoliaste d'Apollonio e Strabone lib. 1. della sua Geografia c. 33. dicono che la tradizione insegnava, che anticamente fossevi stato un canale di comunicazione tra 'l Danubio e il Mare Adriatico, di cui non appariva vestigio al loro tempo. (3) *Jason e latebra irruens elato manu gladio, Absyrtum mactat, &c.*

(4) *Tum Iason primitiis cadaveris obtruncatis &c. Ut fas est percussori clandestinam expiat cædem, & obruit humo cadaver. ibid. v. 480* (5) *Heroes Colchorum stragem fecerunt; deinde incubuerunt assidue remis, donec in Electridem aspirarunt insulam omnium postremam prope flumen Eridanum. Ibid.*

forza di remi, ed arrivano all' Isola Elettride vicino alla sboccatura del Pò. Non sapendo i Colchi, dopo la perdita del loro Principe, a qual partito appigliarsi, e non osando ritornare al loro Re, nè esporsi al di lui furore, si dispersero nell'Isole e nelle terre vicine dell'Illirico e delle frontiere d'Epiro vicino ai Monti Ceraunj (1).

La Favola, che confonde ed altera i fatti Storici, e che ha voluto ricondurre i suoi Eroi nel lor paese; ha qui copiato la circostanza dell'aver gli Egizj inseguito gl'Israeliti fin su le rive del Mar Rosso, (2) ove pensavano che non potessero scampare dalle loro mani, chiusi come erano tra il poderoso Esercito degli Egizj, ed il Mare, ed infatti gli stessi Israeliti temettero d' esser perduti. Gli Egizj che nelle loro storie non han voluto sinceramente divisare i maravigliosi fatti del Popolo Ebreo, come la strage de' lor primogeniti e del figliuolo stesso del Re, avvenuta il giorno innanzi alla partenza degl'Israeliti, il passaggio miracoloso di cotesto popolo nel Mare Eritreo, e la perdita intera dell' Esercito di Faraone negli abissi dell' acque, avean mascherate le cose, e dato quinci occasione di dire, che il figliuolo del Re era stato colto in tradimento e messo in pezzi da quel popolo ch'egli perseguitava; che questa strage avea cagionato dello scompiglio e del disordine nell' Esercito Egiziano, che però si disperse quà e là, non osando più ritornare nel lor paese.

Gli Argonauti proseguendo liberamente il loro viaggio, approdarono presso agl'Illi popoli della

(1) *Reliqui Colchi, jam Æetæ veriti patriam horruere, & illico alii alio appulsu habitatum ierunt, quidam illas tenuerunt Insulas, ubi habent ab Absyrto nomen. Ibidem.* (2) *Cap.14. dell'Esodo.*

della Liburnia oggi detta Croazia, ch' è parte dell' Illirico. Videro molte Isole del Mare Ionio, quelle di Corcira, di Melite, e di Nimfea, dove regnò Calipso (1). Furono assaliti da una tempesta spaventevole, in cui credettero perire; udirono una voce distinta, che uscendo dalla trave Dodonea, cioè dall' albero collocato da Minerva nel mezzo del loro Vascello, annunziò loro lo sdegno di Giove per l'omicidio d'Absirto (2), e predisse che non si esenterebbono mai da' pericoli della loro lunga navigazione, se prima non espiavano l' inumano parricidio per mezzo di Circe (3) a cui, dopo aver implorato l' ajuto celeste, sarebbon da Castore e Polluce condotti.

Queste sono imitazioni della collera e delle minacce di Dio contra gl' Israeliti per le loro iniquità, per le loro sedizioni ed ingiuste querele (4); siccome anco de' mezzi d' ottenerne

N 2 il

(1) *Corcyram, exinde Melitam & Nymphæam ubi Regina Calypso sedit. Apollon. d. lib. v. 571. & seq.*

[2] *Ira Jovis ob cædem Absyrti excitatæ sunt procellæ. Subitum clamat articulate loquax cava navis lignum, quod mediam ad carinam Minerva ex Dodonæa aptaverat quercu, & non evasuros cecinit, nisi circa immane Absyrti parricidium piaverint. Ibid. v. 58.*

Dat vocem concita fagus,
Argolica Pallas secuit quam Diva bipenni, &c.
Atque utinam collisa & perdita dudum
Cyaneis petris Euxini in fluctibus essem! &c.
Me fera semper Erynnis
Absyrti effuso cognati sæva cruore,
Insequitur, neque vos patriis succedere tectis
Fas est pollutos &c. Orpheus Argonautic.

[3] *Vias ergo Ausonium ad Mare &c. in quo sint Circem inventuri Persa solisque filiam &c. Apollon.*

[4] *In molti luoghi dell'Esodo, al tempo di Mosè; e cap. 7. di Giosuè v. 12. e 13.*

il perdono, e di renderſi propizia la clemenza di Dio irritato, mediante l' interceſſione e la preghiera di Mosè e di Gioſuè; queſti colle eſpiazioni preſcritte loro da Dio, placavano l'ira ſua, e quinci protetti dal Cielo, guidavano coteſto Popolo felicemente eglorioſamente per mezzo ad un paeſe nemico e tra orrendi pericoli. La voce dell' albero ch' era nel Vaſcello degli Argonauti, ai quali ella prediceva quanto dovean temere, ed i ſegnava ciò che doveano fare; è una copia, ſiccome già s'è accennato, del propiziatorio ch' era nell' Arca, da cui Dio parlava agl' Iſraeliti, e dava gli ordini al ſuo popolo (1).

Il Vaſcello governato dai due fratelli Caſtore e Polluce vien traportato a que' paeſi, dai quali poc'anzi era partito, e ritorna fin su l' Eridano, dove s'è finto che Faetonte era ſtato precipitato dal cocchio di ſuo padre (2) dal fulmine di Giove. Queſta Favola di Faetonte è tolta nè più nè meno da'libri di Mosè, come moſtreremo in altro luogo. Quindi eſſendoſi gli Argonauti avanzati fino al Rodano, furono con violenza portati verſo lo Stretto quaſi per entrar nell'Oceano (3), donde non avrebbon potuto ritornare e ſalvarſi; ma Giunone li trattenne mandando un alto grido, e li portò su le coſte de'Celti e de'Liguri. Paſſorono vicino all'Iſole Stecadi nella Provenza, quindi giunſero su le coſtiere del mar di Toſcana, al porto d' Æea, ſoggiorno della famoſa Circe Sorella d'Eeta Re di Colchos, dove furono purgati colle eſpiazioni più convenevoli.

Navi-

(1) *Cap. 5. dell'Eſodo.* (2) *Orantibus illis ſic procurrit navis, ut in ipſum Eridani penetrarent fluxum, in quem Phaethon &c. Apollon. lib. 4. v 600.*

(3) *Apollon. ibidem a verſu 267. uſque ad 740.*

Navigazioni, giravolte, traportamenti, che non sono credibili, nè possibili; con che la Favola ha voluto imitare la lunghezza, i raggiri e le difficoltà del viaggio degl' Israeliti; particolarmente nel Deserto, ed i pericoli, dai quali furono così spesso liberati per un effetto sensibile della divina Onnipotenza. La Favola non ha voluto neppur omettere le solenni espiazioni, prescritte nella Legge di Mosè, e praticate in molte occasioni per purificare il Popolo, che aveva irritato Iddio, e s' era contaminato con peccati ed ammutinamenti contra di esso.

Giunone, con l'ajuto d'Eolo, feceli rapidamente e felicemente portare nell'Isola de' Feaci, (1) oggi Corfù, il di cui Re li salvò e difese da un'altra armata navale de'Colchi che ivi li raggiunse; e dove Giasone e Medea sposaronsi alla presenza di Giunone. Spintisi di nuovo in mare, avevano già a capo di sette giorni passato la Sicilia; ma era scritto ne' Fati, che dovessero patir molto ne' mari vicini alla Libia (2). Perciò quando appunto trovansi poco discosti ed in veduta della lor Grecia, una furiosa tempesta che durò nove giorni ed altrettante notti, li gittò su le coste dell'Affrica (3).

 Questa

(1) *Juno itidem mittit ad Thesidem & Æolum, ut Myniis navigantibus faveant. Scyllam inter & Carybdim præterlabuntur, & ad Phæaces Argo variis jactata periculis penetrat, ubi Colchicos assequuntur. ibid.*

(2) *Sed fata nequaquam permittebant, ut heroes inferrent Achææ pedem priusquam in Lybiæ oris fuerint passi, &c.* (3) *Et jam apparebat tellus Pelopis, cum procella novem dies & totidem noctes ipsos aufert donec attingant Syrtim, ubi nulla domum restat reversis navigii, &c. Ibid.*

Questa continuazione d' ostacoli e difficoltà nel racconto della Favola, fa sempre vedere ch'ella è copia del lungo e straordinario viaggio degl'Israeliti.

Orfeo (1) fa che gli Argonauti approdino alle marine di certi popoli detti *Macrobii*, cioè di vita lunga; imperciocchè vivevano mille anni nell'abbondanza, nella tranquillità ed in tutte le prosperità. „ Erano, dic'egli, pieni di „ giustizia e di sapienza, e menavano una vi„ ta non men lunga, che da tutti i vizj esen„ te; nutrivansi d'una deliciosa rugiada che di„ stillava dal Cielo continuamente nel lor paese.

I Geografi hanno cercato in vano un luogo certo, dove situare questi Macrobii. Che che siasi detto degli Etiopi, di alcuni Indiani e d'altri, non v' è stato popolo cognito che abbia portato un tal nome, nè dove gli uomini sieno comunemente vivuti sì lunga vita, e con tai costumi. S'è voluto in questo luogo far uso poetico di ciò che si sapeva per tradizione, o da'libri Santi, delle lunghe vite degli antichi Patriarchi, Mathusalem, Noè, Abrama, ed altri de'loro tempi, noti per la Storia Santa, e celebri per la loro innocenza, saviezza, e giustizia, appo gli Egizj, ed i vicini popoli.

La memoria della manna, con la quale Dio aveva cibato il suo Popolo nel Deserto, di quella rugiada che il Cielo faceva distillare ogni mattina in loro alimento, erasi pur conserva-

ta

[1] *Nel suo Poema intitolato Argonauticum.*
Venimus ad dites omnique ex parte beatos
Macrobios, facilem qui vitam in longa trahentes
Sæcula millenos implent feliciter annos,
Immunes vitiique omnis &c.
Ambrosiumque bibunt succum de rore perenni.

ta nella tradizione di cotesta rugiada favolosa, menzionata da Orfeo; la medesima tradizione ritrovasi in ciò che narrano Erodoto (1) e Solino (2) d'un luogo chiamato la tavola del Sole nell'Etiopia, verso Meroe, dove essi collocano i lor Macrobii (3). „ Quest' era una „ campagna, dicono questi Autori, la quale „ ogni notte era fornita e coperta di squisite „ vivande, già preparate, di tutti i sapori e „ di tutte le spezie di quanto può mangiarsi il „ più dilicato; il Cielo le rinnovava ogni not- „ te, e tutti potean pigliarne e mangiarne dac- „ chè era levato il Sole.

Di questi due fatti e circostanze della Storia di Mosè non era perita la memoria al tempo del Poema d'Orfeo; ma ell' erasi poi dileguata e presso che perduta al tempo d' Apollonio; siccome avviene di tutte le tradizioni, dacchè un lungo tempo le fa passare da popolo a popolo, o quando vengono descritte da Autori di genio diverso. Se noi avessimo questo Poema d' Orfeo intero, con quelli d'altri Dotti, i quali prima di lui avean celebrato l'istesso argomento, senza dubbio vi troveremmo molto più di fatti Storici presi da Mosè da Giosuè; e ci presenterebbono più interi, più correnti, e meno sformati di quelli che ci ha conservati una tradizione debole e confusa, e che dagli avanzi delle opere antiche son passati in altre lunghissimo tempo dopo composte.

(1) *Herodot. lib. 3.* (2) *Solin. c. 33. dell'Etiopia.* (3) *Apud Æthiopes Macrobios locus est dictus Heliotrapeza, seu mensa solis, opiparis epulis semper refertus, & omnium quadrupedum assa refertus carne, quibus indiscrete omnes vescuntur; nam & divinitus eas augeri ferunt.*

Il naviglio d'Argo fu portato dalla tempesta nelle Sirti, o secche, molto entro terra, donde era impossibile disimpegnare i vascelli che v' incagliavano, [1] mancando talmente d'acqua per muoversi, che appena la carena vi pescava. Son queste le Secche di Barbaria tra i Regni di Barca e di Tripoli. Smontano in terra gli Argonauti pieni di doglia e tristezza [2]; ed altro non veggono che vaste campagne di sabbia, senz'acqua, senza segno di strade, e senza abitazioni. Nè il valore nè la prudenza potean salvarli; (3) e sarebbono di vero irremissibilmente periti, se non fossero stati soccorsi da i Genj del paese, i quali mossi a compassione di quegli Eroi, lasciaronsi vedere e conoscere da Giasone. L' assicurarono che si salverebbe; gl' insegnarono e gl' imposero, che portasse co' suoi compagni il Vascello su gli omeri a traverso delle terre, seguitando l'orme d' un cavallo miracoloso, il quale uscito dal Mare e d' un corso rapido travalicando le arene condurrebbeli in qualche luogo, dove potrebbon rimettere all' acque la Nave. Preserla dunque sulle loro spalle; portaronla con quanto v'era dentro, lo spazio di dodici giorni e dodici notti, per le vaste arene dell'Affrica, con fatiche e pene insuperabili a tutt' altri, che a' figliuoli de' Dei, e in

(1) *Huc projicit eos procella inter ingentes arenas juxta littus, ut exigua carinæ pars relinqueretur in aquis, & unde nulla navigandi & exeundi spes superesset. Apollon. 6. l. v. 240.* (2) *Hic deruunt e navi, ac dolentissime contemplantur aera, & vasta dorsa telluris, at nihil aquationis, nullam procul pastoritiam viderunt villam, &c.* (3) *Indignissimis modis occidimus, neque effugium patet mali &c.*

in altro modo che col loro ajuto (1).

Dopo questo racconto, il Poeta per iscusarsi della poca verisimiglianza, come se temesse e si vergognasse, che a lui ne fosse attribuita l'invenzione; aggiugne (2) che le muse inventrici di questa Favola l'hanno sforzato a riferirla come interpetre di esse; e come una delle più antiche lor tradizioni, che a lui non è stato lecito rigettare.

Così, per seguitare alcun poco la tradizione oscura, accomodandosi al loro stile poetico, ed al genio della Favola, l'avean del tutto sfigurata, per quel che riguarda al passaggio dell'Arca e degli Israeliti fra mezzo alle terre: imitazione ridicola, inverisimile affatto ed impossibile, di che fu cagione l'aver voluto fin da principio alterare la verità.

Gli Egizj ed i loro vicini s'astennero malignamente dal celebrare il miracoloso passaggio del popolo di Dio nel Mar Rosso, ma non poterono abolirne tra essi la memoria, siccome studiarono di mascherarne il fatto. La tradizione, sempre men chiara e meno intera, quanto più discostavasi dal tempo in cui era seguito il prodigio, fece dell'Arca miracolosa un Naviglio portentoso, il quale portava gran nu-

(1) *Heroinæ Africæ Deæ terrestres familiares Jasoni apparent &c. quarum monitis & consilio heroes navem, & quidquid in ea erat humeris impositam duodecim dies noctesque portarunt per arenosa telluris Africæ spatia &c. multis ærumnis & laboribus, quibus non suffecissent nisi Deum fati sanguine per iter quod equi portentum in aere præcurrens ipsis signaverat &c. ibid. vers.* 1309. *& seq.* (2) *Musarum hæc fabula est; ego ut internuncius Pieridum succino]; atque hanc certo certius accepi dictionem. Apollon. ibid. v.* 1381. *& seq.*

numero d'Eroi per mari incogniti e per vaste regioni, ed a vicenda era sovra le spalle de' nerboruti viaggiatori portato per lunghi intervalli di tempo a traverso d'immense campagne; circostanze fuor d'ogni credere mirabili ed inverisimili, come gli stessi Favoleggiatori confessano (1); ma però non taciute nè omesse, perchè non osavano sopprimere ciò che avea non so che di religioso nella sua origine, tuttochè sfigurato dalle loro finzioni. Abbiam veduto come la Dea della Sapienza avea fabbricato cotesto Naviglio, e vi avea collocato un albero che pronunziava Oracoli; lo che è finto sul modello dell'Arca, non men che il culto religioso conservato verso questo Naviglio, che dai Poeti fu trasportato nel Cielo, ed è divenuto una Costellazione (2).

I Genj che apparvero a Giasone per incoraggirlo e soccorrerlo, sono eziandio espressi e tolti dall'Angelo, il quale apparve a Giosuè (3) tra il Giordano e la Città di Gerico. Se gli presentò dinanzi con una spada sguainata, e gli disse ch'egli era il Principe dell'Esercito del Signore, mandato colà in suo ajuto.

Il Cavallo staccato dal cocchio di Nettunno, che volava pe' deserti arenosi a fin di segnare agli Argonauti la strada, è una nuova rappresentazione della colonna di nuvola, data agl' Israeliti per guidarli nel Diserto. Di essa altre immagini si son da noi vedute, essendo piaciuto a' Poeti di diversificarle in varie guise.

Gli

(1) *Extra omnem verisimilitudinem cum vix eam in mare detrusissent viribus integris. Fictio non minus absurda, quam si quis hominem volare dicat. Apollonii Scholiastes in vers.* 1381. [2] *Argo, servando Dea facta Deos.* (3) *Jos. Cap.* 5. *v.* 13.

Gli Argonauti nello spaventevole tragitto, poc'anzi menzionato, e sotto il grave incarco della lor nave, patirono una gran sete, finattanto che giunsero al famoso orto delle Esperidi nella Mauritania (1), dove fino a quel tempo erano stati i pomi d'oro custoditi da un Dragone, ch'era poc'anzi stato ferito da Ercole.

Cotesto paese di Barbaria era stato molto frequentato e conosciuto dai Fenicj, i quali avean colà viaggiato, vi avean lasciati molti monumenti, e fondate abitazioni. S. Agostino (2) dice, che ancora al suo tempo i contadini interrogati della loro origine, rispondevano in linguaggio Punico, ch'erano Cananei. Lo Storico Procopio (3) riferisce che pur al suo tempo vedevansi su quelle costiere, vicino a Tanger, due colonne edificate da' Cananei, che ivi s'erano stabiliti, la iscrizione delle quali accennava, ch'erano stati scacciati del loro paese da Giosuè figlio di Nave, Usurpatore. E Sallustio (4) scrive, che alcune Colonie di Fenicj scacciati dal lor paese, eran venute poco tempo dopo Ercole a piantarsi su le coste dell'Affrica, dove avean fabbricate Città; lo che egli dice d'aver cavato dagli Archivj de' Re di Numidia. Così tutte queste Favole son d'origine Fenicia, trasportate nella Grecia per mezzo del Commerzio de' Fenicj.

Vedesi ne' Libri di Mosè, quanto patitono per

(1) *Sicca exceperat sitis perpessionem aerumnae dolorumque, donec contigerunt campum in quo ad hunc diem aurea custodiit Hesperidum mala terrestris serpens.* *Apollon.* (2) *In Expositione inchoata Epistolae ad Rom. Art.* 13. [3] *Vandalic. lib.* 2. (4) *Nella Guerra di Jugurta.*

per la ſete gl' Iſraeliti nel Deſerto. L' idea del Dragone che guardava l' Orto delle Eſperidi, e di quello ch' era cuſtode del Vello d' oro, può beniſſimo eſſere ſtata preſa dai ſerpenti ſterminatori, che Dio irritato mandò contro gl' Iſraeliti nel loro viaggio (1), che uccifero molti di eſſi, e da' quali Mosè gli liberò. Coteſti pomi d' oro ſono una pura finzione, ſiccome oſſervano Plinio (2), e Solino Poliiſtore (3).

Le Eſperidi coſtrette dalle iſtanze d' Orfeo ad inſegnargli qualche fontana d' acqua, acciocchè egli ed i ſuoi compagni non periſſero di ſete, gli raccontarono che un temerario, deſcritto da eſſe e dipinto colle ſimiglianze e coll' armi d' Ercole, era venuto il giorno innanzi, che aveva ucciſo il Dragone, che s' era addoſſato il carico di cuſtodire i loro aurei Pomi, e che cercando anch' egli dell' acqua per diſſetarſi, e diſperando di trovarne, avea percoſſo col piede una rupe con tanta forza, che n' era ſcaturita una ſorgente copioſa, la quale eſſe additarono ad Orfeo (4). V' accorſero tutti i Compagni, e ſi traſſero avidamente la ſete.

Tutto queſto viene dalle tradizioni, che i Cananei avean diſſeminate. Queſta ſeconda ſorgente, ſcaturita per una gran percoſſa data col piede da Ercole, che ſervì a placare la mortal ſete degli Argonauti negli aridi deſerti della Libia, è un' imitazione della ſecon-

da

(1) *Cap. 21. de' Numeri.* (2) *Plin. c. 1. & 5. del lib. 1.* (3) *Solin. cap. 27.* (4) *Heſperides docent ut nuper Hercules huc pertranſiens, arenſque ſiti, calce pedis imam rupem ſic pulſaſſet ut ubertim ſcateret latex; & è fiſſili ſaxo bibiſſet . . . . . Et ſcatebram illis indicant, qua inventa laxarili aqua ſatiantur. Apollon. l. 4. v. 1455. & ſequ.*

da fontana che Mosè fece uſcire dalla rupe con le raddoppiate percoſſe della ſua verga, nel Deferto di Sin o di Pharân, [1] per guarire l'eſtrema ſete degl' Iſraeliti verſo il fine del loro viaggio; può eſſere anche una imitazione di quella, che Dio fe ſpicciare per Sanſone dalla maſcella, con cui egli aveva disfatti mille Filiſtei (2). La Libia nel ſuo nome Arabo *Lub*, non vuol dir altro che un paeſe ſecco (3), arſiccio e ſenz'acqua.

Avean gli Argonauti portato il loro Vaſcello vicino alla palude, o Lago Tritonio, e di là l'aveano introdotto in un fiume del medeſimo nome. (4) Un Tritone li fece rientrare per uno ſtretto nel Mare del Peloponneſo (5) e li conduſſe fino a veduta dell' Iſola di Creta, dove un moſtruoſo Gigante, che pareva eſſere di bronzo, aſſiſo ſopra un alto ſcoglio, fu per dar loro addoſſo e fiaccarli, ſcagliando groſſiſſime pietre. Ma fu roveſciato e precipitato nel Mare (6) per mezzo degl' incanteſmi di Medea.

Queſt'è una ſpezie di monumento ed un'eſpreſſione o copia d'Og Re di Baſan, rimaſto ſolo della ſchiatta de'Giganti, il quale (7) fu dato da Dio nelle mani di Mosè, e tagliato a pezzi; di cui deſcriveſi il letto di ferro, lungo nove cubiti, e largo quattro (8).

Avendo eglino paſſata la notte in coteſto luogo, ſacrificarono a Minerva (9): ed il giorno ſe-

(1) *Numer. Cap.* 25. (2) *Jud. cap.* 15. (3) *Bochart. in Phaleg. l.* 4. *c.* 33. (4) *Plin. lib.* 5. *c.* 4. (5) *Apollon. l. cit. v.* 1571. (6) *Iſte, cum æreus eſſet, ceſſit tamen & ſuccubuit &c. Ibid. v.* 1676. [7] *C.* 21. *de'Numeri.* (8) *Cap.* 3. *del Deuteronomio.* (9) *Orto recens die, delubrum Minervæ Minoæ excitant. Ap. l.* 4. *v.* 1690.

seguente essendo sorta una grande tempesta, sorpresi dalle tenebre della notte (1) ebbero ricorso ad Apollo, chiedendogli il ritorno nel loro paese. Questo Dio comparve ad essi sopra uno scoglio nero ed elevato, donde collo splendor del suo Arco, additò e scoprì loro una Isoletta del Mare Egeo (2) alla quale andorono ad approdare; v'eressero un'Ara ad Apollo, cui nomarono *Risplendente*, (3) e dieder nome all'Isola di *Anaphe*; di lì, navigando più giornate, e costeggiata parte della Grecia, entrarono sani e gloriosi nel Golfo e nel Porto di Pagase (4) nella Tessaglia lor patria.

Gl'Israeliti furono sempre visibilmente guidati dalla sapienza divina; e quando diffidarono di poter'entrare nella terra promessa, lascioſſi vedere a tutto l'Esercito dalla cima del Tabernacolo del Testamento la gloria di Dio, e sfavillò in su gli occhi di tutti il suo splendore (5); e d'allora in poi presero risoluzione d'indirizzare i lor passi dovunque Dio lor comandasse.

Bocharto (6) mostra che i Fenicj aveano frequentate assai le Isole del Mar Egeo, e che avean

(1) *Utrum inorco navigent, minime noscentes. Ibid. v. 1649.* (2) *Tu Latona fili secundissimus de cælo, venisti, & dextra aureum alte sustulisti arcum, qui candidum quoquoversus spargebat jubar, quo illis una ex Sporadibus brevis apparuit insula, quo appulerunt &c. Ibid.* (3) *Ibi pulchrum Apollini sacellum faciunt, agletem vocantes Phœbum, splendoris causa, & insulam vocarunt Anapham Ibid. v. 1706.* (4) *Ibi tum tellurem Cecropiam, tum Aulidem prætermearunt Euboicam, tum Opuntias Locrensium urbes, gratabundi littora pagasica intrarunt. Ibid. in fine lib. 4.* (5) *Cap. 14. de' Numeri v. 10.* (6) *Bochart. in Chanaan. l. 1. c. 14. & 15.*

avean lasciato colà moltissimi monumenti del lor passaggio e della loro abitazione; ed in particolare avean dato il nome a quest' Isola *Anaphe* (1) che in lingua Fenicia vuol dire, *piena di boschi e di foreste*.

Tutta cotesta Favola adunque è insieme cucita e composta di memorie e tradizioni, le quali i Cananei ed i Fenicj avean disseminate ne' loro Viaggi. Veggonsi nella serie de' fatti, che siamo iti divisando compendiosamente, molti e molti pezzi, sformati bensì e guasti per mezzo di queste Tradizioni, ma fuor d'ogni dubbio tolti dalla Storia degl'Israeliti sotto Mosè e sotto Giosuè. Questa Storia è stata l' Originale, la sustanza, ed il fondamento della Favola, ed in un modo sensibile vi si riconosce espressa e copiata.

[1] *Verso'l fine del med. Cap.* 15.

Fine del Tomo Primo.

TAVOLA

Di ciò che è contenuto in questo primo Volume.